138
D
9

ISTORIA
DELLA CITTÀ
DI VERONA
SINO ALL' ANNO MDXVII

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

TOMO TERZO

VERONA
DALLA STAMPERIA GIULIARI
1796

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

ISTORIA
DI VERONA

EPOCA NONA

Dei fatti e vicende occorſe nella provincia Veroneſe tra il furore delle diſcordie dei Guelfi e dei Ghibellini.

Civili gare inteſtine dopo breve pauſa riſorte a deſolare la Patria; emulazione, et odio delle vicine Repubblice rivolte a ſciogliere, o diſordinare la federanza; battaglie tra le città, e invaſioni di territorj per geloſia o cupidigia di predominio; ſtraniere potenze in armi, e tiranni domeſtici che inſidiano la libertà; l' amor di gloria rallentato, traſcurate le virtù politiche, vilipeſi i diritti; e in queſto mezzo moltiplicate le Chieſe, accreſciuti i Monaci, ne' però rettificata la devozione, o corretto il coſtume; la città in preda alla tirannia dei potenti, o governata in tumulto, ſono le viciſſitudini che paſ-

ſeranno a perdere i buoni principj dell' autocrazia incominciata, e male infin ſoſtenuta dal noſtro popolo. Ma prima d' entrar nel racconto di tali rivoluzioni è da moſtrare qual foſſe la diſpoſizion degli ſpiriti fra di noi, come la condizione della Città, e lo ſtato delle ſue forze.

Nel primo avviamento, che preſe il governo di Verona dopo la pace di Coſtanza e la ſtabilita civil franchigia, concepì alla perfine la ſaggia maſſima di riordinare le coſe ſotto la ſanzion della legge, e di por mano alla riforma del gius civile. Queſta però non ſi compoſe d' un tratto, e [1] come a dir d' un ſol getto, ma ſi compilò ſucceſſivamente e per addizione, parte abrogando, o affermando in parte gli antichi, e dettando nuovi giuſta il biſogno i decreti. Nè, conforme all' ottimo intento, così fatte regolazioni riuſcirono ſempre adatte al pubblico bene, o modellaronſi, come dai più è ſtato ſcritto, ſul carattere del diritto Romano, e ſecondo il Codice di Giuſtiniano: ch' anzi rinfuſe con mal ſtudiato conſiglio pur troppo ancora reſtarono meſcolate e tinte a gran

[1] *Carlin. de Pac. Conſt. c. 10.*

tratti delle antiche e barbare pratiche qui trappiantate dagli ſtranieri. Baſta diſcorrere qua e là i dettami del mal gettato ſtatuto per bene accorgerſi quanto poca parte vi aveſſero lo ſpirito di comunanza e d' unione, i ſentimenti dell' onor vero, le ſane idee di libertà e di giuſta ugualianza, l' impegno dell' aſſiſtenza promiſcua, i principj del buon ordine, che ſi doveano proporre per il diritto impianto della legale coſtituzione, per la felicità, tranquillità, ſicurtà, in una parola per il ben eſſere generale del popolo. Vogliamo di tali leggi moſtrarne eſempio, e porne innanzi qualcuna.

Balza agli occhi primiera quella che ingiuria ſopra tutte la ſana ragione, e che comanda il duello. Allora quando un aggravato di preteſo danno apponeva accuſa a taluno, e che ciò non oſtante il giuro fatto in giudizio rimaneva ſoſpetta la veracità dell' imputazione, ' *era in balía dei Giudici il proporre il duello, a cui in tal caſo aſſoggettarſi doveva l' accuſatore*. A queſto effetto ſuſſiſteva una turba di ſchermitori col nome di *Bravi*, e *Camſioni* o Campioni, che

1 *Stat. Calv. c.* 78. *et* 96.

si esponeano per prezzo a manifestare, siccome credevasi il giudizio di Dio, armeggiando, e combattendo a sangue per la ragione qual della parte aggravante, e quale dell' aggravata. E gli statuti provvedevano [1] mal provvidamente al modo e misura dei pagamenti da farsi a tal venduta genía; siccome ancora al pareggio delle forze, ed all' esatta proporzione dell' armi per l' offesa, e difesa. Questi feroci metodi corroborati così dalle nuove leggi soli bastar potrebbero a convincer l' error di quelli, che indistintamente hanno scritto essersi regolata sulle leggi di Giustiniano la riforma delle nostre leggi.

1 *Ibid. c.* 125. 126.

In un secolo così povero di scrittori e memorie, non è poco che resti una qualche traccia dei succeduti avvenimenti nel Veronese conseguentemente al dettame della legge pubblica. Armeggiarono per decreto di Giudice [2] *Pietroballata*, come sarebbe a dire un Orazio *della Terra di Soave, ed un Campione*, il Curiacio, *da parte del Comune di Coloniola*. Di un si fatto combattimento decretato a difinizion di litigio tra le due Terre, appar documento preliminare al libro di

2 *Docum.* 3. *prav. ad statut. Calv. edit. a Campagnola.*

tal noſtra legislazione. È notabile, che in premio della vittoria riportata dal combattente di Soave ſopra il campione avverſario, gli fu fatto onore, ed eſenzione perpetua ne' ſuoi diſcendenti d' ogni qualunque taſſa, o perſonale ſervizio debito preſtarſi dai terrazzani al comune. Similmente in un capitolo dello [1] ſtatuto appar menzione di privati certami tra un detto *Mazio Bafaria, e un fratello a un* di nome *Vaſallo, e tra più altri uomini del coſtoro partito*. Sarà dopo il laſſo di molte età, che gli eccleſiaſtici e i civili divieti s' adopreranno con mal ſeconda riuſcita all' abolizione d' una sì prava uſanza, già troppo avvalorata dall' uſo, e ſtabilita ſulle falſe idee di bravura.

1 *Cap.* 206.

Non men contrarie ſi moſtrano al buon ſentimento alcune coſtituzioni del ſiſtema feudale, rappiantate sì bene nel nuovo Codice. N' ha una, a tacer di molte, che ſtabiliſce un' impoſizione da levarſi in denaro ſopra gli ſtupri [2] *commeſſi, e da commetterſi*, e ſu d' ogni illecita congiunzion d' uomo e donna legati in matrimonj diverſi. Di ſomigliante taſſa ſe ne faceva una giurisdizione e un di-

2 *Ubi ſupra c.* 191. *et ap Carlin. in Gloſſario ad voc.* Plebania. *et Murat. ant. Med. ev. diſſ.* 20.

ritto, che poi s'impegnava ad appalto, o paſſava dal ſignor della terra agli uomini del comune per mezzo di contratti e di vendite; e queſte, come vedremo, riordinate più innanzi con nuovi decreti. Un sì venale, e ciò non oſtante legale commercio, fondato ſopra i delitti in aſpettativa, laſcia ſcorgere la ſcurità non men del coſtume, che del governo.

In una parte però toccante il ſiſtema feudale parrebbero avere operato i noſtri legislatori con provveduto conſiglio. È un capo di coſtituzione, qual non ſi ha nel libro degli ſtatuti, e che ci fu conſervata dall'Ardizone onore di noſtra patria [1], e lume, qual che allor foſſe, di giurisprudenza Italiana, nel ſecolo a quel poſteriore, di cui ſtiamo a dire. Detta egli, ch'era particolar legge, oſſervata nel comitato Veroneſe, il non [2] alienare più oltre della metà d'un feudo; proibito eſſendo al vaſſallo di ſottrarſi in tutto dagli obblighi di dipendenza col ſuperiore: e dove contravvenzione avveniſſe ad una tal maſſima (non però accetta, al dir [3] del Carlina, in ogni lato d'Italia), ſe-

1 *Maff. degli Scritt. Veron l. 2.*

2 *Ardiz. in ſumma Feud. c. 18.*

3 *De Pac. Conſt. c. 6.*

guia decreto dei Conſoli, che ſenza più annullava la vendita, e rimetteva in giurisdizione il poſſeſſore primiero. O che ſi emanaſſe tal parte con antiveggente politica, o ne derivaſſe cauſalmente e ſenza prevederlo l' effetto, è certa coſa, che fu deſſa ſingolarmente giovevole a indebolire il feudale ſiſtema, e ad agevolare alla città la conquiſta delle caſtella moltiplicate nel territorio. Perciocchè trasferite in altrui dominio le dimezzate porzioni di ſignorie parecchie, e traſmeſſene poi le rimanenti metà in diviſione ai figliuoli dei venditori, era ſimilmente in lor poſta [1] l' alienare in pari modo una parte dell' eredità loro propria: di che i titoli ſignorili, e il dominio utile delle ville e poderi reſtò così ſuddiviſo in più poſſidenti, i quali ſe ne aſſegnarono ſeparatamente le varie giurisdizioni, e fra di lor ripartirone i quartieri, e i proventi. Quindi le gran diſſenſioni, e le pretenſioni interminabili d' un Signor contro l' altro, e della Repubblica contro i Signori, e quell' alternativa infinita di maggioranza [2], d' omaggj, di vaſſallaggj, e di patronato. Nel mezzo alla qual

1 *Ardiz. ut ſup.*

2 *Statut. Calv. c. 22.*

confusione venne opportuno il destro ai capi della Repubblica per ridurre a partito un gran numero di giurisdicenti, infirmarne d'alquanti le immunità, e o in pena di contumacia, o con [1] uno od altro pretesto ricondurne non pochi alla civil dipendenza.

1 *Ibid. cap.* 27. 28.

Bene è vero, che tutto avesse per tal maniera diminuito il numero dei possessori di borghi e rocche, ciò non di meno i più possenti tra questi, siccom' erano in tali giorni i Crescenzj, i Capo di ponte, i Monticoli, i Sanbonifacj non si dimisero per verun modo delle lor signorie, cui anzi reggeano essi a lor pieno arbitrio, e con poco o niuno riguardo alla legge municipale: per lo che disdegnando di accomunarsi senza distinzione ai civili onori, guari non tarderanno a mettere a cimento la patria, ed a costringerla armatamente a difendersi dalla lor prepotenza. Così lo stato avea sempre nemici in seno, pronti ad ogni movimento civile, che non piegasse in lor grado, a levare in armi per offesa di esso le turme degli sgherri domestici, e le ancora più numerose dei servi forzati al campo.

Anche di queſte vittime dell' umano orgoglio condannate dal lor infortunio, e da più antica conſuetudine alla mercè d' un tiranno, raffermavano le improvvide leggi la miſera condizione, e il giogo ſervile. Ed oltre i franchi coloni denominati negli [1] ſtatuti coll' eſtraneo vocabolo di Erimanni (gl' indigeni del paeſe, e ſtati ſempre ſoggetti alla legge Romana), erano aſſai famiglie, che portavano tuttavia la catena dell' introdotta [2] dai barbari vile ſchiavitù. Di queſte alcune riconobbero la libertà loro dalla profeſſione dell' armi: e ciò allor quando, venuti ſcarſi gli Erimanni per li contagi e le ſtragi, nel biſogno che aveano i Signori di nuovi ſoldati (che non dovean eſſere di condizione ſervile), arruolavano chicchefiſoſſe, e col ricevere l' armi alquanti pure de' ſervi, queſti rimanean liberi. Riconoſcevano altri la libertà dalle ragguardevoli ſomme che proffondevano per riſcatto ai padroni, cui appartenevano in aſſoluta proprietà. E ſebbene aſpettar ſi doveſſe a più ragione una tale riforma dalle virtù ſoavi del criſtianeſimo, queſte non operarono ſulla manumiſ-

1 *Cap.* 58. 155. 188.

2 *Ibid. cap.* 47. 48.

sion degli schiavi, che allora quando il governo repubblicano, determinato ad umiliare in ogni forma i nobili castellani, impiegò l'autorevol sua forza per liberare il basso popolo dalla loro potenza. Il preciso tempo però in cui si venne ad un' abolizione totale del servaggio domestico non ci rimane indicato per documenti superstiti. Appare unicamente un atto, che scioglie in total maniera il contratto di quelli, che passavano in altrui schiavitù a pegno [1] di debito, ed a prezzo di contante. Se non che lo spirito di libertà introdotto avendo per avventura idee d' uguaglianza, e sistemandosi ad una amministrazione diversa dalla legge de' feudi, potè forse abolire del tutto la personal schiavitù senz' atto alcuno formale della potenza legislativa.

1 *Cap.* 199.

Io so bene non esser mancato chi della moltiplicazione del nostro popolo abbia voluto dar merito ai sistemi di servitù [2], e del governo feudale. Le quali improvvide istituzioni coltivando nei primi ceti il desiderio, ove altrove non si potesse, di dominare se non più in qualche angolo maltrattato

2 *Denin. Riv. d' It. lib.* 11. *cap.* 7.

dalla natura, e rifiutato dal popolo, facevano fondar rocche e paeſi, e ſulle cime alpeſtri dei monti, e nei luoghi più infelici e deſerti delle valli e pianure, dove uomini liberi unqua non ſi ſarebbero da ſe rivolti, nè a verun prezzo vi s' avrebbero mantenuti abitatori, ſenza una ſchiatta d' uomini avvezzi al giogo ſervile, ed obbligati da un aſſoluto potere a ſopportare ogni aſprezza. Ma ſia che ſi voglia dei mezzi dell' aumentata, e non al certo proſperata nazione, è il vero, che nè potuto avrebbe Verona venire a grandezza da primeggiar, come fece, tra le vicine provincie, e ſpedir ſoccorſi di gente ad altre città, mentre primaria dovè far fronte all' eſercito d' un agguerrito Monarca; nè, ſiccome vedremo, combinar forze tali da attaccare fortemente altri ſtati, al tempo ſteſſo che aſtretta era a reſiſtere alle violenti aggreſſioni di nemici bellicoſi e potenti, ſenza il corredo di un popolo aſſai numeroſo, e ſovvenuto in copia degli emolumenti prodotti dall' agricoltura, e dal traffico.

La manomiſſione ottenuta da una parte

di popolo, e per l'altro la ſperanza di bene preſto ottenerla fu un forte ſtimolo che raddoppiò il coraggio di quella copioſa claſſe di uomini che provvedono alla comun ſuſſiſtenza, e bagnano e fecondano coi lor ſudori la terra. Stantechè trovandoſi, o luſingandoſi di bene preſto trovarſi in capacità di diſporre della propria induſtria, e di raccogliere per ſe anco i frutti del penoſo e lungo travaglio, impiegarono nuovi mezzi ad eſtendere il lavoro e il profitto, ed aumentare allo ſtato la ricchezza, e le forze. Il codice di codeſta età, tuttochè barbaro e informe a molti riſpetti, non manca di protezione verſo parecchj oggetti dell'arte agraria. Commette la general coltura dei cam-
1 *Cap.* 95. pi [1]; ſi *obbliga a levarne di mezzo gl' impedimenti; e ſomminiſtrar modi alle povere vil-*
2 *Cap.* 145. *le di effettuarne i lavori*. Comanda [2] la conſervazione dei boſchi per la neceſſaria provigion delle legna; ordina la riparazion delle vie per tradurle alla città dai monti. Veglia alla direzion dei *torrenti della Pantena*, e alla condotta dei fonti che derivano da *Monteaureo*, o Montorio, e ſi diramano

a bagnar le pianure dette con proprio nome di *Campagna*, *di S. Michele*, *di S. Martino*; preſa maſſima d' invitare da Bergamo un perito Idraulico, o come ivi ſi noma un *Maeſtro d' acqua* ad equilibrarne il corſo per la irrigazione: e provvede [1] per fino alla eſportazion dei concimi dalla città, non che alla diſtribuzione di sì giovevol materia ſopra i campi iñaffiati.

[1] *Ibid. cap.* 177.

Nel mezzo a tali provvidenze il ſilenzio degli ſtatuti intorno alla coltura neceſſaria ſopra ogni altra coſa dei generi cerealì, anzi la facoltà con decreto [2] eſpreſſo accordata di trasferirne dalla provincia la parte ſpettante a' nazionali d' altra regione, che in queſta ſi aveano tenute, vale di prova a conoſcere come delle biade principalmente deſtinate al nutrimento degli uomini foſſe provveduto il territorio di vantaggio al biſogno della conſiderabile popolazione: abbondanza piuttoſto ritratta dall' ampiezza dell' ambito, che non è dall' indole ſpontanea e diſpoſizion naturale delle noſtre terre. Inoltre rendevano pingui olj, e vini, e [3] abbondavano d' alberi in più maniere fruttife-

[2] *Cap.* 146.

[3] *Cap.* 94. 95. 97. 98. 99. 133. 182. 231.

ri le coſte delle minori e maggiori colline che circondano Baldo di qua del Lago, e quelle che più lunghe ſi ſtendono dal Vicentino al Trentino. Vini ſimilmente facevano le eſteſiſſime noſtre pianure [1], che ſecondo il poter del ſuolo, quaſi tutto lapidoſo o arenoſo, e metteano biade inferiori [2], o davano [3] granella in bacelli, che pur riuſcivano di opportuno ſoccorſo al fallire talvolta del primo raccolto. (Lo che avvenne poc' anni innanzi, per quanto abbiamo dalla ſcolpita inſcrizione nel campanil di S. Zeno; in cui ſi legge, ſiccome afflitta fu quaſi intera l' Italia da graviſſima penuria l' anno della pace ſegnata in Venezia dall' imperator Barbaroſſa). E praticavaſi la coltura del canape, tanto anche allora giovevole ai varj uſi della vita [4]; e conoſcevaſi, ſebbene in poca parte, e ſolo in qualche tratto dei colti migliori, quella pure del [5] lino. Ma la derrata maggiore, e la principale dovizia del Veroneſe era a queſti dì il lanifizio.

Qui ſulle verdi falde dei monti, negli opachi valloni, tra le macchie, e pei boſchi,

1 *Biondo Ita.. Illuſt.*

2 *Stat. cap.* 151.

3 *Stat. cap.* 96.

4 *Ibid.*

5 *Ita apparet ex ordinamento in ſi Statuti Comun. Ceretæ ap. March. Iac. Dionif. Can.*

che tenevano [1] in tali dì eſteſi tratti, e non men nelle baſſe valli che nelle arenoſe foreſte, e lungh' eſſe l'umide ſpiagge dell' Adige, e le rive dei minori fiumi, i terreni meglio allor concimati dalla più lunga ſtazion degli armenti, in onta alla naturale ſterilità del contado, mettean sì bene virgulti ed erbe ſalubri, e paſture ſaporoſe e gradite al gregge lanuto. E ſebbene infeſte al culto paſtorale foſſero in cotai giorni le frotte di lupi e d' orſi, che tiranneggiavano, com' altri [2] ha ſcritto, le campagne e le ſelve, ed inſidiavan furioſamente gli ovili; ſuperiori ciò non di meno a un tal danno, riparato in parte colla caccia e coll' arti di difeſa, erano di lunga mano i vantaggi, che dall' aria, dall' acque, dai paſcoli qui ritraevano i greggi, i quali ben ci avevano tutto quello, che raccomanda il Georgico per la loro proſperazione. Gli ſtati in generale più ragguardevoli non ſon già quelli che ricavano in maggior copia d' un genere, ma sì quelli, che per l'opportunità del ſito, ſiccome il noſtro, e per la neceſſità di ſupplir coll' induſtria alla natural ritroſia del ſuolo,

1 *Cap.* 196.

2 *Fran. Corna Cron. Mſ.*

ſtudiano di vantaggiarne il prodotto co' lavorii di mano, e colla diligenza degli ſcambi. S'è già veduto a principio e fino dai tempi Romani eſſer famoſa Verona per belle manifatture in lana, continuate ſempre in commercio fino ai dì di Raterio Veſcovo. Ei ne recò teſtimonio com' ella avanzava tutte l' altre città a ſuoi giorni nell' abbondanza di un tanto profittevol prodotto, da cui derivava la ſua ricchezza. Ne agevolavano il coltivamento le convenienze, qual s' è moſtrato, del clima, l'indole e natura del ſuolo, e le pubbliche ed utili provvidenze. E la natura liberale verſo i coltivatori rendea quanto più abbondante un sì bel provento, conſiderato fin dall' infanzia del mondo la principale ſontuoſità dei viventi in qualunque forma ſociale. È però vero, che in cotal ſecolo non conoſcevaſi l' eſtenſione degli uſi, in cui volger potevano così prezioſa materia i lavori dell' orditura, dell' arcolajo, dell' ago ſia per difendere l' uomo dall' intemperie, o per ornamento degli arredi, e delle abitazioni. La ſobrietà, e la groſſeria degli uomini e dei loro coſtumi troppo gli allontanavano dagli

ſtudj, che perfezionano l'arti. Ma la negoziazione, che facea corpo in Verona, e la fiera franca iſtituita a S. Zeno fino dai giorni di Carlo Magno (ed in quelli di cui ſiam per dire traſportata ſulla piazza del Duomo [1], dal che acquiſtò nome la contrada di Mercato Nuovo), contribuiva, qual che ne foſſe il travaglio, al conſumo attivo d'un genere di tanto biſogno, e la più fiorita ſorgente del noſtro traffico.

1 *Moſcard. l. 6.*

L'induſtria del commercio e degli ſcambj così degna dell' uomo, del quale eſtende l' attività e le cognizioni, nel mentre aumenta le facoltà dello ſtato, comechè derogante alle mal concepite idee di nobiltà e di decoro, riſtrette dall' opinione ai privilegi feudali, ed alle profeſſioni di milizia e di legge, contribuiva ciò non di meno a porre in nuovo luſtro e in onore quelle popolane famiglie [2], che ſi traevano per un tal mezzo il più certo e conſiderabile accatto di ricchezza e contanti. Onde sì per la copia delle derrate alla città provenienti dall' interior territorio, e sì per arte e guadagno de' commercianti, e per il giro del numerario in-

2 *Stat. Calv. c. 150.*

trodotto nella provincia, crebbe Verona il centro d' un eminente ed eſteſo traffico colla vicina Germania, colle contrade Lombarde [1], e con l' altre città della Marca, e coi porti di Venezia.

1 *Stat. Calv. cap.* 230. 26. 275.

Prova l' affluenza del non ſcarſo denaro nella provincia i *Campſori* [2] sì detti, e in altro luogo [3] *Cambiatori*, che ſi tenevano aperto banco, e quì formavano particolar profeſſione, iſtituita ſul cambio del numerario in più ſpecie. Piacemi di ricordare a queſto propoſito le pompoſe ſigle d' alcune tra le monete battute a queſto tempo in Verona con alluſione all' antica nobiltà, ed al proprio gius patrio. Ne riferirò la interpretazione colle fraſi di un erudito ſpoſitore, fra l' altro, anche di queſta parte del ſapere antiquario [4]. „ Venuto a patti l' Imperator „ Federico colle città d' Italia l' anno 1185. (noi diremo 83) „ tra i ſovrani diritti, che „ con queſti patti loro accordò, uno fu „ quello delle pubbliche regalie. La più no„ bile fra queſte non v' ha dubbio che foſſe „ e ſia quella dello ſpaccio della propria „ moneta; ſicchè non tardarono molto le

2 *Ibid. cap.* 81.

3 *Ibid. cap.* 117.

4 *Dioniſi Can. Della Zecca di Verona cap.* 6.

„ città collegate a farne buon uſo. Tra que-
„ ſte certamente fu Verona, che aperto ave-
„ va da tanto innanzi ſua Zecca. Ora, co-
„ me ognuna andò a gara di ſpiegar ſopra
„ di eſſe con motti di eſultanza i fregi lo-
„ ro, e le più antiche lor glorie, per que-
„ ſto motivo anche i Veroneſi ſpiegarono
„ con due motti le glorie della ſua Patria,
„ di cui andavano faſtoſi i ſuoi maggiori,
„ prima ſulle monete con motti abbreviati
„ *Verona Civitas Euganea Civitas juris*: poi
„ nel pubblico ſuo ſigillo a diſteſo; e queſte
„ glorie, e vanti da lei in allora ſpiegati
„ quelli furono di nobile, e legislatrice.
„ *Eſt juſti latrix Urbs hæc, & laudis amatrix.*

La circolazion del danaro così, come è detto, aumentata fè naſcere il deſiderio d' una maggior proprietà di agj nei cittadini, e ſecondo i lor rozzi lumi d' una ſpecie altresì di luſſo. Ad un impiego sì fatto della ricchezza, ch' è talor dannoſo o giovevole, ſecondo le circoſtanze che l' accompagnano, contribuiva in quello ſtato di coſe il delirio perſeverante e fanatico delle guerre d' Aſia. I Templari, o Cavalieri della milizia del tem-

pio, istituiti in Gerusalemme fino dall' anno 1118 da Gotifreddo di Sant' Ademario, s' erano straordinariamente accresciuti in numero dopo la metà del corrente secolo; e mercè la liberalità dei fedeli avean dilatati i possedimenti e gli acquisti per ogni lato della Cristianità. Imparo da un documento [1] riportato dall' Ughelli, com' ebbero fin dal duodecimo secolo eziandio quartiere in Verona, ove ottennero in benefizio, e come poi si disse in Commenda, l' antichissima Chiesa di S. Vitale, oggidì trasferita in altra chiamata del Paradiso. Non è a dubitare che il fervore e l' entusiasmo per la santa conquista non dovesse vie più infervorarsi tra noi da un tale appostamento di guerrieri missionarj, che facean proprio mestiere adunar spedizioni e leve, soldar d' ogni fatta gente, provvedere a' pellegrinaggi, battere e difender le vie, e scortare, e proteggere ogni sorta di volontarj alla guerra sacra. Oltra di ciò una legge [2] emanata in Verona in favore di quelli che prendevano parte nelle famose Crociate, e che ne metteva i lor beni sotto la pubblica guarentia, assolvendoli durante il ser-

1 *It. Sac. t. 5. in Veron. Episc.*

2 *Stat. Calv. c. 49.*

vizio dall' eſſere impetiti in giudizio o forzati a pagamento, chiamò alle inſegne della Croce aſſai di que' Veroneſi, che o perduti per debiti, o perſeguitati da accuſe ritrovavano una riſorſa un rifugio tra gli eſerciti Criſtiani. Or queſti e gli altri, che per le ragioni accennate più ſopra s' impegnavano in quella milizia, tuttochè non provveduti di guſto e capacità ſufficiente a bene oſſervare e ſcolpirſi in mente i tanti oggetti che traſcorreano in cammino, non però alienar poteano del tutto l' occhio e l' attenzione dalle coſe più notevoli e rare che gli ſi paravano innanzi. Attraverſarono ricchi paeſi, e ſtati floridi e ben coltivati; s' incontrarono in leggi, in riti e in coſtumanze diverſe; e oſſervar dovetter gli avanzi delle ſcienze e dell' arti colà dai Califfi promoſſe, e a ſublimità ſollevate; mentre Coſtantinopoli già l' emporio della grandezza Greco-Romana offeriva tuttavia a' foraſtieri un' imagine non ancor ſpenta d' una ſorprendente e faſtoſa magnificenza. Che perciò ritornando alla patria colla memoria ripiena dei tanti oggetti ammirati, fecerſi ad imitarne un qualcuno, coll' adattarlo

agli uſi patrj, o domeſtici; per lo che la riuſcita de' primi diede animo, ed impulso agli altri di adottarne la pratica. Di tal modo a quelle ſtrane ſpedizioni, frutto d' una divozion mal inteſa, e del delirio degli uomini, ſiamo noi debitori in parte dei primi raggj di luce, che cominciavano a diſſipare le tenebre della ignorante barbarie.

Sebben non ancora ſorgeſſero poeti, oratori, filoſofi, ſebbene le diſcipline figlie degli ozj onorati e del genio di pace; la fina meccanica, la ſtatuaria, la pittura, l' architettura non iſpiegaſſero per anche frutti di ſontuoſa eleganza; pur s' intrapreſe qualche opportuna miſura per la regolazion delle ſcuole già fondate in Verona regnante il primo Lottario. Un [1] atto che ſtabiliſce l' annuo ſtipendio di lire 200 Veroneſi, oggi equivalenti alla ſomma di Ducati quaſi 300, per lo mantenimento di un profeſſore *di Viſica*, o meglio di Fiſica, ordina al tempo ſteſſo una ſtraordinaria gratificazione *a Maeſtro Iacopo da Minerbe*, il quale da quanto ſembra avea ſervito più anni nel cattedratico impiego. Riuſcirebbero in oggi ſe non altro di giocoſo

1 *Stat. Calv.* c. 186.

paſſatempo le dottrine, ſe ſi poteſſero leggere, d' una fiſica filoſofia il cielo sa di che ſtampa. Imparo inoltre da un [1] manoſcritto reſtato ignoto ai noſtri patrj filologi, che in poco diſtanti anni da quelli, che diſcorriamo al preſente, un Maeſtro Guglielmo Paveſe fu condotto dal noſtro Comune a leggervi chirurgia; levato per ciò da Bologna, ove prima tenevaſi in pari ufficio.

1 *Ms. ap. me.*

Gia da cotest' ora diſpoſizioni ſi fecero per riſtorar la città, ornarne i templi e i pubblici edifizj, incoraggiando l' induſtria a quell' opere, che ſervono di profitto, e o per ſolazzo o per comodo della moltitudine. Leggiamo ancora gli emanati decreti dai noſtri padri per agevolare a queſta età l' alleſtimento delle materie di fabbrica, con divieto [2] *di eſportarne fuor dello ſtato*; e fatta maſſima *di non innovare unqua mai ſopra tal legge*. In conſeguenza di che data venne incombenza a' [3] *Procuratori* del Comune di far erigere lungh' eſſi i lati delle vie tutte, e da baſſo agli edifizj *dell' interna città e dei borghi*, *porticali e muraccioli in adatta proporzione*, *e forma*. Provvedimenti per la pubblica ſalute, e per

2 *Stat. Calv. c.* 114.

3 *Ibid. c.* 166.

gli oggetti del vitto s' istituirono al tempo [1] stesso sotto la direzione del magistrato medesimo, e per la [2] mondezza degli acquidotti delle strade, e per la pulizia delle piazze. Viveano proti e meccanici, che sebbene in gotica forma e nel gusto del ruvido secolo, alzaron novelle moli, non senza però qualche idea di simetria e proporzione. E si distinsero in cotali giorni un Brioloto, e un Adamino, del primo de' quali s' ha iscrizione incastrata nel muro della Chiesa di S. Zeno maggiore, dov' è pure dell' altro il nome scritto in colonna del sotterraneo, ricostrutto apparentemente da esso. E fu di tale età il Campanil [3] della chiesa qui memorata; ed esattamente dei giorni, di cui trattiamo, fu la rifabbrica in molta parte della cattedrale Basilica [4] e dell' annessa fagristia, non che l' episcopale palagio in pari tempo eseguito sotto il comando del Prelato Ognibene: siccome promossa [5] opera del secondo di lui successore è stata indi a non guari tempo la restaurazion della maggior Chiesa dei SS. Martiri Fermo e Rustico. Le quali fabbriche, ed altre di età non distanti,

1 *Ubi supra cap.* 201. *e* 202.

2 *cap.* 200. 219.

3 *Bianc. Notiz. della Chies. di S. Zen mag.*

4 *Id. dei Vesc. di Ver. Diss.* 1. *et Ser. Cronol. dei Vesc. t.* 1. *delle Chiese.*

5 *Ughell. It. Sac. in Adelard. Ep. Ver.*

quantunque volte di oſſervare m' avviene, non ſo non ammirarne, tuttochè per mezzo all' implicanza degli ornamenti a ſghimbeſcio e dei feſti fregolati e bizzarri, la ſolidità e coſtruzion perfetta dei muri, e l' alternazione sì ben compoſta e conneſſa delle pietre e mattoni; coſicchè per tal parte a fronte dei moderni edifizj è forza a quelli accordar la palma dei rozzi mezzani ſecoli. E gioverà di oſſervare, che per quanto traſcurata foſſe e meſchina la coſtruttura delle private caſe, non ſi guardava però a diſpendio ove ſi trattaſſe di luoghi di principal reſidenza, o di devoto e univerſale ridotto. Coſtume che ne ricorda i priſchi tempi di Roma, non che l' auſterità primitiva delle Greche repubbliche; tra le quali e queſte di Lombardia è chi ha preteſo ritrovar molti aſpetti di raſſomiglianza. Eccettochè fea gran divario colla general parſimonia di quelle antiche nazioni il ſuſſo del corteggio domeſtico qui affettato dai grandi, e l' impudente ſfoggio delle forze private, e talor anche le profuſioni e ſcialacqui verſati ſul popolo, a ſtudio di allargar le aderenze, e

farſi grande il partito. Nella qual coſa ſi diſtingueva principalmente Verona ogni qualvolta ſorgeſſe, qualmente accadde in tai giorni, alcuna ſingolare occaſione di far galloria.

L' obblío indulgente e plenario ſopra ogni atto facinoroſo delle paſſate diſcordie [1] convenuto nei ſolenni accordi firmati in Coſtanza, avea reſo univerſale nel popolo ſugli iſtanti di quel primo fervore il deſiderio di domeſtica pace: e i capi della noſtra città, creſciuti alquanto autorevoli, ſtanti le attuali riforme di reggimento, impegnati s' erano a voler ſopir finalmente la nimicizia e gli acerbi odj invecchiati, che agitavano da lungo tempo, tra l' altre le due nemiche famiglie dei Monticoli e Sanbonifacj. Aggiungean forza all' impegno, onde ſi procedeva a sì fatta compoſizione, le calde iſtanze del Romano [2] Pontefice, il quale per la ragione, che ne avverrà di vedere, bramava ſtabilita in Verona una ſicura concordia, e libera da' ſoſpetti di tumulto civile. Riuſcì a buon effetto il maneggio: e la riunione delle famiglie restò cementata in allora col pia-

1 *Ap. Carlin. Mon. Pac.* 2.

2 *Panv. in Chron. Canobio ap. Biancol. delle Chief. tom.* 1. *Notiz. di S. Maria Matricolare.*

cente nodo delle nozze e de' parentaggi. Perciocchè uno de' Monticoli del buon voler dei congiunti, e col pien gaudio d' amendue le fazioni conduſſe in moglie [1] Graſſa, altramente detta Garſenda [2] delli Sanbonifacj, ſorella a quel Sauro che ha durato tre anni in carica di Podeſtà. Nella ſcarſità di ragguagli appartenenti alle donne di noſtra patria troppo m' increſce or una di riſcontrarne quanto mai diſadorna d'ingenue doti morali, ed anzi bruttata l'animo delle qualità più contrarie all' indole d'un ſeſſo amabile, e nato per la virtù. Noi di queſta però, che a gran dolor ſi ricorda, perchè cagione fra noi di gravi danni e di ſtrage, ci riſerbiamo noſtro mal grado a parlarne ove ſaremo tratti dall'ordine dei racconti a dare un cenno degli atti di ſua perfidia. Intanto tripudiava il feſtante popolo nel mezzo a' chiaſſi e bagordi, che eſprimevan gli evviva d' Imene e la gioja pubblica con quella ſpecie di ſplendidezza e di pompa, che comportava il guſto della non bene incivilita ſtagione. Ed è a ſupporre che faceſſero entrambe a gara le già rivali famiglie ad ammalia-

2 *Sarain. Iſt. di Ver. l. 1.*

2 *Teſtam. Albert. Marcb. ap. Margarin. Bullar. Caſſin. vol. 2.*

re la moltitudine per mezzo al fasto e il dispendio della sregolata prodigalità.

Che a tale incontro s' impiegasse al piacer del popolo l' anfiteatral nostra Arena, potria darlo a credere la cura assunta dal pubblico [1] propriamente in tai giorni *di ripararne le rovine*, *e risarcirne* la mole residua. Al quale effetto si decretò l'annua spesa di lire 50., equivalenti all' ottupla quantità del numerario corrente in oggi: espresso, che non verrebbe giammai distratta tal somma dall' impiego ordinato, e *nè tampoco dal voler della curia*, *e per forza di proclama*. Le feste, cui faceasi servire il restaurato edifizio, rimaso in vituperoso abbandono fino al presente, potriano essere state del genere di quelle, che n' aveano determinata in antico la costruzione. Il *Leone* mentovato incidentemente [2] nello statuto, e il qual teneasi a codesti giorni rinchiuso entro le basse volte del palagio pretorio, offre non inverisimil supposto, che vi fosse mantenuto dal pubblico ad oggetto di caccie e spettacoli pel popolare intertenimento. Ed in tali occasioni esercitavasi pubblicamente la gio-

1 *Stat. Calv.* c. 162.

2 *Ibid. cap.* 59.

ventù nei vivaci eſercizj, che ſpiegano la forza ed agilità delle membra, come la lotta, il ſalto, le gioſtre, i tornei: ed uſavaſi il correre al pallio, ſolazzo molto comune, e fortemente allora gradito, per il qual ſi eſponeano al veemente agone quando rapidi e ſciolti cavalli, e quando per onta del coſtume le vili e procaci femmine che ſi vendean per mercede alle infami libidini. Ma i giuochi, che affettano l'avarizia, e luſingano coi vantaggi della fortuna, qui, non men che il foſſero anticamente in Lacedemonia, reſtavano onninamente vietati dai promulgati editti nella età, di cui ſi ragiona. Eran di queſto numero tutti i giuochi di mera ſorte, diſtinti però nel Codice col nome d'*azaro*, che volea dire di azzardo: come, per darne eſempio [1], i *taſſilli* o ſia dadi; i *cuguli*, forſe una ſpecie di lotto; la *Bianca e Negra*, non ignoto anche in oggi; e permeſſe apertamente le *tabelle*, corriſpondenti a un di preſſo alle noſtre carte [2], e parimente la ſottile tenzon degli *Scacchi*, giuoco recatoci poco prima d'Oriente; era interdetto poi l'altro eſpreſſo ſotto il nome

1 *Cap.* 185. 202.

2 *Ibid.*

degli *Scacchetti*, di cui, niente meno che delle *Mezzane*, del *Sucio*, della *Naveta*, tutti del paro dalla legge proscritti, ne ignoriamo interamente oggigiorno l'invenzion, la figura, e le operazioni. Se non che tutti tendevano colla sospesa curiosità, e col diversificato piacer del contrasto degli accidenti, delle astuzie, delle sorprese ad allettare in più maniere l' ardore e la passion del guadagno. È probabile che a sì fatti divieti abbiano dato motivo le frequenti risse e tragedie, che fatalmente nascevano dalle querele pei giuochi; le stesse per avventura che hanno indotto i magistrati *alla proibizione dell' armi tanto dentro, che fuori della città*. Erano espressi nel bando *pugnali*, *aste*, *balestre*, *dardi*, *bordoni*, cioè puntelli ferrati; e *piombate*, bastoni armati di piombo; e le or non più conosciute sotto i nomi di *linàci*, *lanzòni*, *falzòni*, *e schinippi*, detti anco *mine* [2]. Privilegiati però si tenevano *i militi e loro scudieri*, che poteano viaggiar con arme anche soli *o andassero a raggiunger le insegne*, *o ne facesser ritorno*. Ed esentava altresì la legge le guardie, o *Saltari* [3], comandati

1 *Cap.* 104. 105.

2 *Cap.* 183.

3 *Vid. Carlin. in Glossar.*

dal comune a cuſtodir le campagne; e parimente, lo che è rimarchevole [1], *tutti gli abitanti ai confini del Veroneſe*.

[1] *Ut ſup. c.* 183.

Ora in quanto alle feſte, da cui ci ſiam dipartiti per informar di paſſaggio intorno a tali dettami del coevo ſtatuto; formavano la principal recreazione delle nuziali feſtività le sfondate imbandigioni, e i crapoloſi ſoperchiamenti dei gran conviti. Siamo ben lunge a coteſt' ora dall' immaginare gli affinamenti e gli ſtudj della mollezza Romana, le tavole di cedro e d'avorio, i letti d'oro, le rilucenti ſuperbe ſale, sì incantatrici per la diſpoſizion, per la forma delle architettate pareti, delle irradianti volte e dei palchi, donde ſgorgavan piogge di fiori, e ſprizzavano profumate rugiade a inebriar di delizia le aſſemblee convitate. Ben al contrario conſiſteva la non ripulita magnificenza dei dì preſenti in una profuſion ſenza modo, in una pompa ſenza guſto, in uno ſcialacquo diſordinato, orgoglioſo, e ſpeſſo ancora indecente. Mentre d' altra parte accompagnavano la gioja tumultuoſa degli ſconvenevol banchetti, le ubbriachevoli brutalità della ple-

be, ſtravizzante nell' abbondanza dei donativi. Così le aſſemblee ed i pubblici feſteggiamenti in luogo di ſervire a ſollievo e per virtuoſo diletto, onde accoſtumar gli uomini a' vantaggj e all' amore dell' urbana ſocievolezza, erano fatte occaſioni di vizio, e di ſconveniente licenza. Si vuol notare, che fra le coſe di vittuaria componenti quelle prodighe gozzoviglie erano comunali non pochi generi venuti rari nei ſecoli appreſſo, e però avuti oggi in conto di ſquiſitezza. Piacemi di ſoggiungere queſta lieve oſſervazione, onde far nota incidentemente un' altra ſpecie di naturali prodotti delle noſtre foreſte. Un provvedimento [1] dello ſtatuto, che riſtringe a certe ſtagioni la libertà della caccia (la quale ſta ſcritto che eſeguir ſoleaſi [2] *cogli aſtori, e gli addeſtrati nibbj, e falconi*), preſta a conoſcere come abbondaſſer le noſtre fratte degli uccelli più eletti, tra i quali, oltre le *ſtarne* e *pernici*, è noverato il *fagiano* tanto prelibato a' dì noſtri, dove par che ſchivo ſi moſtri del noſtro cielo, ſe non ſia accolto ne' ſelverecci recinti dei facoltoſi. Curioſa legge è intimata anneſſo

1 *Cap.* 172.

2 *Cap.* 225.

a queſt' una, e ripetuta anche dopo in decreto [1] a parte, con cui ſi vieta *ſotto pena di ſoldi cento da pagarſi al comun di Verona* il cacciare, o inferir danno a *ſtornelli* in qualunque tempo. Fu intenzion della legge apparentemente il moltiplicare una tal razza di liberi volatili, che ſi nutrican non ch' altro di bachi e vermini con vantaggio dell' agricoltura. Già in queſte leggi, e parimente ne' mal poetici verſi d' un noſtro [2] Croniſta ſi fa menzion di più ſorta di ſelvaggi quadrupedi, e non che di lepri, e di volpi, altresì ancora di caprioli, di cervi, di daini, e damme, e ſelvatiche capre, e cinghiali, abitatori in gran ſchiere delle aperte campagne. E di queſti accordato viene ad ogni tempo il perſeguitarne [3] alcuni, quali più infeſti alle frutta, ed alle ricolte. Che però lo ſvagamento della cacciagione, la gran facilità delle prede, la provenuta opulenza nella provincia per le ragioni anzidette, e di là il congruo vivere, e le largità praticate ſoventemente alla plebe dalle fazioſe famiglie contribuirono per mala ventura a ſtabilire in antico quelle biaſimevoli

1 *Cap.* 210.

2 *Franc. Corna Cronic. Ms.*

3 *Cap.* 171.

inclinazioni al divertimento e alla crapula, che per ſentenza di chi [1] illuſtrò in queſto ſecolo la noſtra patria, divennero proprie in particolare del popolo Veroneſe, quindi ſempre nemico della fatica, e della operoſità.

1 *Maff. Ver. Illuſt. Notiz. Gen. c.* 1.

Dell' altre inclinazioni e coſtumi contrarj al bene e a virtù, appigliatiſi troppo ſpeſſo alla noſtra gente, n' è pur ſerbato l' averne un qualche riſcontro nel contenuto degli ſteſſi ſtatuti cui rivolgiamo al preſente. Che gl' innovati comandamenti nelle repubbliche ſe fanno prova delle coſtumanze, o dei vizj d' una parte del popolo, n' è forza l' argomentare predominaſſero in allora più ſorta di maleſizj e delitti; e che quì violenze [2], e più maniere di frodi [3] giudiciarie e di avari [4] uſureggiamenti, e falſità di [5] teſtimonianze, e pur vi foſſero [6] falſarj di moneta e di [7] atti pubblici, e [8] bigami [9], adulteri [10], contumelioſi [11], beſtemmiatori [12], riſſoſi [13], micidiarj, e [14] rubatori. Di tutti i quali reati, cui intendeva a rimoderare la pubblica vigilanza ſul finir del mille dugento, non ſe ne vuol però dare peculiar carico al paeſe noſtro, già d' altronde più o

2 *Cap.* 28. 30. 93. 96. 105. 138. 217.
3 *Cap.* 52. 121.
4 *Cap.* 26.
5 *Cap.* 75.
6 *Cap.* 80. 81.
7 *Ibid. &* *c.* 76.
8 *Cap.* 115.
9 *Cap.* 191.
10 *Cap.* 92. 23.
11 *Cap.* 171.
12 *Cap.* 88. 127.
13 *Cap.* 83. 84. 85. 86.
14 *Cap.* 107.

men frequenti ad ogni regione. È notabile intorno a ciò, che a riſerva dell'omicidio commeſſo nel palazzo pretorio, che ſi puniva [1] colla morte dell'ucciſore, e dei [2] tonſori delle monete, condannati al taglio della mano, in pari modo che [3] i feritori d'arco e baleſtra pur dannati alla ſteſſa pena in difetto di cento lire non pagate in amenda, tutte le colpe qui dette veniano multate in danaro, o tutto al più caſtigate col bando del reo. Era il bando un grave caſtigo, ſecondo il quale, ancorachè rimaneſſe in patria, perdeva il condannato i vantaggj della comun convenzione, o come ſi dicea della *treva*, reſo inabile agli onori e diritti della cittadinanza. Talvolta ancora ſecondo le colpe apportava la treva [4] la confiſcazione dei beni, e a qualche caſo la *diſperſione* [5], e *devaſtazione* degli averi e caſe. Venia cominata quando in un modo o nell'altro ne pubblici editti; ed era da quanto appare grandemente temuta, ſiccome quella che conferia la morte civile, e contraſſegnava d'infamia chi delinqueva. Ma in quella alternativa di pene non pochi de' grandi e doviziosi

1 *Cap.* 59.
2 *Cap.* 80.
3 *Cap.* 138.
4 *Ibid. paſſ.*
5 *Cap.* 38. 202.

s'aveano troppo facile il mezzo a ricomperarsi dal danno, quando facean tacer la sindaresi, e ricompariano in sembiante d'innocenza e virtù solo che largheggiassero ai Monaci, ed alle Chiese.

Mentre tra le grandi sciſſure della corte papale, e gli scandalosi esempj degli inalzati alle dignità più cospicue conducea il Clero vita secolaresca, e quanto mai licenziosa: gli ordini Monastici così santi in origine erano pervenuti essi ancora al più alto segno del vivere rilassato, e della scostumatezza. Dico cosa assai manifesta nella storia del monachismo, e da' buoni scrittori della chiesa deplorata, e ridetta. È certo che i disordini che s'introdusser ne' Chiostri, troppo aperti da molto prima agli affari, alle cupidigie, alle vanità mondane, aveano rivolti gli animi dei degeneri cenobiti in soli pensieri e pratiche di profano costume; ondechè alfin traboccarono nei maggiori eccessi della sregolatezza, e licenza, tra l'altro combattendosi furiosamente per le dignità e il predominio delle Abazíe, e de' priorati; presa imitazione dalle odiose gare di Roma

pel ſommo pontificato. Ne accadde orribile eſempio in Verona circa a queſti tempi. Avanzio Monaco la preſe contro un proprio fratello, ch' era Abate nel Monaſtero di S. Zenone, e perfidamente lo trucidò di ſua mano. Intruſo nelle carceri di Verona lo ſcellerato fratricida non tardò molto a *redimerſi di là col danaro*. Tantochè fatto forte in appreſſo dal partito di alcuni altri Monaci, e dalla prepotenza ancora de' ſuoi proprj congiunti, rivenne armato in S. Zeno a riprendervi ſtanza, e (dice la lettera [1] pontificia, che ne ragguaglia, e colma di eſecrazione il truce misfatto) *a tripudiar ſulle entrate del Monaſtero*.

[1] *Ex Regeſt. ann. X. Litterar. Apoſt. Honorii Papæ III. ep. 243.*

Pur non oſtante l' inconſeguente condotta, e quaſi allor generale della gente a Dio conſacrata, non rifinivaſi di moltiplicare per ogni dove le fondazioni di quelle famiglie, che ſi perpetuano, a così dir, ſenza opera di matrimonio. Per ſovvenire agiatamente alle quali trovato avevaſi un fondo di rendimento perenne ſui rimorſi e nella buona fede dei ricchi, perſuaſi in donando ai chioſtri di riparare i delitti commeſſi, e prov-

vedere alla ſalute dell'anime. Già oltre i nominati aſſai volte nel corſo dell'opera, ſtavano monaci in Verona [1] nella Chieſa intitolata di S. Benedetto oggi vicina al Monte di pietà, e viveano ſoggetti alla giuriſdizione [2] dell'Abate di Leno poſta nel contado Breſciano. Monaci ſoggetti al monaſtero di S. Benedetto in Lirone ſul Po, o ſia Polirone ufficiavano la noſtra chieſa [3] di S. Egidio, e qui godeano privilegi e poſſedimenti, di che parla lo [4] ſtatuto, che abbiam per mano. Benedittini abitavano il convento anneſſo all'antico tempio [5], in cui le reliquie ſi veneravano dei SS. Martiri Fermo e Ruſtico. Poſſedevano Monaci la Chieſa [6] e noſtra prima Baſilica di S. Stefano. Nella chieſa della Trinità allora fuor delle mura (detta [7] *Monte Oliveto* con nominanza imitata dai luoghi di Terra ſanta) l'anno 1114 vennero ad abitare [8] Monaci di Vallombroſa. Stava un Eremo ſopra il Monte S. Felice [9], ove abitavano unitamente Monache, e Monaci. Clauſtrali di nuovo inſtituto erano col nome di Croſachieri nella chieſa e convento di S. Luca, fuor della

1 *Moſcard. l. 6.*
2 *Fr. Ant. Zaccaria della Badia di Leno l. 3. c. 2.*
3 *Moſcard. ubi ſupra.*
4 *Cap. 234.*
5 *Privil. Frid. I. imp. ap. Bianc. Notiz. della Ch. de' SS. M. Fermo e Ruſtico.*
6 *Moſcard. ubi ſupra.*
7 *Maff. Veron. Ill. notiz. gener. c. 1.*
8 *Moſcard. ubi ſupra.*
9 *Biancol. l. 2. Notiz. della Chieſ. di S. Felice.*

porta orfana, fabbricato l'anno 1173: [1] ospiziavano pellegrini ed infermi, e a' dì, onde ſcriviamo, confermati vennero da Aleſſandro III. Pontefice in regolar ſocietà, poi ſoppreſſa dal ſettimo dello ſteſſo nome in più tardo tempo. Camaldoleſi fondati da S. Romualdo erano nel Monaſtero di S. Salvadore [2] in riva all'Adige, ed in Santa Maria di [3] Aveſa fuor della porta S. Stefano. Nel convento di S. Croce [4], oggi quello de' Cappucini, abitavano Frati della regola di S. Agoſtino: pur del quale iſtituto nella chieſa ſe n'introduſſero [5] d' Ogniſſanti. Clauſtrali e Frati di varia oſſervanza avean conventi circa queſti giorni in [6] Santa Lucia, in Santa [7] M. Maddalena, in S. Martino [8] d'Aveſa, in Santa Maria [9] di Zevio, in S. Lonardo [10] al monte, in Santa Maria [11] di Caſtel Cerino. E parimente erano Monache nella chieſa di S. Michel di Campagna [12] fino dal 1082, ove Frati vivevano in uno ſteſſo Monaſtero ſotto il patronato de' Canonici della Cattedrale. Similmente fuor di Città, e non diſtante dal qui detto, ſtava il monaſtero intitolato da S. [13] Pancrazio, ove dimoravano Monache

1 *Dalla Corte l. 5. Bianc. t. 3. notiz. della Chieſ. di S. Luca.*
2 *Bianc. t. 6. not. della Chieſ. di S. Salvadore.*
3 *Moſcardo l. 6.*
4 *Bianc. Notiz. della Ch. di S. Croce.*
5 *Moſcard. l. 6.*
6 *Biancol. l. 5. delle Chieſ. p. 2.*
7 *Ibid.*
8 *Ibid.*
9 *Ibid.*
10 *Ibid.*
11 *Ibid.*
12 *Moſc. l. 6.*
13 *Ibid.*

dipendenti dall' Abadeſſa di S. Michele, e conſeguentemente dal Capitolo Canonicale. E il Prelato noſtro Ognibene conſacrò a queſti giorni la chieſa, oſpizio, e convento de SS.
1 *Ibid.* Giacomo [1] e Lazaro in Tomba, in cui ſtanziavano inſieme Monache e Frati. Nè lontano da queſto ſuſſiſteva ancora altro chio-
2 *Ibid.* ſtro nominato di S. [2] Agata, ed abitato da Suore. La prevaricazione dei monaſteri memorata teſtè, e la lor ſeparazione dallo ſpirito delle regole primitive furon cauſate in parte dall' indipendenza dai Primati e Veſcovi dioceſani, reſtando quelli unicamente ſoggetti ai lontani capi degl' iſtituti, che riſedevano in Roma; e venne altresì prodotta in gran parte dall' uſo delle immoderate ricchezze, che ſempre ſogliono impoverir gli uomini di virtù. Già ſi pensò al riparo del male: e in queſto ſecolo ſi diè cominciamento alla riforma degli ordini claustrali, rifondendone ſott' altri nomi gl' iſtituti e le regole, che nell' acceſſo del primo fervore non mancarono della dovuta oſſervanza.

Anteſignani delle legioni di Monaci Mendicanti, che ſorgeranno quinci avanti ad in-

invadere gli Oratorj e i Chioſtri, furono a tali dì [1] gli Umiliati. Queſti (detti ancor [2] Berettani dal veſtimento che uſavano in capo) profeſſarono a Dio povertà, e onde aſſicurarſi dal contagio dell' ambizione, intendeano nel principio a ſuſſiſtere co' manuali lavori del lanifizio, e delle elemoſine che raccoglieano dal popolo. Concorrevano ad abbracciare la nuova regola di vario grado uomini e donne, che viveano in ſeparate funzioni entro le mura d' una medeſima chioſtra. Viſſero gli uni e l' altre con intenta divozione e fervore per alquanto di tempo; fino a che avvantaggiati dal guadagno delle lor opere, e proſperando colle liberali carità dei devoti, trovarono il palliativo di conciliar le [3] ricchezze col voto di povertà, e vennero a tale in progreſſo da obbligar la ſuprema autorità della chieſa a ſcioglierne le comunanze, e a volerne abolita per ſempre l' iſtituzione. Se per le ſtorie de' baſſi tempi che traſcorriamo non foſſe conta la veloce dilatazion d' un tal ordine di religioſi per tutto il mondo Criſtiano, darebbe a ſtupire che propagati ſi foſſero in tanto numero nella

1 *Can. Carinelli. Stor. del Moniſt. di S. Spirito.*

2 *Sormani Stor. degli Umiliati.*

3 *Bianc. Not. della Chieſ. di S. Spirito t. 2. delle Chieſ. di Verona*

provincia Veroneſe preſſo a poco nel torno della ſua fondazione. A quelli di S. Maria [1] della Giara (i primi, da quanto appare, che ſi ſtabilirono fra di noi, e preſero ad ingrandire una capella sì detta, appena fuori della città, e di facciata al convento de' Croſachieri) s' aggiunſero quelli di S. Giovanni [2] Evangeliſta volgarmente detto la Beverara, di Santo [3] Spirito, detto in quel tempo in [4] Cattedra, di S. [5] Bortolamio della Levata; e nel borgo di campo Marzio il convento detto la caſa nuova al fiumicello o ſia [6] di S. Criſtoforo. Tutti queſti conventi erano, da [7] quanto ſi dice, formati di Frati e Monache, che bene ancora ſi ſparſero ad occupar più paeſi del territorio. Quinci riſcontranſi Frati e Suore abitanti alle [8] Cà nove di Tomba, e in ſanta [9] Catarina di Ronco, in S. Giovanni [10] di Baldena, in S. Giovanni [11] di Roverchiara, in S. Giovanni Evangeliſta [12] di Zevio; e quindi Umiliati e Umiliate [13] in Legnago [14], in Porto [15], in Longoriva, in Sant' Andrea [16] di Villa dell' Albero, ne' quali borghi e terre s' avean fiſſato un ſicuro ſtabilimento ſulla profeſſione della mendicità.

1 *Biancol. l. 6. del Monaſt. di S. Maria della Giara.*
2 *Ibid. t. 6. Notiz. della Ch. di S. Gio. Ev.*
3 *Id. l. 2. Notiz. della Ch. di S. Spirito.*
4 *Can. Carinelli ſtor. della Ch. di S. Spirit.*
5 *Bianc. l. 2. Notiz. della Ch. di S. Sp. & di S. Bartol.*
6 *Id. l. 3. Not. del Mon. di S. Criſtof.*
7 *Id. paſſim.*
8 *Bian. t. 2. Not. della Ch. di S. Spirit.*
9 *Ibid.*
10 *Ibid.*
11 *Id. t. 6. Not. del*

Non ſi può quaſi comprendere una sì eſteſa moltiplicità di congreganze clauſtrali, di cui tuttavolta non concede luogo a dubbiezza la chiaramente provata autenticità delle carte. È benſi vero, che il trabondante lor numero riuſcir doveva tutt' altro che profittevole ai ſanti oggetti della religione, ed al ben dello ſtato. Tuttavia in un ſecolo ancor dominato dalla barbarie parrà meno ſtrano veder le leggi favorire e proteggerne la varietà, l' ozioſità, e l' aumento. Portavano queſte, *che* [1] *le ſocietà degli Umiliati, ed ogni convento di religioſi uomini e donne, e di qualunque appo lor permanente con oneſto diſegno, poteſſero, tanto in Verona, che fuori per lo diſtretto, sì comperare, che trasportare da luogo a luogo ogni ſorta di vittuaglia a lor uſo: e ciò ſenza formalità di bollo, o d' altro pubblico beneplacito*. Preſedeva alle grandi compere, ad ai traſporti dei generi vittuarj un [2] ufficio in allora di più Notai, che rilaſciavano a prezzo fiſſo il ſuggello, come dir ſogliam, delle tratte. Parimente facea eſenzione altra [3] legge, e divietava *il levar dazj ed impoſte ſui Collegj degli Umiliati, e*, che più è, *ſo-*

Mon. di S. Maria della Giara.
12 *Ibid.*
13 *Ibid.*
14 *Ibid.*
15 *Ibid.*
16 *Ex Ar- St. Jo. Evang.* (*della Beverara*) *Inſt.* 18. *decemb.* 1338.

1 *Stat. Calo. c.* 255.

2 *Ibid. c.* 272.

3 *Cap.* 256.

pra i beni d' ognun ſi foſſe, che n' abbraccia ſſe la regola. Oltra di ciò le onorifiche immunità, i privilegi dei Papi, le imponenti foggie del veſtimento, la prevenzione, e la riverenza del popolo, mantenutaſi quaſi a diſpetto di quanto operavano per diſtruggerla, loro aprian l' acceſſo alle caſe, li facean capaci d' ogni impiego, ne rendean ſacra [1] la parola in giudizio, ed erano conſultati, e preferiti negli affari ad ogni ardua deliberazione, ai conſigli, ed in qualunque mediazione e trattato nullamente appartenente al divino culto.

1 *Ubi ſup. c.* 71.

Dei mali effetti che riſultarono da un così grande moltiplicamento di caſe monaſtiche, non eran gli ultimi que' che naſcevano dalla commiſtione in una ſteſſa di Monaci, e Suore. Aſſiduamente gli uni all' altre vicini, quivi coſpirava ogni coſa ad avvivar fra di loro il tumulto e la commozion degli affetti, che accendono le brame del cuore, ed invitano alle ſoddisfazioni del ſenſo. Tutto ciò che l' affinato ſentimento, le illuſorie finzioni delle poeſie, e de' romanzi hanno in ogni tempo inventato per allettamento dei

molli amori, si conciliava meglio che altrove nella quiete dei chiostri. Lunge dai tumulti che importunano, e in seno al raccoglimento degli ozj, trovavano quella dolce oscurità, quel silenzio, che si presta così opportuno ai misterj delle voluttà. Nè fors' anche mancavano, e specialmente alle Suore, mistici delirj, ed estatiche elevazioni di spirito per colorar d' innocenza, e far più viva ad un tempo l' ebrietà dei piaceri. Nella storica leggenda del monastero S. Spirito, compilata dal Carinelli nostro Canonico, fatta è menzione di prosciolti Monaci e Monache nelle sregolatezze della concupiscenza. E circa il mezzo del secolo fin qui discorso andarono al sommo eccesso i disordini in S. Martino [1] d' Avesa fuor di porta S. Stefano, e quinci più presso alla città nel Monastero detto S. Giorgio, già dotato da Cadalo il nostro pseudo-Pontefice. V' albergavano secondo l' uso regolari di vario sesso, vituperati per le loro dissolutezze nelle memorie di quello sconsecrato chiostro. *Quum sit*, leggevasi sopra antiche [2] pergamene, *quod monasterium Sancti Georgii in Braida quorundam*

1 *Bianc. Ser. Cronol. dei Vesc. e Govern. Doc. n.* 17.

2 *Dalla Corte l.* 15.

mulierum, et Monacorum fuerit cœnobium, diaboli tamen potius, quam Dei templum, et quaſi Poſtribulum...., perciò un dabbene [1] eccleſiaſtico fece opera che, in luogo degli ſcorretti cenobiti (quinci probabilmente sbanditi, o rinchiuſi in altri conventi), ſi ſoſtituiſſero a quella chieſa alcuni Canonici di Sant' Agoſtino. E tanto accenna altresì un poco diverſo [2] documento, che ſta prodotto nei libri dell' Italia Sacra. Vorrà lodarſi che ſe ne dia non volgarizzato l' original teſto. *Ego, licet indignus, Veronenſis tamen Epiſcopus* (il Veſcovo Bernardo memorato negli anni ſopra): *Eccleſiam Dei, et Sancti Georgii in Brayda ſitam, ſed tam in ſpiritualibus, quam in temporalibus in ultimo deſtructam, ob Dei amorem, et animæ meæ redemptionem reſtaurare, et ordinare diſpoſui, propoſuique. Fuerat enim quondam et prius puellarum, et poſtmodum Monachorum cœnobium, ſed in utriſque Veneris poſtribulum potius, quam Dei extiterat templum: expulſis ergo exinde blaſphematoribus, religioſos inibi Clericos ordinavi, qui Dei gratia Canonicorum cælibem ducant vitam, et regulam obſervent canonicam Dei.* Queſti,

1 *Ubi ſup.*

2 *Ugell. t. 5. in Bernardo. Ver. Ep.*

ſecondo il documento qui eſpreſſo, cogli eſercizj delle ſacre funzioni, e coll' oſſervanza del rito puro e conforme ai ſanti iſtituti redintegrarono la ſantità del luogo, ed abluirono le abbominazioni di quell' orgie sì ſcandaloſe. Le impudiche monache, imaginò [1] il Dalla Corte, che foſſero vive ſepolte entro clauſtri ſotterranei, e profondi, dannate ivi a finire l' incontinente lor vita. Ma con pace del noſtro iſtorico, male avrebbe potuto il ſecol duodecimo punir col ſupplizio, e tumulare viventi quanti allor erano i mal oſſervanti cuſtodi del foco ſacro.

[1] *Loc. cit.*

La ſuperſtizione compagna allo ſtato di rozzezza, e ſempre in relazione degli ſcarſi lumi del popolo, dovè aggrandirſi col numero di chi avea intereſſe ed impegno a conſervarla influente. Quindi ſi eſaltò l' opinione per quelle oſſervanze e pratiche meramente eſteriori, avute sì ſante, e credute così eſſenziali dall' anime ignoranti e deboli, e crebbero nei ceti ſecolari le aſſurdità contraddittorie, e quell' impaſto di vizj e di falſa devozione, onde riceveva eſempio la moltitudine dalle perſone di chieſa: e quindi le fal-

laci idee intorno alle cauſe inviſibili, e la fede ai portenti, ai ſogni, alle ſorti, alla buona e triſta ventura, che ognor ſi ottengono un caro accetto nelle menti del volgo, e che difformarono ſoprammodo i giorni, di cui trattiamo.

Ciò non oſtante l' infelicità dei tempi, e lo ſcandalo de' triſti eſempj, traluce dalle foſche memorie qualche rara perſona o ricordata per merito, o diſtintaſi nel fervore d' un' eminente pietà. Toſcana ricca e devota donna della famiglia Creſcenzi poſſeditrice di corti e campi in villa di Zevio, era vedova d' un Alberto Ochiocani, e vien ſuppoſta di queſto ſecolo dietro un [1] documento ultimamente venuto in luce, e prodotto nelle notizie di noſtre chieſe. Si dedicò a Dio con tutto il fervor dello ſpirito, e ſcelſe a ſue devozioni un ſolitario ritiro ſopra una collina diretro S. Zeno in Monte. Di quivi ſuperate alcune vicende, calò in città per aſſiſtervi gl' indigenti ed infermi in un oſpitale all' Oratorio contiguo di S. Sepolcro. Morta in univerſale concetto di ſantità, fu col ſuffragio del Clero e del popolo, ſecon-

1 *Bianc. t. 2. Not. della Ch. di S. Sepolcro.*

do il rito d' allora, innalzata al numero de' Santi, ed eſpoſta al pubblico culto nella chieſa ſuddetta di S. Sepolcro, intitolata poi del ſuo nome.

Gualfardo di Nazione Germanico, e di patria Auguſtano fu tratto a vivere [1] in Verona al principio del duodecimo ſecolo. Supplì nei primi anni all' inopia del proprio ſtato col lavorìo meccanico degli arneſi da cavallo. Chiamato poſcia da ſanto impulſo alla vita contemplativa e aſtinente, profeſsò devozione alla [2] regola di S. Romualdo, e ſi raccolſe in ritiro eremitico entro una povera cella poco fuor di città. Morì macerato da lunga ed aſpra penitenza; e fu venerato, e ſepolto nella chieſa di S. Salvatore, tenuta appunto da Monaci della congregazion di Camaldoli.

1 *Biancol. l. 2. Not. della Ch. di S. Salvat.*

2 *Annal. Camald. Append. t. 1.*

Gerardo Prete [3] Veroneſe era ſtato del corteggio d' Aleſſandro III. durante il corſo delle ſue prime peripezie, e perciò fu creato dal riconoſcente Pontefice Arciveſcovo di Spalatro. Occorſe che deliberando gli Spalatrini di voltarſi a devozione dell' imperatore d' Oriente, nominarono il nuovo Arcive-

3 *Ughell. It. Sac. lib. 7.*

ſcovo loro oratore alla corte di Coſtantinopoli. Egli però accettar non volle l'incarico prima di chiederne l'aſſenſo del Papa, che per ſue mire politiche non vi aderì. Ma viſto come dopo il rifiuto ſarebbe mal gradito a quel popolo lo ſtraniero Prelato, trasferillo nel Veſcovato di Manfredonia e Siponto, indi poi retto dal noſtro Gerardo lodevolmente. Altri Veroneſi avremmo forſe a ricordare con lode, ſe qual delle azioni di chi era eſimio in pietà, o per ſacre dignità illuſtre, ſtudioſamente riferite, anche in mezzo al triſto coſtume, dai buoni ſcrittori eccleſiaſtici, s'aveſſer donati inchioſtri alle prove di generoſità, di coraggio, di militare prodezza, che certo non dovettero andar ſenza pregio, e ſenza coltivatori per mezzo all'ardore di libertà, e lo ſpirito e il foco di guerra ſpirato allora in ogni animo. Un tal cenno a riconoſcer n'invita alcune brevi particolarità concernenti lo ſtato della noſtra milizia.

La tema ſalutare di perdere il bene ineſtimabile di libertà con tanti ſforzi acquiſtato rendeva impropri nell'attual ſituazione i manſueti coſtumi, e il coltivamento di pace.

E la non eſcluſa del tutto autorità imperiale, che potea ripigliar rilievo dall' influenza del feudale ſiſtema non abolito, e di poco appena repreſſo, raccendea le virtù politiche in queſta parte, e manteneva una geloſia, una emulazion di coraggio e di animoſi ſentimenti guerrieri, per cui quaſi ogni cittadino era guardia della patria comune. Le Cronache ſemplici, per dir vero, e ineſatte dei noſtri fatti non ci additano, come or ora s' è detto, eſempi particolari di virtù e d' amor pubblico: ma la grandezza a cui eſaltoſſi la patria noſtra pel buon ſucceſſo d' una intrapreſa, ov' ella ebbe primaria parte, e gl' impiegati mezzi a ſoſtenere una guerra di così gran rilevanza, e a ſi mantenere in autorità duranti gli anni della tregua, e alquanto dopo la conchiuſa pace, fanno evidente prova che cittadini non mancarono in eſſa generoſi e valenti, che offeriſſero i lor teſori, ſoldaſſero armati a ſpeſe proprie, e ſe ſteſſi eſponeſſero per la gloria dello ſtato. *Se le truppe mercenarie e d' ordinanza* [1], così nel duodecimo libro delle Rivoluzioni d' Italia, *facevano piccola par-*

[1] *Denin.* c. 4.

te delle forze, che conducevan in guerra, convien dire, che la ferocia, e la bravura foſſe comune in tutte le città libere così di Lombardia, che di Toſcana, e Romagna, e che la forza e la ſicurezza di quelle foſſe poſta nel valore, e nell' armi de' propri cittadini. Buona parte della potenza a que' giorni dei Conti rurali conſiſteva nelle genti di Maſnada, cioè di quei cenſuarj uomini, che ſi godevano il frutto delle campagne avute a condizione di concorrere colle lor taglie, e preſtar militare ſervigio ad ogni cenno del Signor proprietario. Crede Monſignor Fontanini, non diſcorde in ciò dal Ducangio, che la voce Maſnata ſia derivata da *Manſo*, vale a dir dal tratto di terreno così nomato, e che cedeaſi a livello a una tal ſorte di ruſticani militi. Non conſiderati nella categoria dei ſervi del campo, eſſi con tutto ciò non potevano liberamente eſentarſi dal ſervire in guerra, ſenza ſubire la formalità di un tal atto ſomigliante per molto a quello della manomiſſione. Lo ſtato di coteſtoro era quaſi che medio fra la libertà, e la ſervitù. Qual che ſi foſſe però delle Maſnade la forza, pa-

re certamente, che assai più fossero fra di noi numerosi gli aggregati volontarj, quando piuttosto che l'assoluto comando, s'impiegavano a chiamar genti alle insegne i privilegi personali, e le onorarie esenzioni. Tranne i Signori, e possessori di terre, ch'eran tenuti [1] a fornir cavalli alla Repubblica, e questi pur rimessi dal pubblico [2] ove restassero gravemente feriti o morti in guerra; non apparisce nel codice altra forma d'intimazioni a seguir la milizia. Le persone di un certo grado (*Gentiles homines* [3], così le denomina fin da tai dì lo statuto) disobbligavansi a mantenere col proprio armi e cavallo, se potevano addurre ad iscusa la povertà: mentre i Rusticani [4] che *s' avean cavallo ed armi militari* restavano esenti dal *Dazio Lari, e da ogni altro peso villatico*. Pochi erano di qual si voglia grado, che non si addestrassero al maneggio dell'armi, quali si usavano allora. Consistevano, per quanto imparo, oltre alcune nominate nel codice, e proibite fuor dell'uso militare, in palvesi, in scurri, in giavelotti, o sia astini, in spade; e per difesa in elmi, scudi quadrilun-

1 *St. Calv. c.* 27.
2 *Ibid. cap.* 131.
3 *Cap.* 190.
4 *Ibid.*
5 *Murat. antiq. Med. ev. diss.* 26.

ghi, e ferrati usberghi; e già si usava di vestire a ferro con grave armatura e cavalieri, e cavalli [1], usanza che per avventura ci venne di Spagna. Negli assedj impiegavasi l'ariete, la balista, la testugine, e inoltre le catapulte, i gatti, i mangani, o petriere che si chiamassero, e più altre ancora di somiglianti macchine e attrecci dell'antica artiglieria. Il carroccio invenzione de' bassi tempi, onde fissare il centro alle armate, ed animarle a difenderlo, non si esponeva nel mezzo dell'armi, salvo che negli estremi cimenti, e nel forte delle azioni campali.

1 *Guil. Venetur. in Chron. Astens.*

Allorachè il Podestà autorizzato dalle deliberazioni dei Padri convocava ad oste, o a rassegna, tutti i cittadini atti all'arme accorrevano agli stendardi, a cui s'adunavano similmente compagnie folte d'armati sotto il comando de' Capitani feudali, nel tempo stesso che anch'essi i villaggi e i borghi fornivano ciascun sue taglie di genti; quindi disposte in divise squadre, e sotto i propri drappelli, e secondo il caso ordinate o a uscire in campo, o a far la scolta alle mura, o a difender le fortezze, e le porte.

Servivano altresì in pace a presidio della città, e alla custodia delle [1] rocche nel territorio, e ove occorresse alla difesa delle strade, o a proteggere i privati beni e case, o per sicurtà del commercio nominatamente a guardar le [2] *navi ospitanti* alle rive dell' Adige. Talvolta coll' assenso del Rettore, e della Curia [3] passavano ricercate appo altre Repubbliche in qualità d' ausiliarie, e n' acquistavan premio ed onore. Riusciva un somigliante uso sommamente giovevole a mantener nella pace prodezza ne' soldati, a esercitarli negli studj di guerra, a tener vivo in lor animo il marziale ardimento. E a questo fare costumavasi, qual nell' altre città, qui pure una militare ginnastica, *e ne' giorni di festa specialmente, l' occupazione della gioventù così urbana, che rustica era di esercitarsi nell' armi*; *dal che* (scrive l' autore [4], onde ricopio il paragrafo) *doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia, che in questo genere acquistavano, poi per lo vigore e la robustezza, che lor s' accrescva riguardo all' altre funzioni della vita naturale, e civile*. Già al tempo stesso cominciava a

1 *Stat. Calv.* 154.

2 *Id. cap.* 276.

3 *Ibid. cap.* 178.

4 *Denin. loc. cit.*

introdurſi qualche principio del valor paladino, non già ancor riſcaldato, come più tardi, dai favoloſi romanzi, ma bene intanto oſſervato non ſenza entuſiaſmo e qualche ſorte d'imitazione dietro i fatti e i clamoroſi cimenti dei campioni d'oriente. Piaceva oltremodo alle donne il nuovo ardir generoſo, e fu ſorgente d'urbanità, che poi preſe a dilatar ſebben lenta nei maſchili animi. Vogliam ſoggiungere a prova di quanto ſopra s'è detto intorno al volonteroſo impegno dei cittadini in difendere la comun patria, che allettamento di mercede quello al certo non dovett' eſſere, che determinarli poteſſe alla profeſſione dell' armi: ſendochè i Capitani (e ſotto tal nome ſi ſottintendono d'ogni ſorte graduati) nulla più ricevevano in occaſion di ſervizio, che [1] *il duplo della paga aſſegnata ai ſemplici militi*. E forſe che ricuſavan riceverne, e sdegnarono di ſervire a ſtipendio tutti quelli che provveduti erano baſtevolmente di propri mezzi a ſuſſiſtere. Il perchè ſi comprende la poſſibilità effettuata nella region Veroneſe di mettere in piedi eſerciti, rimetterli quando battuti in nuova

[1] *Stat. cap.* 132.

lena e vigore, intraprender conquiſte, dilatare come vedremo lo ſtato proprio, difenderſi a un tempo medeſimo dagli attacchi interni e di fuori, e baſtar da ſe ſola a tante compiute impreſe, ſuperiori di lunga mano al nerbo della provincia, nè adattate, ei ſi parrebbe, alla ſomma ed al poter dell' erario, cui vogliamo brevemente traſcorrere in reviſione.

Se non in competenza dei gravi impegni, certo in relazion del ſuo ambito e popolazione dovizioſo tanto quanto rendevano il Veroneſe le ſorgenti quantunque non ubertoſe del ſuolo, e maggiormente quelle del commercio, e, come abbiamo moſtrato, d'alcune arti. L' uſo di piena giurisdizione, o, come dicevaſi nello ſtil diplomatico allor corrente, il diritto delle Regalìe avvantaggiava la caſſa pubblica co' pedaggi delle ſtrade, e dei ponti, colle impoſte di vendita, che ſi dicean tolonei, colle taſſe delle peſche, dell' acque, delle macine, delle ſelve, dei paſcoli, e di quant' altre ne eſprimono gli ſtipulati ſolenni [1] accordi tra la Lombardia, e l'impero. Inoltre erano [2] dazj

1 *Carlin. docum. Pac. Conſtant.*
2 *Stat. Calv. cap.* 209.

in più generi, e tra queſti [1] i *Lari*, in figurata eſpreſſion latina le caſe, e multe, e taglie, e di varia ſorte pecuniali punizioni, comminate preſſochè ad ogni capo dello ſtatuto. Tutte queſte obbligate eran pagarſi [2] dagli infrattori, concuſſionarj, e delinquenti d' ogni maniera; e tutte ſi riponevano, come ſta ſcritto [3], *in comuni arca*; ſolo eccettuate, nelle inferite per malefizj recati a' particolari, le porzioni aſſegnate in compenſo ai dannificati. Ma ricca fonte di gran provento per la noſtra Repubblica, ſe non in quanto lo diminuivano forſe le commiſſarie e gli appalti, erano i beni immobili, che poſſedea in proprio, come a dir, le giurisdizioni, i feudi, le caſtella, gli edifizj, i vaſti poderi, i boſchi, pervenuti in diverſo modo in ſua immediata e ſpezial balìa. Sono a noverare tra queſti le rocche pertinenti al Lago, e molte indicate ſotto il nome di Garda, come [4] la propriamente sì detta; e Rivole, e più diſcoſto Piovezano, e il paeſe di S. Romano, non che in tutt' altro lato Oſtilia con quanti più rimangono da noi indicati nelle pagine di ſopra. In

1 *Cap.* 158. 190.

2 *Cap.* 30. *& ibid. paſſ.*

3 *Cap.* 179.

4 *Cap.* 58. 167.

queſti andavano per la Repubblica caſtellani in governo coll' aſſegnamento *di* [1] *cento e cinquanta lire*, o ſia di ducati odierni dugento; et indi ne ritraeva la città proventi e ſuſſidj, come impariamo dalla legge [2] fatta a' Maſſai, e procuratori fiſcali che dovean percepirli. Parimente tenea in ſuo proprio poſſedimento le pianure di S. Michele, e ſi dicean la [3] *Campagna*, e la plaga di [4] Campo-marzio contermina all' Adige. Spettavano altresì al noſtro pubblico eſteſi tratti di ſelvoſe foreſte così al monte, che alla pianura, per cui ſi dettano provvidenze in ben [5] tre capi del Codice. E ſi aveva pur entro l'ambito della città, o preſſo le mura, oltre le pertinenze della [6] Rocca S. Pietro, corti e caſe in varj [7] quartieri, e a ſuo ſpeziale dominio. Però fra i tanti qui detti facea alienazione o interamente, o in parte d' alcuni luoghi, ſia in aſſoluta vendizione [8], o coll' obbligo di perpetuo tributo. E dobbiam ricordarci i beni rivendicati al comun di Verona da Grimerio il primo Rettore; e le enfiteuſi ſopra le ville del Valleſe, e Palude compartite a varj privati dal

1 *Cap.* 11.
2 *Cap.* 153.
3 *Cap.* 65.
4 *Cap.* 66.
5 *Cap.* 145. 166. 120.
6 *Cap.* 57.
7 *Cap.* 207.
8 *Cap.* 36. 38.

benemerito e provvidente Dall'Oſſa. Ma è tempo di entrare in racconto intorno i fatti accaduti dopo il di lui governo.

Nel quaſi decennio compreſo tra 'l compiuto rettorato in Verona di Guglielmo dall' Oſſa dopo l'anno 1183., ed il ſuo ritorno, come avverrà, in pari ufficio, ſolamente di un altro Rettore m'è avvenuto incontrar notizia; e queſto fuor delle pagine degli inveſtigatori Veroneſi. Ei ſi chiamava Ubertin di Valezzo, nominato nelle carte di lega appunto in carattere di *Rettor di Verona*. Fanno quelle [1] menzione, che nel 1188 contendendo il Comun di Piacenza co' Parmigiani fatti forti dai Cremoneſi e Paveſi, e dai due Comuni di Reggio e Modona, s'interpoſero per la conciliazione i capi della Lega, de' quali uno era il teſtè nomato Dall'Oſſa, paſſato in tai giorni a reggere la Bologneſe Repubblica [2]. Si decretò in quel Conſiglio, ch' ambi i comuni di Piacenza, e di Parma coi lor ſeguaci e aderenti ſoſpendeſſero impertanto gli eſperimenti dell' armi, e preſentaſſerſi per loro Nunzj in Verona, dove il Podeſtà Ubertin di Valezzo, e gli altri

1 *Arch. Pub. di Piacenza Reg. Mezzan. Monum. an.* 1188. 23 *Agoſto* & 1188. 4. *Settembre*.

2 *Savioli Annal. Bologn. ad an.* 1188.

convocati Rettori della Lombardia porrebber ſtudio ad ultimar la querela con ſoddisfazione reciproca. Queſta per altro fu pacificata indi a pochi meſi colla mediazione dei Legati Pontificj, e dalle credenze delle riſpettive città. Era la *Credenza* un magiſtrato di più ſoggetti traſcelti dal fiore della nazione, i quali a nome di eſſa, o approvavano ciò che dal Podeſtà, e dai Conſoli deliberato ſi era, o proponevano quanto credevano anch' eſſi al ben pubblico neceſſario. Gli uomini di Credenza impiegati il più ſpeſſo a concertar i negozj di fuori, o come in oggi ſi dice gli affari eſteri, ſi ſceglievano per lo più dai Conſolati [1], come ſpeſſo ſi rileva dal titolo degli impiegati nell' uno e nell' altro uffizio.

1 *Murat. Diſſ. & Verci Stor. della Marca. Affò Stor. di Parma. paſſ.*

Dopo Ubertino di Valezzo non è fino all' anno novageſimo terzo di detto ſecolo d' altro Rettore memoria in carte ſuperſtiti. Però la ſerie così interrotta de' noſtri Pretori ha indotto in ſuppoſizione i compilatori delle noſtre memorie, che ignorarono la pretura di queſto da me rintracciato, ne ſia ſtata l' elezione ſoſpeſa da cittadini diſſidj,

e rimaso [1] frattanto in solo arbitrio dei Consoli il reggimento. Altri in questo intervallo [2] pone in ruolo dei Podestà Veronesi Obizzone d'Este, preso inganno, come si fa manifesto, dal vederlo quì prescelto a tutt'altra inspezione. Stantechè degli scarsissimi dritti, cui s'avea riserbato l'impero nel trattato colle Repubbliche della Lombardia, uno era quello delle appellazioni sopra le cause implicanti giurisdizione feudale. Codeste cause, restò dichiarato, *ch'unqua mai* [3] *non verrebbero rivocate in Lamagna*; *ma sì eletto verrebbe un Nunzio imperiale coll' approvazione dei magistrati delle città e diocesi per conoscere, e sentenziar sugli appelli d'ogni qualunque piato sì appartenente al civile, che all' episcopio*. In conseguenza del qual convegno Obizzone Marchese d'Este venne eletto di fatto, non, come mal si argomenta, Podestà di Verona, ma sì, come riluce ne' [4] monumenti prodotti dal Muratori, *a Vicario e Nunzio per le cause espresse del distretto di Verona, e devolute in appellazione all' imperator Federico*. Ei si mantenne in tal carica parecchi anni; ma fu di lieve influenza, e

1 *Dalla Corte lib. 6.*

2 *Biancol. Ser. de Rettor. Diss. 2.*

3 *Carl. De Pac. Constant. mon. 1. c. 7.*

4 *Annal. di Ital. an.* 1183. & 1186.

quasi di mera forma il suo ministero. Vedutasi però così l'insussistenza di questo in qualità di Pretore; nè reggendo tampoco probabilità in verun modo della rinovazione del supremo Consolato, di cui non resta pur solo un' ombra, o un riscontro sul legal codice, ove anzi si suppone l'attuale esistenza del Preside quasi ad ogni capo di legge, io crederò disperse le tracce degli intermedj Rettori; i nomi de' quali si trascurarono facilmente dai Cronisti contemporanei, non so s' io dica occupati a segnar memoria in tai giorni dei luminosi soggetti, che si elessero la patria nostra a teatro di solenne riduzione.

La perversità dei Romani involti in burrascosi dissidj colle vicine città induceva in travaglio Ubaldo già Vescovo d'Ostia, ed or Lucio III. del nome, assunto per la morte d'Alessandro al sommo Pontificato. Per evitare ei dunque i pericoli, che il minacciavano in Roma, pensava a trasferire la sede in sicura parte, dove combinarsi al tempo stesso coll' imperator Barbarossa, il qual movea verso Italia a riconoscere i pochi avanzi

della sua autorità, e tra 'l quale e la Chiesa sussistevano poco bene acquetate dianzi, ed ognor pronte contese. Rivolse pertanto il Pontefice il pensiero a Verona, deliberato di vi piantar residenza, e convocarvi un generale Concilio. Prima di tutto ei volle assicurarsi dell' interna tranquillità: per la qual cosa maneggiossi all' unione delle rivali famiglie. E spedì poi legazione a Federico; col quale appuntato il congresso [1], s' accontarono quì l' uno e l' altro il dì primo luglio dell' anno 1184. Prese a risedere il sommo Pontefice nel Vescovile palazzo apprestato dal Prelato Ognibene; ed ebbe alloggio Federico Cesare nel Monistero di S. Zeno Maggiore, unitamente al figliuolo suo primogenito Enrico con lui venuto dalla Germania. La comparsa de' due altissimi luminari del mondo incontrati con ogni sorte d' onore e magnificenza, il folto corteggio dei Cardinali e Prelati, e dei Prenci e Magnati del solio imperiale, e il concorso e la festa del popolo, e del fior quì accolto di tutta Italia, e Lamagna componevano in questa città uno spettacolo augusto. Tuttochè frequen-

1 *Sicardus Cremonæ Episc. Paris. de Cereta. Pier Zagata. Panv. in Chron. & Radulph. de Diceto. Sigonius. Rubeus.*

An. 1184.

tata in addietro da' Re, e Imperatori, giammai più ſpiegato aveva Verona una ſcena di maggior pompa e grandezza. Si aggiunſe ad aumentar lo ſplendore di quel maeſtoſo congreſſo altra non meno chiara e feſtevole circoſtanza, che ſi regiſtra novellamente nel corſo di noſtra iſtoria, comechè non oſſervata in addietro dagli ſcrittori italiani.

È aſſai noto per le memorie di queſti tempi, che il primo Federico auguſto s' adoperò grandemente a cercare in moglie del figliuolo ſuo Enrico, che ſarà il ſeſto del nome tra gl'imperatori, la ſorella al padre di Guglielmo il Buono Re di Puglia e di Sicilia, e ſi nomava Coſtanza. Quella celibe e adulta donna, che ſuperava l' età ſeiluſtre, era veſtita, come ſi crede, dello ſcotto monaſtico, e vivea rinchiuſa fin dall' infanzia in un ſacro chioſtro. Ma addiveniva a coteſt' ora oggetto di cupidità e di grande intereſſe, ſiccome quella che per lo ſterile matrimonio del Re Guglielmo ſuo nipote apportava con ſeco in dote la ſucceſſione agli ſtati della caſa di Ruggeri. Nè Federico mancò di validi cooperatori a ſue mire nella cor-

te e tra' conſiglieri del Re di Sicilia, del cui buon grado reſtò in breve conchiuſo l'utile maritaggio, tratta perciò Coſtanza del chioſtro, e ſciolta, a quel che fu detto, dal fatto voto di verginità. Nella cronaca di Guglielmo da Viterbo troviamo ſcritto, che Coſtanza condotta venne in Milano, e colà nel meſe di gennajo fu ſpoſata al Prence Enrico di Svevia, preſente il padre di lui Federico imperatore. Altramente l'annaliſta Monaco Witerbienſe di nome Gotifredo laſciò ſcritto che l'imperator Barbaroſſa celebrò il Natale in Milano, e che nell'ottava della viſitazione de' Magi inoltrato a Pavia, quivi con ſomma pompa ſolennizzò il matrimonio del figlio. Sicardo Veſcovo di Cremona, e con lui le cronache di Piacenza, di Parma, di Ottone da S. Biagio, e di Galvano Fiamma, tutte indotte in inganno dalla diverſa ſolennità del conferir la regia corona, ne ammettono celebrate le nozze nella città di Milano. Il cronico di Frate Pipino dell'ordine de' Predicatori concorda pure col tempo degli ſponſali, e ne omette il luogo. E dettò Arnoldo da Lubeca con aſ-

ſai manifeſto errore, che la ſolennità di quelle nozze fu celebrata ai confini di Pavia e di Mantova. Finalmente il chiaro Muratori [1] pare indotto a convenire colle parole di Radolfo da Diceto, il qual autore mal confonde in Milano il matrimonio dei Prenci colla più tarda [2] incoronazione dei Regi ſpoſi. È il vero, che queſta non celebroſſi colà che più meſi appreſſo; nè andò nullamente miſta alla funzione degli ſponſali, cui vogliam vedere al preſente ove di fatto avveniſſe. In cotanta inſtabilità di opinioni concernenti il ſito di quelle famoſe nozze, tutti però convengono i varj ſcrittori ſulla ſtagione e il meſe, che fu il gennajo. E in detto meſe Federico perſiſteva appunto a dimorare con la ſua corte in Verona, il che aſſai chiaro appariſce da un [3] diploma del Bollario Caſinenſe. Anzi di più induce a credere aver lui qui riſeduto ne' diſcorſi meſi intermedj al ſuo arrivo di luglio fino all' incluſo gennajo un traſcritto [4] iſtrumento nelle antichità Eſtenſi, che all' ottobre il fa veder dimorante nella Badia di S. Zeno. Compoſſibile non eſſendo colla verità di que-

1 *Annal. d' Ital. an.* 1186.

2 *Sigon. de Reg. Italic. l.* 15. *Baron. in annal. Eccleſ. Puricellus. Monum. Baſilic. Ambroſ. num.* 596.

3 *Margarin. Bull. Caſinenſ. t.* 2. *Conſtit.* 203.

4 *Part.* 1. *c.* 6.

ſti ultimi documenti la di lui ſtazione al preſcritto meſe in qual ſi ſia dei luoghi accennati dai tanti ſcrittori, n' è forza lo ſtare a detta d' un autore contemporaneo, ch' è Pietro d' Ebulo poeta Salernitano, intimo per quanto ſi dice della corte regia imperiale, e il quale all'anno 1190. dettò, ſecondo il guſto del ſecolo, un latino [1] Poema iſtorico, e dedicollo ad Enrico medeſimo. Un tale ſcritto non lo conobbe il Muratori; e ſolo fu edito in Baſilea a mezzo il ſecolo, in cui viviamo. Sta in chiare ed eſpreſſe note in quei verſeggiati racconti, che al parentado di Coſtanza e d' Enrico *fu pronubo Lucio terzo* (che certamente ſi trovava in Verona), e il qual pur ſteſſo, ivi è ſcritto, che di ſua mano *ambi congiunſe ſpoſi i reali Principi*. M' è piaciuto non defraudare la patria d' una memoria reſa autorevole dal luogo natale dello ſcrittore, e dallo ſcritto coetaneo, e finalmente dal poſto cui tenne il d' Ebulo a quella corte, dove nota il ſuo ſteſſo editore Samuele Engel [2], *che fu partecipe dei conſigli di Ceſare* (Enrico VI.), *e bene avveduto dei fatti*,

1 *De motibus Siculis, edit. a Samuele Engel.*

2 *Ibid. in not.*

Imprime così fatta notizia la ſuperba idea d' uno sfarzoſo apparato; e appreſenta all' imaginazione la magnificenza d' una ſolenne pompa, che deve avere adornato la maeſtoſa dignità e la grandezza di quello ſplendido convocamento.

Già concorrevano da tutte parti Prelati, Patriarchi [1] Arciveſcovi qui invitati col pieno coro de' Cardinali al generale Concilio intimato da Papa Lucio. Oggetti principali [2] delle ſeſſioni eccleſiaſtiche doveano eſſere in quella ſacra adunanza primieramente i più ſtretti vincoli della confederazione criſtiana, onde fornir ſoccorſo a' guerrieri di Terra Santa, che periclitavano per le vittorie riportate da Saladino Sultan d' Egitto: indi il deliberare dei mezzi di mantenere la purezza del dogma, e reprimere l' ereſia de' Manichei, che riſorta era a dilatarſi, e a propagare ſeguaci per ogni dove. Eſſi col nome al preſente di Patarini, e di Catari, che valea a dir Puritani, oltre la dottrina dei due principj, che derivò da Manete, accettati aveano gli errori degli antichi Encratiti, onde fu capo Taziano. Affettavano ogni ſorta

1 *Pauv. in Chron.*

2 *Murat. Annal. d' It. an.* 1185

di ſtudio in amminiſtrare conforto agli oblit. di ſpirito, ed alleggerire, come dicevano, i mali dell' umanità, profeſſandone quaſi una miſſione divina; per lo che ſi chiamavano altresì col nome [1] di Conſolatori. S'erano diffuſi in gran numero per la Lombardia; nè andò immune alquanta parte del noſtro popolo dalla falſa dottrina. Caricati ſei anni innanzi degli anatèmi ſotto Aleſſandro III. nel Concilio generale di Latrano, furono ſcomunicati [2] a queſt' ora da Lucio III. nel Concilio di Verona unitamente agli Arnaldiſti, ed agli eretici di Roma, cioè contro quelli che per abuſo di queſto odioſo nome ſi chiamavano tali, perciò unicamente che s'erano rivoltati contro la temporale autorità della Chieſa. E intanto la curia Veroneſe ſecondando con zelo le ordinazioni del Pontefice, cui ſi compiacea d' aver oſpite, e bramava pure a principio di ſtabilire a ſoggiorno entro delle ſue mura, emanò decreto conforme alla legge del Concilio, e dettato del tenore che ſegue. *Che* [3] *gli Eretici, e Patarini verrebbero eſpulſi dalla città e diſtretto: nè queſti mai tollerati, ſe non raſſegnavanſi ad*

1 *Baron. a. C.* 1179.

2 *Murat. Annal. d'It. ann.* 1184.

3 *Stat. Calv. c.* 156.

ogni comando del Veſcovo, cui ſi deferiva intero arbitrio in ſomigliante materia. Ne ſarebbero diſtrutte le abitazioni otto giorni dopo la promulgazione del bando: e ſe traſcorſi giorni quindici dalla proſcrizione intimata in pubblico arengo dal Podeſtà, o ſuo delegato, pur ſi trovaſſe chi offeriſſe a coteſtoro quartiere, ne verrebber non altramente demolite le caſe di comandamento dell' officio pretorio.

O ſi adunaſſe il Concilio al Duomo nella chieſa di S. Giorgio non ancor detto Sant' Elena, o foſſe in alcune caſe preſſo S. Quirico [1], o come è meglio ſuppoſto, nel Monaſtero de' SS. Fermo e Ruſtico, v' aſſiſteva colla preſenza Federico Barbaroſſa, con il quale era intenzion del Pontefice d' ultimare in ſtabile forma, come foſſe poſſibile, i concordati d' unione tra la ſanta ſede e l' imperio. Ma venute in campo le pretenſioni ſcambievoli ſopra i beni allodiali della Conteſſa Matilde, ſoggetto ognor dibattuto, nè determinato unqua mai, non riuſcì nè queſta volta al Pontefice il dimettere l' imperator dal poſſeſſo della Toſcana, occupata in piena forma, o, comunque foſſe, uſurpata

1 *Biancol. Cronic. di P. Zagata P. I. Rodulph. De Diceto.*

dagli antecedenti Monarchi. E il Papa in vendetta negò il conſentimento all' incoronazione pel reame d' Italia, richieſta dall' imperatore in favor d' Enrico il figliuolo ſuo teſtè ſpoſato alla erede della Sicilia. Quindi Lucio, e Federico ſi ſepararono con avverſo animo, e più contrarj che innanzi. Il Pontefice reſtò in Verona determinato di fermarvi ſua ſede. E il Barbaroſſa riſoluto, che che ſi foſſe, di voler ripor la corona in capo ad Enrico, voltò frattanto nell' interna parte della Lombardia, per ravvivare colà in qualche modo l'abbaſſata autorità dell' impero, e riconoſcere ſue ragioni ſulle città non compreſe nell' ultima pace.

S' ha memoria di Papa Lucio, che conſagrò ei medeſimo la ricoſtrutta noſtra chieſa di [1] S. Michele a Porta: e confirmò alla [2] Congregazione del Clero intrinſeco i privilegi tra l' altro ſulle Chieſe d' Ogniſſanti, e di S. Giacomo alla Pigna. Fece promozione in Verona di ſei Cardinali, e fu tra queſti Adelardo [3] della famiglia detta da Lendenara noſtro cittadino e Canonico, aggiunto al ſacro Collegio col titolo di S. Marcello. È

1 *Moſcard. l. 6.*

2 *Biancol. delle Ch. l. 1. Ser. Cronol. dei Veſc.*

3 *Panv. in Chron.*

il primo di noſtra patria eſaltato all' inſigne onore della ſacra porpora.

S' adoperava caldamente il Pontefice in promuovere apparecchi di gente, onde ſpedire rinforzi alla Paleſtina: e mandò a tale oggetto in Francia Eraclio Patriarca di Geruſalemme, venuto a ciò ſteſſo dall' Aſia, e il quale avea qui ſeduto con gli altri [1] Padri al Concilio. Ma nel fervore di queſte cure infermò lo zelante Pontefice di graviſſimo male, e mancò di vita il dì 23 novembre; laſciando meſta la città noſtra, che tutto a un tratto cangiò le ſuperbe pompe in grave e ſolenne lutto. Il ſuo corpo fu ſepolto onorevolmente in marmoreo avello a canto l' Altar maggiore della cattedrale Baſilica. Un tetraſtico mal compoſto in biſticcio, ed inciſo ſull' arca, come dal Panvinio [2] riportaſi, è men degno epitaffio da referirſi della poi ſcolpita iſcrizione ſopra altra lapida, quando per ornare in più nobil forma la tribuna e il coro ne fur ripoſte l' oſſa ſotterra dinanzi all' Altare, figuratone il pavimento colle chiavi pontificie, e con queſte note.

1 *Sarain. l.* 1.

2 *In Chron.*

OSSA . LVCII . III. PONT. MAX
CVI . ROMA . OB . INVIDIAM . PULSO . VERONA
TVTISSIMVM . AC . GRATISSIMVM . PERFVGIVM
FVIT . VBI . CONVENTV . CHRISTIANORVM
ACTO . DVM . PRÆCLARA . MVLTA . MOLITVR
E . VITA . EXCESSIT

Non più oltre di giorni tredici vacò la ſede. Che i Cardinali accolti per ragion del Concilio, nè partiti di quinci ancora, ſi preſtarono alla pronta elezione d'un nuovo Pontefice. Furono in numero di venti due gli Elettori: e ſi nominavano [1] Teodino Veſcovo Cardinal Portuenſe e di Santa Rufina, Enrico Veſcovo Cardinale Albano, Paulo Scolare Romano Cardinal Veſcovo di Prenente, Teobaldo Franceſe Monaco Cluniacenſe e Veſcovo Cardinale Oſtienſe e Veliterano, il Cardinale Alberto o Lamberto Crivello Arciveſcovo Milaneſe; e i Cardinali Preti Alberto de Mora Beneventano del titolo di S. Lorenzo in Lucina Arciprete e Cancelliere di S. Chieſa, Giovanni dei Segna di Anagni del titolo di S. Marco, Pietro Bono Comaſco del titolo di Santa Suſana, Laborante del tito-

1 *Panv. in Chron.*

lo di Santa Maria in Tranſtevere, Pandolfo Piſano della chieſa de' Santi Appoſtoli, Albino Milaneſe Canonico Regolare di quella di Santa Croce in Geruſalemme, Adelardo Veroneſe del titolo già notato, Migliore Franceſe del titolo di San Giovanni e Paolo e Camerario della chieſa Romana: poi i Cardinali Diaconi Graziano de' Santi Coſmo e Damiano, Ardizzone Rivoltella Milaneſe di S. Teodoro, Gerardo Allucingolo di Lucca di Santo Adriano, Ottaviano de' Santi Sergio e Bacco, Soffredo di Santa Maria in Via Lata, Pietro Piacentino di S. Nicolò in Carcere Tulliano, Rodolfo Nigello Piſano di S. Giorgio in Velìtra, Bobo Romano di Sant' Angelo, e Giacinto Bobo Romano di Santa Maria in Coſmedin Archidiacono di Santa Chieſa. Si rinchiuſero tutti a Conclave nel palazzo del Veſcovado, e dichiararono univerſale Pontefice Alberto Cardinale Arciveſcovo di Milano.

Subito fatta l'elezione, ſe ne ſpedì circolar manifeſto per tutta la Criſtianità. E la dominica, che cadde ai ſette di dicembre, pigliò le inſegne del Papato, e aſſunſe il

nome di Urbano III. Calò accompagnato dai Cardinali tra immenſa folla di popolo nella chieſa del Duomo, dove poſto nella ſedia pontificale, aſſiſtette alla ſolennità del ſacrifizio, e ai devoti cantici di ringraziamento, che ſi ripeterono per più giorni in tutte le chieſe della città. Il giorno ſeguente le principali Cariche, la Curia, i Conſolati, il Clero ſi recarono in ceremonia a baciargli i piedi, ed a preſtargli i devoti omaggi. Si dice [1] ei gli accoglieſſe con ogni eſpreſſione d' aggradimento, profeſſando propenſo animo a queſta città, col ſoggiungere, fra l' altre coſe, che in qualità di cittadin Milaneſe ei doveva ſaper grado a Verona principalmente degli preſtati ajuti alla patria ſua durante la sì violenta e ſuperata perſecuzione del regnante imperatore. Il perchè fu liberale a' noſtri cittadini, ſe, non altro, di ampliſſime offerte, e versò a larga mano ſopra di eſſi l'abbondanza di quei teſori, che emanano ineſauribili dalla ſpirituale prerogativa.

1 *Canobio Annal. l. 6. ap. Bianc. delle Ch. l. 1. Not. di S. M. Matricol.*

Tenne Papa Urbano l'Apoſtolica ſede in Verona quaſi tutto il tempo della ſua

vita, non traſcorſa più in là del termine di venti tre meſi dalla ſua creazione: il che ſi prova dalle di lui lettere date in queſta città [1] e dai diplomi traſcritti [2] nelle antichità Italiane, e nel Bollario [3] Caſinenſe; oltre le memorie che ricavate s' hanno [4] da molti archivj. Compariſce celebrato due volte da Urbano III. il divino ſacrifizio nell'antica Chieſa di S. Pietro in caſtello l' anno 1186; prima [5] ſotto il dì 14 aprile correndo il dì ſolenne di Reſurrezione, poi [6] nella Feſtività del principal degli Apoſtoli, titolare d' eſſa chieſa. Altra [7] memoria s'ha ancora, che lo ſteſſo Pontefice conſacrò all' anno ſeguente ſotto il dì 13 ſettembre queſta noſtra cattedrale, teſtè riedificata in nuova forma, come accennato s'è addietro. Concionò il Santo [8] Padre alla moltitudine, e perorò in tale occaſione per la concordia e pace del popolo Veroneſe. Ma il buon Prelato Ognibene, di cui fu opera la riſtaurazione del Tempio, non ſopravviſſe a vederne quella ſacra funzione. Partì [9] da' vivi poco appreſſo l'eſaltazione di Papa Urbano, il quale ſacrò in ſuo luogo Riprando, uno fra' Ca-

1 *Baron. in Annal. Eccleſ.*

2 *Murat. Ant. Ital. Diſſ.* 26.

3 *Tom.* 2. *Conſtit.* 204. & 205.

4 *Ex Arch. Monial. S. Martini in Aveſa Veronæ, & ex Arch. Monial. S. Zaccar. de Venetiis in l. inſcript.* Ronco.

5 *Panv. in Chron. ad hunc an.*

6 *Ibid.*

7 *Ibid. ad an.* 1187.

8 *Ibid.*

9 *Id. in Chron. ad an.* 1185.

nonici di noſtra chieſa. Morì in queſto tempo in Verona anche [1] il Cardinal Portuenſe, cui vennero fatte onoratiſſime eſequie, e fu ſepellito nella chieſa di S. Giorgio, conoſciuta oggidì ſotto il titolar di Sant' Elena.

1 *Canobio Annal. l. 6.*

Sacrò altresì Urbano III. la chieſa di S. Giuliano [2] di Lepia tenuta da' Monaci di S. Benedetto, che poi s' unirono a quelli di San Nazario. Di più ei fece ancora conſecrazione della ſotterranea chieſa di Santa Maria alle [3] Stelle in Val-Paltena, antico nido già memorato di ſuperſtizione gentile. Quivi il Sommo Pontefice purificonne il vicino antro colle criſtiane eſpiazioni, e chiuſone il profano ingreſſo, ne convertì una parte a periſtilio, o antiportico del nuovo eretto ſacrario. Vi ſi ripoſe iſcrizione indicante la indulgente remiſſion delle colpe così in allor conceduta dalla ſacra poteſtà delle chiavi: e ſi fè ſervire a tal uſo il roveſcio d' una lapida gentileſca, che fu ſcolpita in Romana età alla memoria di *Pomponia Ariſtotecla iniziata* ai miſterj della pagana divinità.

2 *Ughell. It. Sac. t. 5. in Ep. Ver.*

3 *Moſcard. Iſt. fine del l. 6.*

Un famoſo Placito fu agitato in Verona innanzi di Urbano Papa [1], perorando il famoſo Pillio da Medicina onor del Liceo di Bologna, e gran maeſtro a que' giorni in giuriſprudenza civile e canonica. Difeſe le ragioni degli Ingleſi Monaci di Cantorbery anguſtiati nei lor privilegj da Balduino Veſcovo di quella Chieſa.

1 *Sarti. De Cl. Archigym. Prof. J. Civ.*

Ma una particolarità non meno ignorata dagli inveſtigatori di noſtra iſtoria, e avvenuta durante la dimora in Verona di Papa Urbano, è la comparſa dell' Abate Gioachimo, tanto ammirato in tal ſecolo per l' imaginario ſuo vanto di poſſedere la ſcienza ch' è riſervata a Dio ſolo. Già un' invincibile inclinazione per tutto quello che affetta la meraviglia, ed eccita la ſperanza o il terrore dell' avvenire, ha diſpoſti mai ſempre gli animi d' ogni ceto alla perſuaſion delle coſe più ſtravaganti ed aſſurde. In conſeguenza di che a gran fama ſalirono ne' tempi andati le divinazioni d' un Plotino, d' un Giamblico, d' un Porfirio, poſcia i preſtigj d' un Pietro d' Abano, d' un Gabrieli Romano, d' un Valentino Irlandeſe, e per venire agli

esempi de' nostri giorni d' un Swedemborg, d' un San Germano, d' un Lavatèr, d' un Caglioſtro, e di quanti aggiratori, maliardi, cerretani, o ſibille hanno intrapreſo in ogni tempo a dogmatizzare il popolo, a diſonorar la ragione, ed a giuntar gl' imbecilli. Correan famoſe però nel ſecolo di cui trattiamo le predizioni di Gioachimo Monaco Ciſtercienſe, e fondatore in Calabria della coſtituzion regolare detta di Flora. Già pellegrino in Terra Santa, s' era infiammato, com' ei dicea, della luce che fiſſata avea ſul Taborre, ov' ei ſi ſtette ſolitario più giorni in contemplazione: e credendoſi però invaſato di ſaper ſoprumano, ſi diede a ſtordire il mondo colle ſue profezie. Ma non quadrando queſte per avventura colle brame del regnante Pontefice, fu citato il divinatore a comparire in Verona, qui a render conto, comunque foſſe, del dono dei vaticinj, o dell' impoſtura. Ei ci venne l' anno 86 del ſecolo, per quanto narra [1] la cronaca d' Auxerre, e ben ſi appare ſoſtenuto aveſſe il carattere, che a rappreſentar s' avea aſſunto. Non avanza di più il croniſta ſull' effetto di

1 *Ap. Pagium.*

quel ſindacato. Ma è certo, che non procedette a rigore contro di lui Papa Urbano; e che Gioachimo di ritorno in Calabria ſollevò nuovamente romor profetico ſulla ſorte dei guerrieri d' Aſia, non che ſulle vicende imperiali, e della Chieſa.

Fermentavano or più bollenti i diſſidj tra le due poteſtà a motivo della corona d' Italia, ognor preteſa dall' Imperatore pel figlio, mentre ripugnava a concederla, non men faceſſe l' anteceſſore, il preſente Pontefice. Già era Urbano per gli ſteſſi riſpetti di Lucio d' aſſai mal animo contro Federico, il quale col novello regno aſpettato dalle nozze di Coſtanza, minacciava più forte il pericolo alla libertà della chieſa, e di tutta Italia. Ma queſto Imperatore nulla curando le oppoſizioni di Papa Urbano, conduſſe agevolmente più Veſcovi, e tra queſti Gottifredo Patriarca di Aquileja, a mettere la corona reale in capo ai due ſpoſi. Frammiſchioſſi nella grave faccenda, non ſi ſa in qual carattere, ma certamente a favore dell' Auguſto Federico, e di Enrico ſuo figlio, anche il nuovo eletto noſtro Paſtore Riprando. Era cer-

to [1] in Milano nella ſolenne inaugurazione del giovine Re il Veſcovo Veroneſe, e ne riportò dall' Imperatore onorificente diploma, che il confirmò Veſcovo del Comitato Veroneſe, e lo ſollevò al grado di Magnate, qualificandolo col maſſimo titolo di Principe del ſolio. D' una sì ſpecioſa onoranza, comechè ſuppoſta eziandio impartita ad altri capi di noſtra chieſa, non m' è avvenuto trovarne tracce non dubbie, che nel privilegio [2] accordato di tal maniera a Riprando. È malagevole pertanto il comprendere come ſi alienaſſe il Veſcovo noſtro dagl' intereſſi del Pontefice, che tuttavia riſedea in Verona, ed avea ſtanza nel di lui ſteſſo epiſcopio. Se non che è forza il ſupporre ei ſi recaſſe a Milano colle iſtruzioni dei capi di noſtra patria ben a ragione ſolleciti delle riſoluzioni di Ceſare contro il ſacro lor oſpite. E lo avendo quivi trovato tutto acceſo di collera per le paſſate contraddizioni, ed in ferma riſoluzione di guerra, dovette penſar Riprando a diſtornare ſenza più i danni, che per ciò ſoprastavano alla contrada ove riſedeva il Pontefice: laonde anch' ei per ſua parte aderen-

1 *Panv. in Chron. ad an.* 1186.

2 *Ex. Arch. Epiſc. Plut. L. mazz. 2. n.* 12.

do con gli altri Veſcovi al voler del Monarca, n' acquistò per tale motivo il favor ſupremo, e le pompoſe diſtinzioni d'onore, che abbiamo accennate. Lo che tanto veroſimile appare eziandio per le coſe incontanente avvenute.

Compita la cerimonia della incoronazione, partì Federico Auguſto per la Germania, laſciando il Re novello in Italia ad eſercitar ſue vendette contro Urbano III. Voltò quindi Enrico il proprio eſercito a Roma, e d'accordo col ſenato e coi grandi, ſi diè colà a menar guaſto ſulle poſſeſſioni della Chieſa. Mentre per togliere le ſoſpette corriſpondenze tra il Pontefice, e gli eccleſiatici della Germania avea ſpedite alla noſtra parte alcune [1] ſquadre, onde ſerrar ſtrettamente i paſſi da queſto a quel regno. Crederà chi vuole il racconto della Cronaca [2] Acquicintina, la qual ci narra che incontratoſi Enrico Re in un Famiglio del Papa, che portavagli da di lui ſtati una ricca ſomma d' argento e d' oro, ei nel fece aſſaltar per via e ſpogliar del dénaro, e che poi fattolo sfregiare in faccia e mutilar con obbrobrio, lo

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1187.

2 *Ap. Pagium.*

mandò sì mal concio in Verona a preſentarſi ad Urbano. Se non per la quale ingiuria, cui non ſi crede dovuta innegabil fede, certo per gli altri oſtili procedimenti, già avverati in troppo conta maniera, ſtava per alzare il Pontefice ſovra entrambi i Sovrani la voce fulminatrice degli anatèmi. Quando i capi della noſtra curia [1], e con eſſi il Veſcovo Riprando ſcongiurarono il Santo Padre a non dare eſecuzione a un tal atto da queſta città, con pregiudizio imminente della libertà e della pace, che ci ſi godeva. Per lo che Urbano III. fermamente riſoluto di adoperar lo ſpediente delle cenſure, determinoſſi di qua a partire, ed incamminarſi a Ferrara, ove fu colto da natural malattia che in breve il tolſe di vita. Dovette perdere così Verona lo ſpecioſo luſtro, e i vantaggi che le provenivano dalla maeſtoſa ſtazione della corte pontificia; la qual forſe, ſenza tali accidenti, ſarebbe ſtata appo noi permanente, com' è avvenuto alquanti anni più tardi in altra città oltramonti.

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1187. *et ex Sacrament. Riprandi Ep. ad Frideric. Cæſ. in Chron. Onuph. Pano.*

Per altro dopo la partenza del Pontefice non paſſarono da queſto lato gli even-

ti molto felicemente. Ceſſata la geloſia e il timore dei Monarchi Tedeſchi, e ſopite alquanto le inteſtine diſcordie delle città, l' odio e l' emulazion fra di loro fer diſciogliere la memorabile lega, che le avea ſtabilite in franchigia; coſicchè alle brame di libertà poco innanzi appagate tenne dietro l' ambizion militare, e la ſmania delle conquiſte. Animate dal deſiderio di ampliare il dominio, e quaſi ſtanche dell' uniformità e del ripoſo della ancorche breve pace, le Repubbliche di Lombardia uſcirono preſto in armi, e l' une contro dell' altre s' avventarono in guerra. Favorivano il belligerante entuſiaſmo, onde farſi conduttori d' armata, e prevalere ſul popolo, i Signori delle provincie, che primeggiavano ſenza ciò coi mantenuti privilegj di feudo, o colle clientele di chieſa, o per le aderenze all' impero. Sollevavano perciò ſcompigli primieramente i Marcheſi d' Eſte invaſori di folte rocche in pertinenza al Poleſine, i Campo San Piero che tiranneggiavano Conigliano e il diſtretto di Trevigi, allo ſteſſo modo che i Camineſi facevano ſul tener di Feltre e Bel-

luno, o i Signori da Onàra fu quel di Padova, e un Salinguerra in Ferrara. Fu contro queſt' ultimo, che uſcirono a battaglia in tai giorni le forze di Verona.

Dall' eſtinzion de' Signori di Marcheſela predominanti in Ferrara, onde non rimaneva che una ſola figliuola, Torello padre di Salinguerra, ch' era delle più potenti famiglie in quella città, n' avea occupata tra col raggiro e di forza la Signoria. Ed ora che ricadde nel figlio la preſunzione dell' arbitrario dominio, autorizzato in qualche forma dalla podeſtà eſercitata dal padre, ei preſe a dilatare le mire, e ad eſtendere la tirannide fuori i termini della uſurpazione paterna. Qual che ſi foſſe l' attività dei Marcheſi d' Eſte in fare oſtacolo da più parti agli attentati dell' uſurpator Salinguerra, toccò ai Veroneſi a rivendicare il caſtel della Fratta poſto al confin del Poleſine.

A cui queſto s'aveſſe tolto da prima, e ſe ſottratto alla ſignoria di Verona, o dal figlio di Torello uſurpato a particolar feudatario, non ci rimane a contezza. Cade unicamente in ſoſpetto, che promotori di queſta

ſpedizione ſiano ſtati i Conti di Sanbonifacio, che giuriſdizion ſi tenevano non di quinci molto lontana. Comunque foſſe, armarono i Veroneſi, e moſſero riſoluti [1] contro di Salinguerra, il qual con nerbo di Ferrareſi comparve a fronte dei noſtri. Si combattè con eſito incerto, e colla morte di molti d' ambe le parti: ma la Fortezza, che reſiſtè alquanti meſi all' urto di lunghi aſſalti, non venendo ſoccorſa da Salinguerra, che ultimamente fu battuto e coſtretto a laſciare il campo, dovette arrenderſi a' noſtri Capitani, che v' inalberarono lo ſtendardo di Verona, e ne menaron prigione il vinto preſidio. An. 1188.

1 *Panv. in chron.*

Lo ſtorico Dalla Corte aggiunge una particolar [2] circoſtanza di queſta guerra: e ſi è, che avendo un ufficiale di quei di Ferrara vilipeſi i Veroneſi con amare parole, queſti propoſero una disfida tra nove del loro numero, ed altrettanti campioni della parte nemica, i quali venuti al cimento, n' ebbero ſiniſtro evento, e laſciarono ai noſtri l' onore della vittoria. Ov' ei ricopiato s' abbia un cotal aneddoto, o ſe ſia ſtato di ſua invenzione per ſegnalare di queſta giunta il

2 *Lib. 6.*

racconto, non reſta modo a chiarirlo. Il vero è, che in quella ſpecie di fervore, che dopo la libertà conſeguita tenne occupati gli animi degli Italiani in ſole idee di valore e di conquiſta, ciaſcuna delle città, ed anzi ognuno dei cittadini metteano maſſima gloria nella preminenza ſull'altre, e nella preſunzione e vanto d'un ſuperiore coraggio. Laonde levati in ſuperbia i popoli di diverſa Repubblica o veniſſero tra di loro a trattati, o rompeſſero in guerra, ſi aggravavano di contumelie e di affronti vicendevolmente, onde avvenia non di rado che ſi riſolveſſero a cancellar l'onte colla prova del privato certame. Degli oltraggi e diſpetti acerbiſſimi, onde ſi provocavano in tali giorni l'un l'altro i popoli delle vicine città, s'ha memorie vituperoſe nelle guerre, che abbiam dovuto accennare de' Piacentini co' Parmigiani, e di quelle che infierirono tra' Cremoneſi, Bergamaſchi, e Breſciani, non che tra le città di Milano, di Pavia, di Como, Aleſſandria, Aſti, e Vercelli; e più in qua, di Reggio, di Mantova, di Bologna, e di Modona, quando collegate inſieme in fazione,

e quando tra lor contrarie. Le quali animosità si propagarono in seguito a guisa di pestifero morbo per tutte parti della Lombardia, e del paese *che Tagliamento* [1] *e Adice richiude*, e dove avverrà pur troppo argomento a dover dir di Verona frequenti volte.

1 *Dant. Parad. cant.* 9.

Ostilità così fatte, comechè opposte ai vantaggi dell' interno regolamento, se non altro producevano il bene di mantener viva nei popoli l' energia e l' emulazione delle virtù guerriere, senza le quali ceduto avrian facilmente, o si sarebber renduti alle minacce, o agli inviti d' esterna potenza. Quantunque però dopo le infelici prove esercitate dall' Imperator Federico per sottomettere la Lombardia all' immediato suo impero, non si attentasse sì di leggieri il figlio suo Enrico VI. a ne voler rinnovare l' esperimento. Ed ora che mancato il padre suo (il qual terminò i giorni in Armenia annegato nelle acque del fiume Salef, mentre colà era andato a compire il voto della guerra sacra), ei pur esso Enrico restò insignito dell' imperiale diadema, per conservarsi se non più un' om-

An. 1191.

bra di maggioranza ſulle libere provincie Italiane, accordava il ſuo favore, e vantaggiava di privilegi quando quella e quando quella città, a ſtudio di mantener fra di loro la geloſia e lo ſconcerto, e difficoltarne in tal modo la formidata lega. Se non ch' ellono, quantunque in guardia e in ſoſpetto del potentato Germanico, e già coll' armi in mano a combattere di preminenza tra loro, laſcierannoſi poi facilmente pregiudicare nei dritti dai Caſtellani e Signori di minor conto, e ſopporrannoſi al giogo o dei capi di fazione, o degli arbitri e violenti Preſidi, ch' eſtenderan fuor dei termini le proprie prerogative, e abuſeranno sì del potere per ſoggiogar la città colle ſteſſe lor forze. Diſſomigliante con tutto ciò da quei di tal genere, onde pur troppo avremo preſto a narrare, ſtato è lo ſtraniero Rettore, che ſuccedette ai taciuti nello ſpazio di due luſtri diſcorſi, e cui paſſiamo a rivedere la ſeconda volta in governo.

La memoria della generale felicità paſſata, frutto d'una ſaggia e generoſa condotta, e i redditi della provincia moltiplicati

dalla vigile cura del Milanese [1] dall' Ossa, il fer richiamar nuovamente a questa reggenza. Quando al secondo esercizio della sua carica attribuire non vogliasi alcuno dei provvedimenti già riferiti alla sua prima pretura, non riman più cosa a soggiungere della presente, la quale, se lice l'alto paragone, assomigliò per tale rispetto all'ottimo governo del saggio Antonino, fortunatamente perciò mancante d'istoria. È avvenuto assai volte che mentre i nomi dei perturbatori trionfano del lasso dei tempi, siano quasi dimentichi ne' fasti delle provincie i virtuosi e i pacifici, che governanle con saviezza, e fondano il benessere della nazione.

1 *Carlin. de Pac. Constant. c. 9.*

An. 1193.

Una sì fatta tranquillità, e conseguente silenzio de' nostri fatti, non ostanti i difficili tempi per l'altre repubbliche, perseverò nella nostra anche duranti i tre anni della podestaria di Uberto [2] Visconti invitato da Piacenza ad essere successore al Dall'Ossa. Sebbene poi non durò più avanti lo stato pacifico della nostra contrada. Posciachè nella susseguente rettoria del Conte [3] Guelfone nominato in due capi dello [4] Statuto, do-

2 *Panv. in Chron. & Biancol. dei Gover. di Ver. Diss. 2.*

3 *In Doc. ap. Bianc. Giunte alla Cron. di P. Zag.*

4 *Stat. Calv. c. 24. & 122.*

vette pure prender parte Verona nelle guerre di fuori. Ha principio oramai quell' età, in cui dovrem riguardare i Rettori meno in carattere di giudici, che in quello di guerrieri e capitani del popolo. Dappoichè introdotto eſſendo il coſtume nelle Repubbliche, che marciaſſero i Rettori alla teſta degli armati Comuni (della quale uſanza ſe n' ha atteſtato aſſai valido nei noſtri [1] ſtatuti); ai profeſſori di legge, che per lo più ſi eleggevano innanzi, incominciosſi a preferir nella ſcelta gli uomini d' arme. Ed era Guelfone un Teutonico trappiantato in queſte contrade, il quale appunto, ficcome armigero e di valore dotato, fu preſcelto in occaſione di guerra alla noſtra reggenza.

1 *Cap.* 130.

Alcune oſtilità praticate da quei di Padova ſul confin Veroneſe fur incentivo della preſente [2] rottura, ch' è la ſeconda che abbia ſcoppiato in guerra tra queſto e quel popolo. Si miſchiarono in tal turbolenza i Marcheſi d' Eſte, e s' accoſtarono a' Padovani, unitamente ai Signori da Onàra, che crefcevano a queſti dì in aſcendenza ſul tenere di Padova, e Trevigi. Non oſtanti le giunte

2 *Paris. de Cereta. Sarain. Iſt. l.* 1. *Mauris. Iſt. ap. Murat. in R. I. S. t.* 8. *& Ann. d' Italian.* 1197.

forze di tanti nemici, i Veronesi coll'ajuto de' Vicentini, già in aperta nimistà pur anch' essi co' Padovani per le acque del Bacchiglione [1], e del castello di Montegalda, riuscirono tutti a sconfiggerli con grande strage, e colla rotta e gran perdita dei loro alleati. È stata circostanza notabile di quei conflitti la prigionia d'un Azzolino [2] d' Este caduto vivo nelle forze dei Veronesi. A un pari avvenimento, che si ritragge dal raccoglitore delle antichità Estensi (sebben riportato da quanto appare con errore di tempo), discorda il cronico del Panvinio, che ben ne segna la giusta data, ma lo confonde con altri nomi, e con altre vicende. Nè meglio interpretò a' nostri giorni chi espose, del rimanente con segnalata erudizione, la storia dei Signori da Romano, dove per non avere in pratica il nostro primo Statuto, in cui le connessioni s' incontrano di quell' avvenimento, ha mal [3] supposto della casa da Romano il da lui detto Ecelino, che altramente fu Azzolino di nome, e di casa d'Este.

1 *Roland. l.* 1. *c.* 7.

2 *Murat. Ant. Estens. tom.* 1. *Doc. an.* 1191.

3 *Verci. Stor. degli Ecelin. l.* 10.

Si riferisce alle scorrerie delle nostre

truppe in tale occaſion di guerra la preſa fatta eziandio della Badia Vangadizza, ſottratta alla dominazione dei Marcheſi d' Eſte e Rovigo, e per tal modo compreſa entro il noſtro dominio territoriale. Sorſe già quella terra da un' abitazione di Monaci, occupata appreſſo da quelli di S. Romualdo, e queſti forſe fondati da quell' Almerigo, chiamato *Signor di molt' oro* [1] dal Pigna, ed encomiato quale uno ſplendido fondator di chieſe dal Taſſo [2]. Crebbe eſſa poi rinnomata dal [3] depoſito della defunta Cunegonda Guelfa moglie ad Azzo d' Eſte II, per la quale derivò il diritto agli Eſtenſi ſui principati Germanici. E i Marcheſi conferirono ai Monaci con ampia dote di fondi la prerogativa giurisdizionale del luogo. Laonde quando in mezzo di quelle miſchie venne fatto dai Veroneſi il conquiſto della Vangadizza, ne confermarono ai Monaci molta parte della giurisdizione; fatta legge però all' Abate, come ha un [4] decreto dettato da tali giorni, di eleggere un Veroneſe a Podeſtà della terra.

1 *Lib.* 1.

2 *Cant.* 17.

3 *Murat. Ant. Eſt. P.* 1. *c.* 2. *Antiq. Ital. diſſ.* 55. *Annal. d' It. ad an.* 1047. & 1055.

4 *Stat. Calv. c.* 194.

Geloſi intanto i noſtri vincitori di con-

ſervarſi il poſſeſſo dell' aggiunto territorio, fabbricarono in riva all' Adige un nuovo [1] forte non lontano da Lendenara; e queſto piantato a ſchermo contro i vicini ſtati, e per ſegno al confine della ſignoria Veroneſe. È il deſſo che abbiam ne' patrj decreti col nome di [2] Gàibo. I Marcheſi d' Eſte [3] chiamati da nuove inſorgenze in tutt'altro lato, non che valeſſero a fare impedimento a tal opera, o riconquiſtar la perduta parte di lor dominio, quaſi non penſavan nè manco alla liberazion del parente, ch' era tenuto da' noſtri in cattività. Due rami di quella illuſtre famiglia dominavano in codeſti contorni preſentemente; uno cioè ſull' avito Marcheſato di Eſte, e fu Azzo V. del nome, ſpoſato a Marcheſella degli Adelardi, che gli portò in dote la pretenſione alla ſignoria di Ferrara; ed un altro del nome medeſimo, che ſignoreggiava una qualche parte della Contea di Rovigo. Di queſt' ultimo Azzo, e della moglie Alice Conteſſa era figliuolo [4] Azzolino, il qual dovette alla materna ſollecitudine la ſua libertà. Intavolò Alice trattato co' Veroneſi per ricu-

1 *Zagat. & Panv. in Chron. Sarain. iſt. lib.* 1.

2 *Ibid. c.* 167.

3 *Murat. Ant. Eſt. p.* 1.

4 *Stat. Calv. c.* 218.

perare il figliuolo dalla prigionia: e quando ne restarono patteggiate le condizioni, bisognandole a ciò la somma di *lire otto mila picciole di Venezia* (così ha il nostro [1] decreto); queste pigliò a prestanza dal corpo de' mercadanti in Verona, cui obbligò in contraccambio una quantità di beni nel tener di Rovigo, estratti probabilmente dai dotali suoi. S'è veduto qualmente tribunale, e consoli, e compagnia di commercio furono quì istituiti, o se non più confermati sul cominciare della civile riforma. Ora le cedute proprietà nel Polesine dalla donna Estense venner rivolte dai nostri trafficanti a' posti di [2] conserva, e per scala del lor commercio di quì all' Adriatico. Questo durò fino a tanto, che insorta essendo vent' anni dopo querela per cagione di tal contratto tra Azzolino il prigioniero di guerra rilasciato testè, e un di lui germano Estense [3], Bonifacio di nome, i Veronesi col mezzo del Podestà, onde fia detto a suo tempo, s' intromisero a ne sopire la dissensione, e trattarono insieme del mutuo rendimento qua dei contanti, e là dei fondi ceduti a pegno

1 *Ibid. c.* 175.

2 *Ibid. & Maff. Ver. Illust. Not. Gen. cap.* 1.

3 *Stat. Calv. c.* 175.

di ſicurtà. Fu eſtinto però quel debito coll' aſſegnamento in perpetuo a' noſtri creditori d' una porzion degli allodj, cui poſſedeva caſa d' Eſte nel noſtro diſtretto, e ſulla sì detta [1] *Univerſità Cologneſe*.

[1] *Ibid. c.* 218.

Già quaſi allo ſteſſo tempo, che ſi erigeva il nuovo forte di Gàibo a fronte del Ferrareſe e Poleſine, ſi preſe penſiero di reſtaurare anche quello di Oſtilia, che dal lato oppoſto facea frontiera allo ſtato di Mantova, e giacea diroccato e abbattuto dai ſoperchiamenti del Po. E i Mantovani ſtimolati da quello ſpirito di rivalità, che armava in guerra a tale ſtagione quaſi ogni popolo, affettarono geloſia e ſoſpetto dei Veroneſi, quaſi accinti ſi foſſero a rinnovar quello ſchermo in preparativo, ed a fine d' intentare offeſa. Se non che forſe incitati erano ſegretamente dai Marcheſi d' Eſte, che partigiani e corriſpondenti ſi avevano in quella parte. Qual che però ne foſſe il vero motivo, ecco milizie di Mantova in marcia verſo di Oſtilia, e l' oſte di Verona accorrere a ſerrarle il paſſo, ed a ribatterne colla forza le oſtilità. Era il dì 27. giugno, ſecondo narrano con-

An. 1199.

cordemente le [1] cronache, e al luogo detto Ponte Molino s' affrontarono le due armate non lunge da Mantova. Poco giovò ai Mantovani il caricare di primo incontro la vanguardia dei noſtri, che queſta col medeſimo impeto ſi roveſciò a quelli ſopra, e fe' loro pagare a ſangue la prima lor reſiſtenza. Queſta bilanciò per pochi iſtanti il conflitto; ma ſcemati molto di numero i Mantovani cedettero alfine il campo, e i noſtri s' impadronirono della vittoria. Trovo [2] ſcritto che i Veroneſi traſſero aſſai prigioni da quel cimento. E queſti probabilmente s' impiegarono con giuſta pena a curvarſi al travaglio, e a rafforzare, per così eſprimerſi, colle proprie catene la ſolidità delle torri rifabbricate a lor diſpetto in Oſtilia.

Accadevano queſti fatti, ch' era entrato ſucceſſore a Guelfone il Podeſtà [3] Salinguerra, quel potente d' altra città, contro del quale avemmo guerra noi ſteſſi due anni innanzi. Avverrà il veder non di rado i ſoggetti medeſimi paſſare in meno di tempo dalle oſtilità all' alleanza, e dalle offeſe ai ſervigj verſo una ſola gente. Ma è da nota-

1 *Paris de Ceret. P. Zagata. Pavin Sarain. l. 1. Fioretti delle Cronich. di Mantova. Agnell. Maff. l. 9.*

2 *Ibid. in Chron. cit.*

3 *Ibid. in Chron.*

re, come prima che deponeſſe Guelfone la noſtra preſidenza, accedette di buon grado all' invito dei Trivigiani, che agitati da acerbi contraſti col Patriarca Aquilejeſe bramavan di ſtringer unione coi Veroneſi. Ond' ei *del voler concorde di tutto il conſiglio* ſtipulò di noi in nome colle genti di quella città una durevole lega ad anni cinquanta; e queſta sì per difeſa, che in ogni evento ad offeſa contro chiunque, eccetto però (così il [1] documento) contro dei Veneti, e Vicentini. Si riporta la eccezion fatta dei primi al mentovato accordo dell' anno 74. e fu poi opera d' un noſtro cittadino Vermileo Creſcenzi, già Podestà in [2] Vicenza poc' anni ſopra, l' impegno d' amicizia contratto coll' altra città. Così fatti convegni, ſtabiliti aſſai facilmente dai varj popoli, non però ſempre li vedrem mantenuti con inviolata oſſervanza. Ora il Salinguerra per le contrarietà che in Ferrara cominciato aveva a provare, e ſtanti le inimicizie, che covavano tra eſſo lui e i Signori da Eſte, maſſimamente dopo il maritaggio che contraſſe uno di eſſi con Marcheſella, ſtudiava a farſi forte di colle-

1 *Verci Cod. Eceliniam. Doc.* 64.

2 *Mauris. in Rer. Ital. Scr. t.* 8.

ganze, e cercò a pacificarsi coi nostri cittadini. Eglino nella scadente opportunità di rinnovare il Pretore, ne presero a grado la volontaria profferta, e determinaronsi senza più all'elezion di lui stesso. Dappoichè nella viva memoria delle ostili azioni passate, vivendosi in questo lato non senza apprensione di offesa dalla parte dei Marchesi, non increscevа la persona di un Preside, nemico per private ragioni dei nemici della patria.

Salinguerra, così tosto che ottenuta avemmo vittoria sui Mantovani, ordinò a riparo del confine, che guarda quel lato, la costruzion d'un altro castello, e fu [1] quello di Villa-Franca. (Si nominava così la terra per ragion dei mercati liberi, accordati in stagion di pace ai rusticani de' due distretti). Ciò fatto, distolta essendosi dalla dizion Ferrarese, non senza opera dei Signori da Este, la cittadella di Argenta, situata al confine che separa la Marca d'Ancona, fè valer Salinguerra bene a suo uopo l'autorità presso noi rettoriale, infiammando i Veronesi alla brama di quella impresa. E i nostri trassero [2] fuori l'esercito, chi dice sotto il

1 *Pauv. in Chron. Tinto della Nob. di Ver l. 5.*

2 *Zagat. ap. Biancol. Ser. Cronol. Pauv. in Chron. Sarain. l. 1.*

comando di Rampardo, o piuttosto di Rabano Carcerio, di cui diremo più avanti, e chi di Salinguerra medesimo, che mediante il nostro soccorso è certo che ricuperò alla Signoria di Ferrara dopo un trimestre d'assedio quel rilevante posto di presidio, e difesa. An. 1200.

Come appena compiuta fu tale impresa, dovetter gli armati Veronesi portarsi a cammino sforzato sul tenere di Brescia, ove veniano invitati pressantemente da un'impegnata fazione in guerra cittadinesca. L'ordine colà del popolo, irritato contro quello dei nobili, s'era sollevato a cacciarli della città. Ma questi per le grandi aderenze, che si tenevano in Bergamo, in Cremona, ed in Mantova raccolsero da tutte queste città un gagliardo rinforzo, mediante il quale conquisero in campo aperto la contraria fazione, non sovvenuta dai Veronesi, che pur marciavano a gran viaggio, dice il cronico del Malvezzi [1], ma non pervennero in tempo. Da somiglianti discordie noi andiamo a veder fra poco tutta a scompiglio e in sangue Verona stessa.

1 *In t.* 14. *Rer. Ital. Scr.*

Era in queſta venuto, mentre la reggeva ancor Salinguerra, coll' oggetto di adoperarſi per l' altrui pace, chi d' altronde facea ſuo ſtudio il riportare vantaggi dalla diſcordia. Si vuol dire d' un Signore da Onàra figliuolo a quell' Ecelino fu dei Rettori della famoſa lega di Lombardia. Detto dallo ſteſſo nome del padre, ſi cognominava a queſt' ora dal caſtel di Romano, ch' ei teneva ſopra d' un colle

„ In quella parte della terra prava
„ Italica, che ſiede intra Rialto,
„ E le fontane di Brenta, e di Piava.

Che così è circoſcritto da [1] Dante il luogo di reſidenza di una tale famiglia, la qual sì per opera del paſſato, che del ſuo capo attuale era già grandemente creſciuta ai dì, onde narriamo, e più creſcerà quindi ancora in averi e in poſſanza. Fra tutte quelle che mettean gloria in tale età negli inganni e nella violenza, ſuperò la famiglia da Romano, che portò al maggior colmo la malizia di quelle trame inſidioſe e di quella abbominevol politica, che fu ridotta molto tempo dopo a ſiſtema nel troppo accettato libro del

1 *Parad. cant.* 9.

Secretario Fiorentino. Nè per quanto ſtudiato s'abbia a giuſtificarne in molte parti le azioni chi ha ſcritto ultimamente la ſtoria d'una sì torbida e truce ſchiatta, non reſtano odioſe meno le mire di sfrenato intereſſe e d'immoderata ambizione, e quindi le eſtorſioni, le crudeltà, le rapine, ch'hanno ſegnato ſu tutti i paſſi della loro condotta i violenti deſpoti da Romano. L'avidità delle ricchezze, il talento del raggiro, e l'arti d'ipocriſia formarono propriamente il carattere di quello, onde accade il dire ora appunto. Fu detto il Monaco dagl'iſtorici per la tarda divozione che il preſe di paſſare nel chioſtro: e ciò allor quando ſtanco e non ſazio ancor di ricchezze, onde vorrà pur addurne buona parte con ſeco, abbandonerà le acquiſtate giuriſdizioni in preda alla perverſità del figliuolo, che ſpiegherà la tirannide fuor d'ogni ritegno, e guazzerà negli eccеſſi di crudeltà.

Onde ſoddisfare intanto all'avido iſtinto, che lo inclinava naturalmente a meſcer nel torbido, e a profittare dello ſcompiglio, Ecelino il Monaco non poteva ſortire in cir-

coſtanza più acconcia, che nei preſenti tumulti della Lombardia e della Marca, dove le querele continue tra le città, ed i loro interni dibattimenti gli offrivano il deſtro in mille maniere di far guadagno. Male però propenſo verſo dei Padovani, la cui città, bene amminiſtrata a' ſuoi giorni, turbata punto non era da civili diſſidj, ſi trammiſchiava più volontieri negli affari di quelle repubbliche, che come la noſtra e covavano le diſſenſioni, e vi dominava l' albagìa dei potenti, e male occulti v' allignavano i germi della diviſione, e dell' anarchia. Tra le quali diſpoſizioni egli acquiſtandoſi lentamente partito e ſeguito, coſtituivaſi capo di qualche fazione, ne addiveniva il principale movente, indi facevaſi l' arbitro aſſoluto e diſpotico d' ogni politica deliberazione. Sopra tali fondamenti egli andava fabbricando la macchina di un novello principato ſu molta e diviſa parte dello sfaſciato regno di Lombardia.

Notati preliminarmente i diſegni dei pernizioſi potenti, che occuperanno la rimanente parte dell' epoca, che diſcorriamo; ſi

vuol vedere frattanto che far veniſſe l' un d' eſſi preſſo di noi in queſti giorni. *L' andata a Verona di Ecelino* il Monaco *nel* 1200 (ſcrive [1] il moderno Iſtorico d' una tal ſchiatta); *e il di lui ſoggiorno in quella città, finchè trattavaſi la pace* fra' Trivigiani e il Patriarca d' Aquileja colla mediazione di Salinguerra, *gli fu di un vantaggio conſiderabile; poichè ivi ebbe agio di far conoſcere i ſuoi talenti, e far ammirare la ſua eloquenza, e la ſua deſtrezza nei più ardui maneggi*. Così l' indulgente ſcrittore. E poi ſoggiugne: *Quindi lo vediamo toſto ſuccedere nella Podeſtaria di quella illuſtre città a Salinguerra*. Non è in autore contemporaneo, o in chirografo che ne rimanga, ove fondar l' argomento di un tale rettorato, male ſuppoſto a cotest' anno, e aſſerito ſolo dal [2] Biancolini ſenza corredo alcuno, o teſtimonianza di carte: ed è unicamente ſull' autorità di queſt' uno, che profeſſa l' autor Baſſaneſe avere ſtabilita la Podeſtaria di Ecelino. È verità che recoſſi in Verona il Signor da Romano per maneggiare gli accordi e condurre a ſuo talento le coſe

1 *Verci Stor. degli Ecel. l.* 11.

2 *Serie de' Veſc. e Ret.*

de' Trivigiani col Patriarca loro avverſario, i quali unitamente s' erano compromeſſi all' arbitrio di Salinguerra. Però le [1] carte, che aſſegnano Ecelino in Verona all' anno ſuddetto poſſono per avventura aver indotto in inganno ch' ei ci foſſe venuto in qualità di Rettore. Uopo ſarebbe traſcorrere in lunghiſſime diſſertazioni per confrontare e dilucidare le diſcordanti ſentenze dei varj croniciſti intorno le ſucceſſioni, e la ſerie dei noſtri Podeſtà. Il Biancolini indefeſſo nella ricerca delle noſtre notizie, quanto meno avviſato nel metodo di ſepararle, e che tanto nel libro intitolato *Serie de' Rettori e dei Veſcovi*, come nella diſſertazione ſopra i Rettori medeſimi dato ha di ſua autorità la verga podeſtariale a Ecelino, l' ha però ommeſſo nella ſua ſerie cronologica in appendice al [2] Zagata: alla cui cronica, inerendo del rimanente, ei [3] pone in ſucceſſione Egidio di Cortenova, Drudo Marchilione, Alberrico da Faenza, e Robaconte Buzzacarino Milaneſe. Il [4] Panvinio fa di queſt' ultimo due perſone diverſe, mettendo il Buzzacarino qual ſurrogato di Robaconte, e di più

1 *Verci St. degli Ecel. Doc. 69.*

2 *Vol. 2. par. 2.*

3 *Vol. 1.*

4 *In Chron. ab. an. 1202. uſq. ad an. 1206. incluſ.*

intrude fra gli accennati Rettori, Bertone o Bertario da Como, taciuto in ogni ſcritto del Biancolini, e citato però nelle iſtorie del Dalla Corte, e Moſcardo. E cotal Bertario lo ripone il Panvinio in ſede replicatamente; prima cioè dell' abdicazione per lui ſegnata di Egidio da Cortenova, poi nell' abbandono della carica, riferito da lui ſoltanto, di Egidio da Faenza. Di tali rinunzie, quattro ne aſſegna l' autor medeſimo nella breve circoſcrizion d' anni tre. Per non ommettere in tale propoſito quanto riſulta dalla varia ſpoſizione di pur altri ſcrittori ſi ſoggiungerà, che [1] Pariſio da Cereta non nomina entro queſto periodo che Robaconte; e che il [2] Saraina dopo di Salinguerra tace tutti i Rettori detti qui ſopra.

Nelle inveſtigazioni tentate a ſtudio di chiarir valida la ſucceſſione dei Preſidi in sì diverſi modi dettata dagli ſcrittori delle coſe noſtre, trovato ho un atto [3] pubblico, che fa memoria di Drudo Marchilione appuntatamente all' anno 1204, in cui vien ripoſto in carica dal Panvinio. Un tal documento (ſe equivoco non lo renda il privilegio di rogi-

1 *In Chron.*

2 *Iſt. l.* 1.

3 *Bianc. delle Chieſ. l. 6. notiz. del Mon. di S. Gio. Evangel. item aliud ex Arch. Com. De Arcu.* An. 1204.

to, che si deduce dall' imperator Federico), cita i recenti accordi tra Veronesi, Trivigiani, e Vicentini, non che il compromesso fatto ai Veronesi da Odorico d' Arço sopra una differenza tra lui vertente, e la corte episcopale di Trento intorno alcune pretese di giurisdizione feudale. Apparisce in tale instrumento che al tempo delle osti sociate, e quando i Veronesi guardavano i passi d' Italia ai posti della Lagarina, stando medesimamente sull' armi ancor quelli di Trento, vi siano state contese ed ostilità tra i soldati dell' uno e l' altro confine, con danno professato dai Veronesi contro i Trentini. E Drudo Marchilione Podestà di Verona (nel viziato codice detto Drudo *Marcellino*) passò a composizione con Odoardo Vescovo e Conte della Trentina diocesi tanto per gli affari di Odorico d' Arco, come per quelli che spettavano al comun di Verona. Fu stabilito che il d' Arco vedrebbe il fin di sua lite dalle determinazioni della curia Vescovile di Trento: e quanto agli affari nostri con quel comitato, venne fatta remission d' ogni emenda sopra i danni sì ricevuti, che dati scambievolmente.

Con patto che, salvi i rispettivi diritti, e le azioni sopra i crediti, cui gli uomini del nostro comune professassero verso quelli dell' altro, fariano liberi i passi al pacifico e mutuo commercio fra le due genti. Per convalidare poi fermamente la ricupera de' nostri effetti sopra i Trentini, si fa promessa in tal carta di registrarne la massima nello statuto, ove [1] fu riportata di fatto, e vi si legge tuttora. Tal nostro codice fa memoria [2] tre volte di Robaconte segnato in carica dai Cronisti all' anno per noi funesto 1206.

1 *Stat. Calv. c.* 243.

2 *Cap.* 41. 42. 122.

Già le abdicazioni frequenti dei nostri Pretori, e il confuso ordine delle lor successioni proveniano dal sordo movimento, che nella vacanza dell' impero e tra i fazios nomi risorti di Ghibellini e di Guelfi, mettea in agitazione Verona, e s' era cumunicato all' Italia tutta. Morto Enrico imperatore l' anno 1197., lasciando di Costanza un figliolo in tenera età per nome Federico, aspirò alla successione Filippo Duca di Toscana e di Svevia fratello al defunto Augusto, venendo in gara con esso al tempo medesimo un Guelfo Estense di nome Ottone, e Duca

allor d' Aquitania. Si divisero tra i due concorrenti i suffragi degli elettori Germanici, immemori del fanciullo Federico, stato pur dichiarato Re de' Romani l' anno innanzi alla morte del padre. Nacque da ciò un fiero scisma, che quantunque non dibattuto coll' armi di qua da' monti, non mancò di aggiunger esca e fomento alle divisioni intestine del regno Italico, ed alle accese particolari discordie in quasi ognuna città. Primeggiavano in queste i nobili impazienti del governo civico, e più dell' autorità dei Rettori: e con gara spesse volte fra loro di predominio, tendevano a soperchiarsi coll' impetrar protezione quando dall' uno o l' altro dei Re d' Italia. Io li chiamo di questo titolo, dacchè sì il Ghibellino Filippo, che Ottone il Guelfo venner da un doppio partito proclamati Re de' Romani, e come tali incoronati l' uno in Magonza, e l' altro in Aquisgrana. È agevole a imaginare, chè i Marchesi d' Este dominanti in questi contorni sarebber divenuti assertori pei discendenti della lor stirpe; mentre quelli da Romano tendevano a darsi rilievo coll' impugnare la

causa del Re Ghibellino. A seconda di che mettevano emissarj in azione per ogni dove, e legavan partito e pratiche, cogliendo opportunità dai confusi bisbigli, e dalle sedizioni che covavano nelle città. In questa diè urto a farle scoppiare la malvagità d' una donna.

Le fazioni, che dieder sosta poco innanzi all' arrivo in Verona di Lucio Pontefice, ripresero a menar romore tra i Sanbonifacj e i Monticoli per opera di quella stessa Garsenda, che si trasse dalla casa dei primi, onde fosse un anel di concordia, che assodasse l' amicizia con gli altri. Ma oggetti di cupidigia ricomparvero in brevi anni a risuscitar l' avversione tra amendue quelle schiatte. Le volontà di un [1] testatore ascendente favorevoli a questa donna, e non mandate ad effetto dalli Sanbonifacj, la disposero di mal talento colla famiglia paterna, ed in particolar contro Sauro di lei fratello. Crebbero l' acerbità del disgusto la vecchia ruggine delle famiglie, e i soventi biasimi che udia Garsenda dei suoi, vivendo coi Monticoli. Laonde esaltò l' animo naturalmente feroce a dichia-

1 *Biancol. Supplem. al Zagat. vol. 2. p. 2. in Append.*

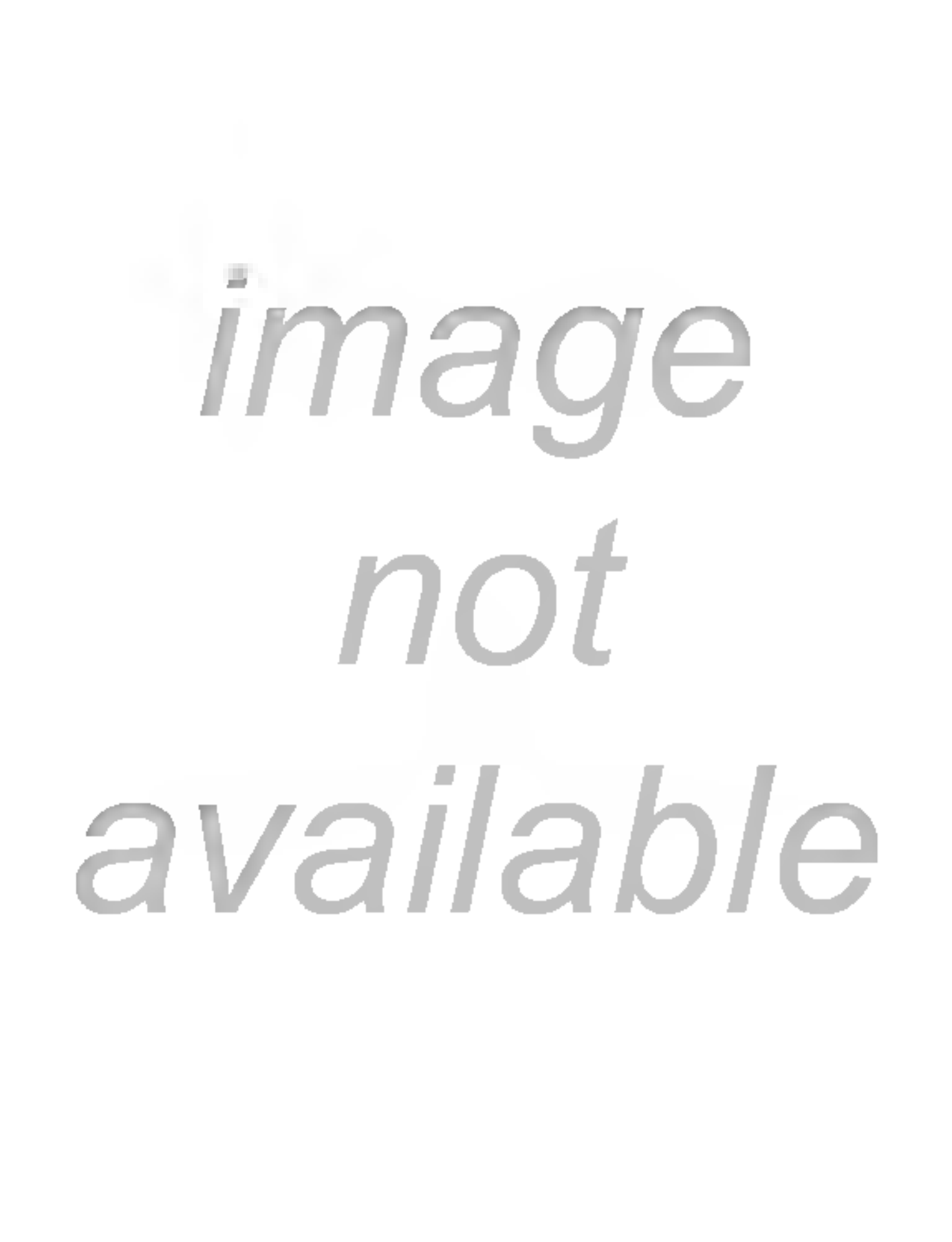
image
not
available

quale inteſo l' approſſimar del nipote, già non preſentendo, ciò non oſtante la parentale diſcordia, verun ſoſpetto, maſſime in viſta della tenera età di lui, fè calare il ponte del caſtello, e andogli benigno incontro. Fu il ſaluto del traditore una mano di repentine ferite, che lo diſteſero morto. Così orrendo atto, un tal colpo fu una vipera che propagò veleno e rovina, che poſe ad eccidio e a ſtrage, che rinnovò ed eternò cogli orrori della guerra civile le ſciagure delle famiglie cittadineſche, e di tutta l' infelice provincia.

Come ne giunſe in città la notizia, entrò quaſi ognuno in impegno, e fu per tutto generale il fermento. Per una parte l' aſſaſſinio d' un uomo già ragguardevole per ſe, illuſtre per onori e ricchezze, e dalla podeſtaria eſercitata negli anni innanzi, e per eſſere di molta autorità fu gran parte del popolo, fece accorrere alle caſe delli Sanbonifacj quanti e' teneano aderenti: mentre anch' eſſi i Monticoli, che ſi contavano numeroſi, e non mancavano di partigiani, ebber di più dal lor lato quanti profeſſavano nimi-

cizia alla famiglia dell' interfetto. Quindi ſeparoſſi la moltitudine, ragunandoſi da queſti o da quelli i nobili e principali, e dietro loro i popolani e borgheſi, che o ſcoſſi da inquietudine, o per amore di novità, e brama di ſegnalarſi amavano e fomentavano la diſſenſione e lo ſtormo. Primo ſegnale della guerra civile furono le zuffe accadute nei quartieri della città dall' incontro tumultuoſo di quelle turme; dove quei de' Sanbonifacj [1] ſollevarono l' orror degli incendj, mettendo a foco con indiſtinta vendetta le abitazioni dei Monticoli con quelle dei Carcerj loro ſeguaci, e dei Signori da Lendenara non men potente famiglia. I fondachi de' [2] merciai, e le caſe dintorno al foro, quaſi tutte di lor ragione, ſubirono a quell' incontro un pari deſtino. Uniformi in queſto le cronache rapportano un tale evento al dì 14. maggio dell' anno 1206. Fra queſti furenti eccеſſi, mentre il Rettore ondeggiante tra i due partiti impiegava eſortazioni male efficaci a ricompor la calma nel popolo, tutti i [3] corpi civili, come i Quattroventi ottimati, e i magiſtrati conſolari, ciò non oſtante la reità ma-

1 *Paris de Cereta. Zagata. Pauv. in Chron.*

2 *Ex Ms. Bibl. Saibanti. n. 230.*

An. 1206.

3 *Dalla Corte l. 6.*

nifeſta del giovin Cereſio, inclinavano unanimamente per la difeſa dei Monticoli. Ridondava tutto ſulla madre il vitupero dell' infame reato. Nata nell' emola famiglia ella procurava nol volendo ai Monticoli queſto vantaggio, che aumentava coll' odiato ſuo nome, e co' proprj torti la moltitudine de' nemici all' avverſo partito Sanbonifacio. Queſto avea ſibbene il più del volgo dalla ſua parte; ma il ceto dei migliori cittadini e più zelanti della patria dichiaravaſi contrario ai Sanbonifacj, ſiccome a quelli, che poco impegnati per la civil libertà, parean fautori in certa maniera delle ragioni della Monarchia coll' oſtentazione de' diplomi e de' titoli, che rilevavano dall' impero.

Delle chiare famiglie involte allora nei danni del civile tumulto, una ne fu non pertanto che giunſe a tirar partito dalla propria deſolazione, e divertendo coraggioſa per l' alto riſalì a gran fortuna. Ràbano della ſtirpe Carceria o dalle Carceri molto diſtinta in Verona, onde un fratello reggea di codeſti giorni [1] Veſcovo la chieſa di Mantova, e della quale famiglia reſtò diſtrutta l' abita-

[1] *Doc. Veronet. Ms. ap. Maff. degli Scritt. Veron. l. 2.*

zione nel popolare tumulto, ſia che apprendeſſe più gravi offeſe rimanendo in patria, o non ſperaſſe un adequato compenſo alle già ricevute, ovvero ſia che sdegnaſſe di figurar ſecondario tra le due principali fazioni, già munito eſſendo di baſtevol peculio, deliberò di eſporſi a ventura lontan dalla patria. Profittò dell' occaſione, che i Veneti [1] con diverſion dalla guerra ſacra intendendo a invader gli ſtati del Greco impero, offerirono per bando all' emulazione dei concorrenti l' acquiſto dell' Iſole dell' Arcipelago. Laonde armando colle private ſue forze una ben ſpalmata flottiglia, animoſamente Ràbano Carcerio s' immiſchiò nelle battaglie marittime dei Croceſegnati. Ebbe effetto l' ardimentoſo intraprendimento: perciocchè impadronitoſi di buona parte dell' Iſola di Negroponto, ſi fè a dominarla con aſſoluta ſovranità. Ma poco ſtante inquietato dalle avventuriere ſquadre che incrociavan quei mari, nè potendo ſolo reſiſtere alle forze moltiplicate degli invidioſi ſuoi emoli, ebbe ricorſo il novello Principe alla protezione della Signoria Veneta, offerendo di ſottomet-

1 *Laugier. Hiſt. de Veniſe liv. 7.*

terſi in qualità di tributario, ſolo ch' ella concorreſſe a difenderlo nel malagevol poſſeſſo. Ne accettò (ſcrive il Franceſe autor della [1] Storia Veneta), tanto più volentieri ne accettò la Repubblica la propoſta, che il Carcerio ſuddito non eſſendo dei Veneti, non poteano con altro diritto eſtender l' alto dominio ſopra di quella parte d' altrui conquiſta. Di tal maniera, ſoggiunge l' autor medeſimo [2], contribuì un tal cittadino Veroneſe a rendere maggiormente conſiderabile la Veneziana potenza, già da tanti fortunoſi concorſi per poco addivenuta a que' giorni l' arbitra principale di tutto l' Oriente. Quindi all' ombra d' una tal dipendenza reſtò a lunga età dominata una gran parte del Negroponto dai noſtri Carcerj, più ancor rinomati verſo la fine del ſecolo nella ſtoria Orientale per gli promoſſi atti oſtili da un di eſſi loro contro Michel Paleologo imperator Greco.

1 *Ibid.*

2 *Id. livr.* 9.

Or rientrando in ſerie di tempo, e de' noſtri fatti: Azzo Marcheſe d' Eſte cogliendo profitto dall' inſorta diviſione in Verona, mentre riſuonavano la Germania, e l' Italia

delle diſcordi acclamazioni dei Ceſari, non tardò ad avanzare promeſſe d' aſſiſtenza e difeſa verſo i Sanbonifacj, che ſi accoſtarono in cotal guiſa alla parte Guelfa. Ed Ecelino partigiano già dichiarato del pretendente della caſa di Svevia, e che ſtava appunto in aguato delle già prevedute e fomentate diſcordie, corſe ſul Veroneſe ad ingaggiare la fazion dei Monticoli allo ſtendardo Ghibellino. Il contraſſegno aſſunto da nomi già ſegnalati e famoſi in guerra è gran giunta di animoſità nel bollore delle fazioni. I Ghibellini (che così chiameremo d' ora innanzi i Monticoli, e ſeguaci loro) rafforzati dalla venuta del Signor da Romano, voltarono colle ſue genti a dare aſſalto al caſtello detto del nome degli avverſarj: e paſſando colà ſul terreno lordo ancora del recente aſſaſſinio, ne ſcalarono dalle aperte breccie le mura, ne incatenarono la guarnigione, e [1] devaſtaronlo dai fondamenti. Ciò accadeva nel mentre ſteſſo che Bonifacio figlio del tradito Sauro Sanbonifacio, e Lodovico, il principale d' altra famiglia dello ſtipite ſteſſo, fatti forti in città dalla propenſione

1 *In vit. Com. Rizzard. in Rer. It. ſcrip. tom.* 8.

del popolo, e che più è dal favore di Azzo Marcheſe d' Eſte non ſenza buone ſcorte venuto in loro difeſa, tendevano a tirare ogni ceto nell' avverſione contro i Monticoli, e il Ghibellino da Romano. Nè per quanta renitenza all' incitamento manifeſtaſſero i componenti la curia, e i magiſtrati civili, che qual s' è detto aderivano nel più numero all' altro partito; nè l' apprenſione concepita ragionevolmente dall' arrivo del Marcheſe, fur baſtanti a dileguar la coſpirazione, che ordirono in pro di eſſo i Sanbonifacj, ed il popolo. Coſicchè forzato [1] ad abdicar la reggenza il Podeſtà attuale, ch' era ſecondo i più Robaconte, inſtallarono contro le norme nella Signoria, ed inveſtirono della pretura il Marcheſe d'Eſte.

1 *Paris de Ceret. & Panv. in Chron. ad an.* 1206.

Cooperò alla rivoluzione il Cardinale, e in allor Veſcovo Veroneſe Adelardo, che ſeguiva la parte Guelfa ſempre addetta alle ragioni di chieſa. Ei, come partì da Verona già coperto dell' oſtro, fu ſpedito in legazione a Riccardo Re d'Inghilterra [2], poi a Filippo Re di Francia da Papa Clemente III., e ſi trovava legato in Oriente, quan-

2 *Ughell. It. Sac. in Adelardo Ver. Ep.*

do per la morte di Riprando fu promoſſo al governo della noſtra Chieſa. Ci venne l'anno ottanta nove del ſecolo già diſcorſo; e fu il ſecondo del nome tra noſtri Veſcovi. Era, come s'è detto, Adelardo della ragguardevol famiglia menzionata qui ſopra, che ſi chiamava dal caſtello di Lendenara. Di cotal nome ricordano gli annali di Modona [1] un altro Veroneſe colà Rettore l'anno primo dopo il mille dugento. Viſſe Adelardo in concetto di gran ſantità; ma indulſe al genio dei tempi ingerendoſi negli affari, e ne' tumulti di ſtato: per la qual coſa dovette incorrere in non bene dilucidate, ma pure al certo diſpiacenti vicende, che lo induſſero alquanto dopo a dimetterſi dal veſcovato.

1 *Murat. Annal. d' It. ad an.* 1201.

Ora le intelligenze tra il Cardinale Adelardo, e l'intruſo Preſide hanno prodotto un memorabil cambio di fondi colla città, e l'Epiſcopio. Si cedè [2] Monteforte al Veſcovo, che prima appartenea alla città, ed era probabilmente delle convinte rocche a' privati giurisdicenti: e ſi diè ad eſſa più terre o corti di ragion Veſcovile, ſegnatamen-

2 *Carlin. de Pac. Conſtant. c.* 8.

te eſpreſſe nel [1] patrio Codice ſotto i nomi così allor detti di *Ripeclaria* (Roverchiara), *Tomba*, *Canova*, *Calderio*, *Tarniaco* (Tregnago), *Marſemico* (Marceniſe), *Centro*, *Manteauro* (Montorio), *e S. Giorgio in Valpulicella*. Primeggiava ſopra queſte *Leniaco*, o Legnago, dirimpetto alla villa di Porto ſulla deſtra riva dell' Adige. Nelle carte [2] di tal contratto s' intitola Azzo Marcheſe con politica falſità Rettor di Verona *per volere de' Conſiglieri, Procuratori, e Conſoli della Città*. Riuſcì egli ancora a farne adottare il cambio alla curia civile, che in ſoggezione della di lui autorità, s' impegnò con decreto eſpreſſo [3] di manutenerne inviolabile la convenzione. Se vantaggioſi ne ridondarono i patti al Veſcovo Veroneſe, che ottenne ſignoria in Monteforte con mero e miſto impero, dall' altra parte gloriavaſi il Marcheſe d' Eſte dell' acquiſto di Legnago, che per la poſizione ſul fiume eſſendo a portata del traffico, il conſiderava di più luogo attiſſimo ad erigervi una fortezza a guardia del territorio. Ma era il momento ch' ei dovea temer maggiormente de' nemici che avea

1 *Stat. Calv. c.* 188.

2 *Ital. Sac. Doc. an.* 1207.

3 *Stat. Calv. c.* 152.

in città, e che pur erano fortemente congiunti con quei di fuori.

Ecelino [1], come ſeppe innalzato in Verona il Marcheſe Azzo, voltò a procurarſi rinforzo, chiamando a ſuſſidio di ſe i di lui maggiori nemici. Era per le coſe già dette implacabile contro l' Eſtenſe Salinguerra da Ferrara, capo colà della fazion Ghibellina: il perchè colla gente, che preſtò al Da Romano coſtui medeſimo, e con quella che ragunò in Baſſano, e traſſe dagli amici di Vicenza, congiuntamente a un grande ſtuolo di Ghibellini Veroneſi aderenti ai Monticoli, e parimente in compagnia di [2] Bonifacio da Eſte, Zio di eſſo Azzo, che contro il nipote eſacerbato avea l' animo da dimeſtiche liti il dì 10. giugno entrò Ecelino in buon ordine, e quaſi all' improvviſo in Verona [3]. Moſſergli incontro, comunque tardi avviſati dell' aggreſſione, i Sanbonifacj coi lor ſgherrani, ed il Marcheſe co' ſoldati ſuoi, e con una banda di Bologneſi ch' e' teneva al ſuo ſoldo. Si passò a zuffe e conflitti non ſenza ſangue e uccisioni d' ambe le parti. Ma caricati i Guelfi dal preponderante numero dei

1 *Verci Stor. degli Eccel. l.* 11.

2 *Murat. Annal. d'It. ann.* 1207. An. 1207.

3 *Paris de Ceret. Ms. Saibanti n.* 230. & *Pauv. in Chron.*

nemici cederono dopo alquanto contrasto, e fuggirono in confusione dalla città. Azzo si portò nel Polesine a rifarsi di gente; e i Sanbonifacj profughi pel contado intesero a levar truppe, e ad ingaggiare al partito Guelfo la moltitudine rusticana. Confermossi in Verona con pubblico atto la deposizion del Marchese dalla dignità di Pretore, passandosi tostamente all' elezion di nuovo soggetto, qual s' ebbe cura a lo eleggere d' altra contrada, onde nell' attuale concitamento non prestar cappio a' fazioſi da alcuna parte. Fu chiamato quindi al governo [1] Olderico Vicconte o Visconti, cittadino Milanese, il qual come appunto si prese a dire in tai giorni, venne ad assumere la *signoria* di Verona.

1 *Paris de Ceret. Panv. in Chron. Ms. Saibanti n.* 230. *Mauris. Hist.*

Fu quasi universale il contentamento nei buoni ordini de' cittadini per la espulsion de Sanbonifacj, e la forzata dimission del Da Este, ottenuta fin con l' ajuto d' un di lui stesso parente. Ma procedeva tutto altrimente nella più parte del minor popolo, che acclamava a tumulto il nome dello sbandito Rettore, e mostravasi follemente impegnato ad accordar suo favore alla proscritta fami-

glia da Sanbonifacio. Se non che cadde in penſiero opportunamente a chi preſedeva agli officj il confondere quel movimento colla diſtrazione dei paſſatempi, e contraſſegnando coi piaceri accordati al popolo l' odio dei prepotenti, durevolmente imprimere così la memoria della loro disfatta. Celebroſſi però con gran pompa l' ottenuta vittoria; s' acceſer fochi d' allegrezza, e ſi fecer feſte e tripudj per la città. Fur nel numero dei ſolazzi le corſe alla meta, ad alla gara dei premj; preſa maſſima di rinnovarne ad ogni anno il ſolenne giuoco. Da ciò ha tratto origine l' annuale feſta dei Palj [1], che regge in uſo tuttora. Ciò tanto il coſtume ricorda dell' antica Grecia di celebrare colle ſolennità dei giuochi la memoria delle riportate vittorie, e dei proſperi avvenimenti. Il popolo male ſtabile in ſuo volere, ſi ſviò agevolmente dal primo impegno, e rapito nel fracaſſo degli ſpettacoli non avrebbe ricordato più forſe di profeſſare un partito, ſe i ſuoi capi ricomparſi non foſſero a ſuſcitargline il deſiderio e l' ardire.

1 *Sarain. Iſt. l.* 1.

Avea congregato il Marcheſe Azzo de'

noſtri Marchegiani, di Lombardi, e Romagnoli, e degli ſteſſi ſuoi Poleſani un potente eſercito, impegnato com' era altamente alla vendetta della patita ingiuria già poco innanzi. E ſapendoſi ch' ei diſponeva quelle unite forze contro Verona, ottenne gente eziandio dal comune di Mantova, che con noi mantenea vivo il rancore per l' affare d' Oſtilia. Ecelino (che, ſecondo la ſpoſizione del moderno ſuo ſtorico [1], dacchè entrò una volta a favorire la fazion dei Monticoli, non ſi ſcoſtò giammai più dalla lor colleganza) informato degli armamenti, che apparecchiava l' Eſtenſe, s' affrettò egli pur a levare armati nelle proprie giurisdizioni, ed in quelle del genero Salinguerra, il qual condotta avea in moglie Sofia a lui figliuola [2], e vedova d' un Enrico da Egna dei giurisdicenti nella Contea del Tirolo; e traſſe ſoldati altresì da Vicenza, ov' ei s' avea di validi amici, e tenevaſi in altiſſimo credito. Se non che raddoppiando la ſollecitudine prevenne il Marcheſe la marchia dell' emolo Ecelino, e fidato nell' aſſiſtenza de' ſuoi collegati, poi che conobbeſi bene alle-

1 *Verci Stor. degli Ecelin. l.* 11.

2 *Verci St. degli Ecelin. lib.* 5.

ſtito a battaglia, avvioſſi con tal ſecretezza alle mura di Verona, ch'entrò in città il dì feſtivo di San Michele 29. ſettembre prima che quei di dentro ne aveſſero alcun [1] ſentore. Lo ſcompiglio che eccitò tal ſorpreſa, il romore, le grida, il correre della gente, i preſti botti delle campane annunziarono tutto a un tratto l'inopinata aggreſſione. Tutta la città corſe all'armi, chi per difeſa de' Ghibellini che dominavanla, chi per gettarſi in favor de' Guelfi, che voleano occupare di nuovo i ſeggi e la verga del comando. Queſti al capo delle ſtrade ſi diſpoſero a combattere le milizie urbane, che ragunate in confuſione alle inſegne s'accingeano a reſpingerli. Olderico il Podeſtà, e i Monticoli capi della fazione che primeggiava in città, diſputarono ſulle prime il terreno all'oſte de' Guelfi, e gli uni e gli altri ſpinti, e ſpignendo a vicenda ſcorſero le contrade azzuffandoſi in ogni lato, venendo qua e là alle mani in furia, e diſordine. Era grande la combuſtione e l'orrore in ogni parte della città; dove quelli degli abitanti che reſtavano fuor della miſchia, e che ſi vedeva-

An. 1207.

1 *Paris de Ceret. Ongarello. Rolandino. Mauris. Iſt. & Monac. Patavin. in Rer. Ital. t. 8.*

no esposti al furor di tanti soldati, già temendo l' ultimo danno, faceano risuonar l' aria di spaventosi clamori. Intanto le due fazioni ridussero il maggior nerbo de' fanti e cavalli sulla piazza detta il Foro-boario, o sia com' oggi la Bra: quivi seguì un sanguinoso conflitto, gli uni e gli altri combattendo per lunga pezza con ostinata ferocità e gagliardia: ma all' ultimo si dichiarò la vittoria in favor del Marchese, e delli Sanbonifacj. Restò battuto il Podestà Olderico Viceconte, furono sconfitti i Monticoli; e questi, e quello s' abbandonarono con precipizio alla fuga. Spirò gran parte de' lor partigiani sotto le spade Guelfe; e morser molti il terreno colti dalle lor frecce, mentre davan le spalle. Le case dei loro amici e parenti, poichè si ricordarono che quelle del lor proprio partito erano state arse nell' anno innanzi, vennero messe a sacco, e poi rase al suolo. Nè qui si saziò la rabbia dei vincitori; perchè mandate a guasto le abitazioni e castella, che i Ghibellini tenevano nel contado, spinsero il furore fino a spiantarne i poderi, e far sì di renderli sterili per lunghe età. Inveivano così

ſulle piaghe di freſco aperte, abbeverandoſi a così dire nel ſangue, che eſtraevano fino all' ultima goccia dalle ferite.

Si ommettono di queſta pugna le favoloſe circoſtanze ſoggiunte dai male eſatti ſcrittori, come a cagion d' eſempio la prigionia d' Ecelino il Monaco, mal veroſimilmente aſſerita dal Rolandino e dal Biografo anonimo di Ricciardo Sanbonifacio, ed [1] accennata ſulla fede di queſto dal Panvinio ancora, con l' altre particolarità accompagnanti l' improbabil racconto, e ripugnanti al carattere d' Azzo d' Eſte, non che alla verità ed all' indol dei tempi. Non è ben certo che Ecelino giunto foſſe in Verona il giorno che fu ſorpreſa dall' armi Guelfe. Gerardo [2] Mauriſio, che vel fa eſſere, e ne lo deſcrive in azione, ſoggiunge ch' ebbe la ſorte di evaderſi dopo la rotta. I Monticoli fuggirono nei contorni di Garda, e ſi fecer forti entro le mura di Peſchiera, chiamata ineſpugnabil [3] fortezza dal Monaco Padovano. E il Marcheſe proſeguendo intrepidamente la ſua vittoria, volò a tentarne l' aſſalto; mentre Ecelino ſopraggiunſe quivi di fatto a fian-

1 *In Chron. & in vit. Ricciard. Com. in Rer. It. Scr. t.* 8.

2 *Ger. Maur. Hiſt. ibid. t.* 8.

3 *Chron. l.* 1. *ibid. t.* 8.

cheggiarli e munirli di vettovaglia e d' armi e danaro, ottenuti a ciò dai Ghibellini [1] di Breſcia i neceſſarj ſuſſidj di genti e barche. Andò a traverſo del Lago dirimpetto a Peſchiera, e al tempo ſteſſo dalla parte di terra impiegando una banda de' ſuoi per provocare a ſcaramuccie i Guelfi che la inveſtivano, tanto ne li sbandò, ch' ei potè far toccare agli amici l' opportuno riſtoro. Ma il [2] Marcheſe rinforzando l' aſſedio con vigoroſa fermezza, mentre il da Romano [3] colto da grave morbo andò a ritirarſi in Breſcia, riuſcì ad eſpugnare la tuttochè forte piazza, dove avuti prigionieri i Monticoli, li mandò ſotto buone ſcorte nell' avito ſuo caſtello di Eſte.

1 *Mauris. ibid.*

2 *Paris de Ceret. Ms. Saibanti num.* 230. *Dandul. in Chron.*

3 *Verci Stor. degli Ecelin. l.* 11.

Vittorioſo anche di queſta impreſa, buono o mal grado dei cittadini, riaſſunſe il Marcheſe Azzo [4] la podeſtaria di Verona, provvedendo allo ſteſſo tempo a rialzar la ſua autorità coll' impetrare [5] diploma dalla Germania, che nella forma medeſima, onde ne fu inveſtito Obizzone ſuo parente, gli accordava la prerogativa di Delegato imperiale, e lo coſtituiva a conoſcere e a ſen-

4 *Pier. Zagat. & Panv. in Chron.*

5 *Ant. Eſtens. p.* 1. *c.* 39.

tenziar ſulle cauſe di appellazione nella Marca Veroneſe. Quanto più grande l'aſcendente ſi era che derivava al Rettore Eſtenſe dai recenti glorioſi fatti, e dalle patenti d'impero, altrettanto creſcea più grave il diſpetto dell'ordin civile, inceppato in sì dura forma nell'aſſoluto ſuo arbitrio, e di più aſtretto da rigiri e mute violenze a ratificar coi decreti municipali le confiſcazioni ſevere, e le [1] diſperſioni delle facoltà de' Monticoli, e dei Ghibellini loro aderenti. Sì fatti averi diſtribuitiſi dal Marcheſe parte in premio de' Guelfi ſuoi, ed in gran parte amminiſtrati da lui medeſimo a preteſto e a ſconto delle ſpeſe di guerra, fur, ſiccome vedremo, reſtituiti ſei anni appreſſo ai legittimi poſſeſſori, conſeguentemente alle novelle vicende, che poco ſtante ſeguirono.

1 *Stat. Calv.* c. 160. 161.

An. 1208. Per la morte di Filippo di Svevia, tradito e uccíſo in Bamberga dal Palatino Conte di Witelspack, fu riconoſciuto Ceſare da tutte le nazioni Germaniche Ottone il competitore all'impero. E il ſedente Papa Innocenzo III. per non incorrere in troppo ſervil dipendenza del giovine Federico figlio di

Enrico VI. d'altronde assai possente in Italia dalla ereditata signoria di Puglia e Sicilia troppo vicina alle giurisdizioni della Chiesa, pretermessa ogni ragione che accordasse a questo la nascita, s'indusse anch'egli a riconoscere Imperatore Ottone IV. del nome, ed a mandargli offerta dell'alloro supremo. Prima di venire ad ornarsene, Ottone fè precorrere per l'Italia [1] Volchero Patriarca d'Aquileja a riconoscere gl'imperiali diritti, e le città per disporre al suo ricevimento. Diè occasione la venuta di tal Prelato ad un curioso dibattimento, che si agitò con forte calore tra' Canonici di nostra chiesa, e Adelardino della famiglia Capo di Ponte unitamente a un di lui nepote, pretendenti ognuno al diritto sulla Chinèa, o palafreno, ch'era montato dal Patriarca nella formale sua entrata in città. Lo spirito di discordia prendea da ogni parte motivo a formar partito. Riputavasi già ragguardevole nel pensar di quei tempi la proprietà di tal cosa inserviente alla maestà ed alla pompa d'un soggetto sì reverendo, e che in oltre accordava il posto d'onore nella cerimonia d'ingres-

[1] *Ap. Murat. Annal. d' It. an.* 1209.

ſo. Nè erano di lieve momento sì fatte prerogative, ſiccome quelle che conſiderazione inferivano, e preminenza ſugli altri. Però a queſta onoranza pretendevano i Capo di Ponte per eſſer quelli, che l' ebbero conſeguita una volta, preſtato avendo eſſi appunto il cavallo nella entrata ſolenne del Metropolita. Ma i Canonici geloſi dal canto loro non volean punto cedere d' un privilegio, del quale ſi teneano in poſſeſſo da più frequente conſuetudine. Aggiungeano alla preſunzion del Capitolo i privilegi profeſſati ab antico, e l' immediata dipendenza dei Canonici dal Patriarca, coll' intera eſcluſione del Paſtor Dioceſano. Suſcitoſſi da tale cagione un fiero piato e famoſo, che ſtancò a lungo la ſapienza dei giuriſti d' allora, e fu trattato con ogni più grave metodo di giudicial procedura. Della ſazievole controverſia, non meritevole di riferirſi a dilungo, ne può leggere chi ne aveſſe talento le proliſſe memorie ſulle pagine dell' [1] Italia Sacra, dove, ſe viziate non ſiano le date, appariſce la miſſion di Volchero tre anni innanzi, che non l' ammettono il Muratori, e il Sigonio.

1 *Ughell. It. Sac. t. 5. De Aquilejens. Patriarch.*

Solo ſi accennerà quì d'un fiato, che in primo luogo pronunciò il Patriarca in favor dei Canonici coll' aſſiſtenza dei comprovinciali Veſcovi Enrico di Mantova, Uberto di Vicenza, e Corrado di Trento; e ſecondariamente rinnovataſi la queſtione dai Capo di Ponte nel venteſimo primo anno pur del ſecolo decimo terzo che ſi diſcorre, rimeſſa venne a ſentenza d' arbitro, il quale fu Paſquale Viceconte Prepoſto della chieſa di Mantova, che fè ragione in pari tenore al noſtro Capitolo. All' ultimo tali ſentenze ſi rinnovarono con pubblico atto fin oltre un ſecolo appreſſo, cioè nel 1334, nel tuttavia riſorto momento di far valere, comunque foſſe, quella altamente ambita prerogativa. Ma tanto baſti di ciò.

Intanto prevalendoſi il Marcheſe Azzo dell' aſcendente che gli accordava il felice eſito delle ſue impreſe nelle contrade della Marca, portò le mire ſulla città di Vicenza, con prima eccitarvi di ſoppiatto ſollevazioni e attentati contro gl' intereſſi di Ecelino, e degli amici ſuoi [1]: mentre Lodovico Conte di Sanbonifacio di concerto anch' ei

1 *Mauris. Hiſt. in R. I. S. t. 8.*

col Da Este passò colle proprie genti in Vicenza, dove non fu maniera di estorsione e violenza ch' ei non ponesse in opera per farsi eleggere Podestà: e tanto ottenne pur finalmente col far mettere in ceppi l' attuale in sede. Già Azzo il Marchese, raccomandato il governo di Verona a Guglielmo [1] Rangoni, un cittadino di Modena già suo aderente, chiamato da lui a tale oggetto, e fatto accettar Rettore colle apparenti formalità di elezione dai Veronesi, si portò con buon numero di soldatesche congiunte alle nostre, e con quelle dei Vicentini suoi partigiani unitamente al Conte Sanbonifacio sulle giurisdizioni [2] di Ecelino, che ricuperato in salute volò a spron battuto a Bassano alla testa della sua armata. Quindi le terre e le città tutte della Marca di Verona e Trevigi s' erano levate in armi ad un punto. I Trivigiani ciò non ostanti gli atti di giurata colleganza stipulati colla curia Veronese l' anno [3] antipenultimo del secolo innanzi, non istettero irresoluti a venire incontro a cotest' ora alle nostre truppe; ma preferirono a qualunque riguardo Ecelino, dalla

1 *Ms. 230. Arch. Saibant. & Panv. in Chron.*

2 *Verci St. degli Eceliu. lib. 12.*

3 *Id. Cod. Ecelin. Doc. 64.*

cui parte ſtavano altresì i Padovani, volonteroſi più d'ogni coſa di recarſi a far onta a quei di [1] Vicenza, tiranneggiata da Lodovico Sanbonifacio. La combinazione di tante forze, e qua e là gli apparecchj delle genti rivali faceano apprendere ai popoli di queſte contrade i maggiori eccidj, e la ſorte più calamitoſa delle battaglie. Quando l'annunzio della calata di Ottone, e l'apprenſione d'un forte eſercito che avea con ſeco, e l'opinion dubbia e ſoſpetta de' ſuoi diſegni, ſoſpeſer l'animo e le operazioni de' capi di partito, ognun dei quali concepì ſeparatamente il prudente avviſo di mover primo a fare omaggio ad Ottone, onde guadagnarlo propizio alla propria cauſa, e diſporlo a ſeconda dei diviſati e albagioſi intraprendimenti.

1 *Id. Stor. Eccelin. lib.* 12.

An. 1209.

Però in Orſeniga, luogo del Veroneſe nella Val-Lagarina, detto in oggi Oſſenigo, cui teneva in giuridizione Turiſendo di pronome, o ſoprannome Ribaldo, ed ove s'era arreſtato Ottone per dar ripoſo a ſue truppe, ſi accontarono ſenza previa ſaputa il Marcheſe Azzo d'Eſte, Ecelino da Romano, e

il Ferrareſe Salinguerra, che fugati i Guelfi s' era impadronito di nuovo della Signoria di ſua patria. Bizzarre riuſcirono quanto mai a quell' incontro le gare di preminenza, le querele, le disfide, le accuſe dei Baroni rivali raccontateci dal Mauriſio, non che la lor riconciliazione, e per queſta i ſoſpetti che concepì Ottone di eſſi, e finalmente le regie ſue deliberazioni più concernenti il ſoggetto del noſtro aſſunto. Si vuol premetter, che Ottone, ſebben prediletto da Roma in competenza dell' emolo, ſtante la prevenzione ſiniſtra di Papa Innocenzo III. contro la caſa di Svevia, diſpoſto non era con tutto queſto a lunga riconoſcenza verſo il ſacro patrocinante; mercecchè conſcio baſtevolmente il nominato Auguſto delle pratiche ed intenzioni del ſedente Pontefice, riſoluto s' altri mai per l' addietro di voler riſtrignere l' influenza imperiale ſul regno d' Italia, avea fatto penſiero, come aveſſe ottenuto in Roma il diadema Ceſareo, di allontanarſi, ſe non dal riſpetto alla chieſa, certamente dagli intereſſi e conſigli del ſuo capo ſupremo. Laonde ei ben prevedendo quanto ſovvertimen-

to ne saria ridondato ai partiti dal suo novello contegno, determinossi con accorto consiglio a rendere a se benevoli gli animi dei Ghibellini, gratificando in tal uopo con onori ed accoglienze magnifiche sopra tutto Ecelino, ed il Signor di Ferrara. Lo che non avvenne senza grave dispiacimento del Marchese d' Este, il quale e siccome germe d' un sangue medesimo col Monarca, e per aver primo abbracciato il partito Guelfo, pretendeva di essere sopra ogn' altro distinto nella grazia reale. Ben cercò in destra forma Ottone a molcir l' animo del mal contento Marchese col far sì che Ecelino a lui si piegasse avanti in atto di riverenza, formalità molto ambita dai feudatarj a quel tempo; poi col far promettere a entrambi non meno che a Salinguerra amicizia e pace scambievole. Ma tuttavolta si rinforzò il disgusto del primo allorachè nelle condizioni di concordia lo richiese Ottone della liberazion dei Monticoli prigionieri in Este [1], e richiamò inoltre in sua speciale balià il forte [2] di Peschiera, siccome luogo stato pur dianzi occasione di pugna civica, e sempre es-

1 *Monac. Patav. Chron. in t. 8. R. I. S.*

2 *Murat. Annal. d' It. ann. 1209.*

posto ad essere il rifugio e ricetto dei turbatori. Ben sapea l'avvisato Re ch'era stata quella fortezza di special ragion dell'impero, sottratta essendosi alla reggenza di Verona dal Re Lottario III. del nome, poi riconvinta di nuovo all'immediata proprietà del solio da Federico il Barbarossa, che la espugnò, e la ritolse all'occupator Turisendo. Abbiamo oltra ciò dal [1] Maurisio, che Ottone Re volle suo prigioniero Lodovico Sanbonifacio, quel fautor del Marchese così violentemente innalzatosi Podestà in Vicenza: ma che tanto solo ve lo ritenne, che fu rimesso in libertà l'antecedente Rettore stato deposto di carica, ed imprigionato dal Conte. Alle quali sentenze, convalidate dall'importanza d'un vicino e potente esercito, aderir dovendo il Marchese a suo gran dispetto, cruccioſamente accommiatossi dal Re, il qual tantosto diè la marcia alle truppe, e mosse a viaggio in compagnia di Ecelino. Ei passò l'Adige poco sotto Ossenigo sopra [2] di un ponte espressamente costrutto dai Veronesi, giusta l'obbligo di [3] Parata, o di provvedimento al viatico che dir si voglia, con-

1 *Loc. cit.*

2 *Ap. Muvat. Annal. d' It. an.* 1209. *P. Zagat. in Chron.*

3 *Carlin. de Pac. Const. mon.* 2. *c.* 1.

venuto e promeſſo nel trattato di Coſtanza; e per mezzo del territorio piegando a Mantova ſenza toccare Verona, ei ſi recò primieramente a Milano per l' inaugurale corona; poi di là ſi rivolſe a Roma per la cerimonia d' impero.

Nella ſoſpenſion dei tumulti prodotta in Verona dalla partenza di Azzo, che mal ſoddisfatto di Ottone voltò a far leve di gente in Poleſine, et a diſporre le vie da riparare i ſofferti aggravj; e ſtante il ſequeſtro, o la breve prigionia del Sanbonifacio, e la lontananza di Ecelino, che andò di ſcorta col Re nel viaggio di Roma, ebbero i magiſtrati civili un intervallo tanto quanto propizio per diſporre degli ufficj a lor poſta, e ſcegliere alla ſignoria un cittadino fuori di parte Guelfa. Fu queſti Realdo [1] Carcerio, il ſecondo della famiglia in tal dignità, e cugino o altro parente a quello, che dominava in tali dì il Negroponto. In un chiarito [2] monumento preſſo il dotto Brunacci in vece di Realdo ſi prenomina tal Podeſtà Rotondello; e ſi legge ei recoſſi in Parma nell' anno appunto della ſua carica, forſe

An. 1210.

1 *Ms. Saibanti num.* 250. & *Biancol. dei Veſc. e Gov. Diſſ.* 2.

2 *Doc. an.* 1210. *ind.* 13. *die* 8. *intr. April.*

colà a procacciare, qual che poi ne fia stato l'effetto, dall'una o l'altra delle fazioni dei Rossi o dei Correggieschi colleganze e sussidj confacevoli all'uopo di nostra patria. Ch'egli fosse un aderente ai Monticoli ne indurrebbe a sospettarlo il cognome, che riscontrossi dalla lor parte nello scoppiato tumulto quattr'anni addietro. Ma ne fa insorgere ambiguità il vedere, che non ostante la propensione del miglior ceto, ch'era nel maggior numero dichiarato per loro, non sia riuscito Carcerio a spalleggiare il rimpatriamento degli esuli, i quali liberati dalle carceri d'Este in [1] forza del reale comando, non ardivano con tutto ciò di cimentarsi al ritorno, già temendo il furor del popolo, e privi essendo nell'assenza di Ecelino d'ogni scorta ed ajuto. Per la qual cosa ignudi dei loro averi confiscati lor dal Marchese, e senza stabile abitazione, erravano nei contorni del Vicentino e Veronese; ed alcuni si trincerarono per qualche tempo nelle rocche circostanti a Cerea, ove [2] trovarono ben disposta gente in pro d'essi, e nemica del nome Guelfo.

1 *Paris de Cereta.*

2 *Murat. Annal. d' It. an.* 1213.

Fu nell' anno del Rettorato di Realdo o Rotondello Carcerio, che fabbricoſſi la caſa pubblica de' Mercatanti nel luogo, ove l' abbiamo tuttora, e in vicinanza; come ſi legge in una cronaca [1] anonima, alla diſtrutta abitazione d' uno dei prefati Monticoli ch' era Jacopo di nome. Degl' individui di cotal ſtirpe, cui troviamo ſempre indicati in raccolto di più; non ſi rileva mai in atto alcuno lo ſpartimento loro in famiglie, e di rado i prenomi proprj.

1 *In ed. Com. Venerj.*

Intanto i romori eccitati in Roma contro di Ottone, e la diffidenza concepita di lui dal Pontefice Innocenzo III., che dopo averlo inſignito della corona imperiale, pensò a ſollevargli un emolo nel giovin Re di Sicilia, cui chiameremo ben toſto Federico II., dier nuovo ardire ai caporioni delle noſtre contrade, onde nella perpleſſità ed inviluppo del potere ſupremo ricondurre a voglia lor gl' intereſſi delle fazioni, ed arrogarſi di bel nuovo ogni arbitrio ſulle città. Quindi il Marcheſe Azzo munito d' uomini e d' armi, e d' un vivo e fermo riſentimento ricomparve in Verona col collega Lodovi-

co Sanbonifacio, cui per riparazione dell' aggravio patito dianzi dalla regia ſentenza, non compiuto ancor l'annuo corſo di Rotondello, acconciò di ſuo moto proprio nella [1] ſignoria rettoriale. Ciò fu nel mentre, che il da Romano di ritorno nella Marca, aſſunta avendo in pari maniera la rettoria di Vicenza, attentò così fiere avanìe contro i Guelfi di quel contado, che gli aſtrinſe ad emigrar dal paeſe, e venire in Verona a ricovero preſſo il Marcheſe Azzo ed il Conte Sanbonifacio; dai quali pur ſi ſottraſſero con iſcambievol vicenda quanti erano gli ſpiegati aderenti de'Ghibellini [2], che unitamente ai raminghi della famiglia Monticola ſi recarono a condenſare il corteggio del deſpota di Vicenza. Tal era il turbo in quei giorni della fortuna. Il Papa anch' eſſo dichiarato nemico aperto del Guelfo imperatore, il qual calata alfin la viſiera inferociva ſugli ſtati di Puglia e per le terre della Chieſa Romana, con raro eſempio di vicenda ſi dichiarò queſta volta del partito Ghibellino: perchè facendoſi a ſollevare in credito Federico Re di Sicilia, ch'era della caſa di Svevia o ſia Ghibellinga,

1 *Ms. Saibanti n.* 230. *Pauv. in Chron.*

An. 1211.

2 *Mauris. Hiſt. in R. I. S. t.* 8.

inteſe al tempo medeſimo a fulminare ſcomuniche contro di Ottone, e a ribellargli i regni. Laonde l'imperatore inteſi i moti della Germania così ad iſtigazion del Pontefice dichiaratasi in più d'un luogo in favore di Federico, avanzò nella Lombardia a convocarvi una dieta in Lodi, onde eſplorare, nell'imminente inſorgenza di civil guerra, qual foſſe l'animo delle città, e qual poteſſe ſperarne ajuto. Ma il Marcheſe d'Eſte prevenuto da Innocenzo III. per la cauſa di Federico, e d'altra parte ſdegnato per le note ragioni contro di Ottone, volle, o certo fece in maniera, che [1] i deputati di Verona non ſi portaſſero a quella dieta. In eſſa giuſtificatoſi Ottone preſſo i Nunzj convocati dell'altre nazioni ſopra ciò che avea fatto contro il Pontefice, ne ritraſſe da alcuni pochi ſoltanto languide e indeterminate promeſſe; dopo le quali ei trasferiſſi conturbato in Lamagna, laſciando in general confuſione le coſe d'Italia, e la Marca Veroneſe involta negli antichi diffidj.

Di ritorno il Marcheſe Azzo dall' [2] accompagnamento che fece a Federico Re di

1 *Sicard. in Chr. et Abb. Urſper. ibid. t. 7.*

2 *Roland. Chron. l. 1. cap. 11. & Monac. Paſav. in Chron. & in vit. Ricciard. Com. S. Bonifacii ibid. t. 8.*

Sicilia e pretendente d'Italia (il qual passò di Verona secondo una nostra [1] lapida, e valicò in segreto la Rezzia), dovè armare alla presta per andar in soccorso de' Guelfi, congiurati a scacciare Ecelino dalla podestaria di Vicenza. Similmente era ritornato in Verona anche il Podestà Lodovico Sanbonifacio, dopo vinto il castel d'Offenigo contro Ribaldo de' Turisendi. Costui [2] guadagnato da Ottone, mentre stanziò in quella terra, messa insieme una compagnia di banditi, ne guardava al presente i passi, e di commission dell' imperatore tendeva aguati al passaggio di Federico. Ma investito dal Conte nella sua rocca, mentre il Marchese fiancheggiava muto il cammino del Re di Sicilia, venne astretto il Turisendo a cedere la fortezza, la qual per legge, o sia costume di guerra molto osservato a quei giorni, fu rasa al suolo.

1 *In prospect. Eccl. S. Stephani.*

2 *Paris de Cereta. Zagata, & Panv. in Chron.*

Raccolti qui dunque in una i due capi di parte Guelfa, secondanti a cotest' ora le mire della casa di Svevia, o piuttosto le loro proprie, invitarono in colleganza con Verona, e nominatamente con se medesimi, le

città di Cremona, Ferrara, Breſcia, e Pavia, ſegnatone ſolenne accordo, che ſi legge nelle antichità [1] Eſtenſi ſotto li 25. agoſto dell'anno duodecimo di queſto ſecolo. Pertanto onde avere ſoccorſi in copia da Breſcia da ſpinger contro Ecelino, il cui abbaſſamento premeva altamente all'animo d' Azzo Marcheſe, e di Lodovico Sanbonifacio, eſſendo ora appunto al termine la podeſtaria di queſt' ultimo, fu fatto eleggere in di lui luogo Bartolommeo da [2] Palazzo molto potente in Breſcia, e lor partigiano, il qual venne ſenza ritardo ad aſſumer la verga, e traſſe con ſe di fatto buona mano di armati. Con tali ed altri rinforzi, che ſpedirono parte in arme e parte in denaro le alleate città, i Veroneſi levarono il campo a' primi d' ottobre, tratto fuori il palladio di guerra, cioè il militar [3] carroccio, dietro la guida del Marcheſe, e del Conte Lodovico.

1 *P.* 1. *cap.* 40.

2 *Ger. Maur. ſiſ. biſt.* An. 1212.

3 *Id. biſt.*

Avviarono l' eſercito primamente ſotto il caſtel di Leonigo, rimaſo vinto e diſtrutto al primo loro appreſſarſi. Ecelino non iſgomentito altrimenti da queſto pronto ſuc-

ceſſo, avendo per ſe, oltre i Vicentini del ſuo partito, le proprie truppe Baſſaneſi, ed un ſuſſidio di cavalieri e di fanti che ſi procurò da Trevigi, ſtava di piè fermo in Vicenza ad aſpettare il nemico [1]. Pervennero i noſtri a Ponte Alto ad un miglio da quella città, e ſi diſponevano a campo per aſſediarla: quando Ecelino rompendo il loro diſegno uſcì improvviſo dalle mura coi fedeli ſuoi di Baſſano, e laſciati gli altri al preſidio delle porte e degli ſpaldi, ſolo con queſti pochi *quaſi leone rugghiante*, ſcrive il Mauriſio, s' avventò con tal fiero impeto ſopra l' armata Guelfa, che non oſtante ne ſoſteneſſe il prim' urto con animoſa fermezza, reſtò rotta ai ſecondi colpi, e penetrata in più parti, e quindi tagliata a pezzi, roveſciata, e diſperſa. Il Marcheſe, e il Conte ebbero a gran ventura il poterne uſcir ſalvi; ma ſi fè prigioniero aſſai numero di Veroneſi, non che di quelle città, che preſer parte e mandaron gente in tal guerra. Tutti queſti condotti da Ecelino in trionfo nel ſuo ritorno in Vicenza, li fe poi trarre in ferri entro le carceri de' ſuoi caſtelli di

1 *Id. & Ant. Godi Chron. in R. I. S. t. 8.*

Baſſano, e Angarano. Correva allor l' uſo barbaro di aggravare coll' ignominia delle catene i prigionieri di guerra.

Ma il rammarico della grave ſconfitta impreſſe così viva una piaga in core al Marcheſe d' Eſte, che ne ammalò un meſe appreſſo, ed ancor nel fior dell' età lo conduſſe a morte. Così queſt' uomo grande e poſſente, per lodarlo coi [1] ſentimenti del Rolandino, dopo avere molto operato in ſervizio della Chieſa, favoriti coll' armi i buoni imperatori, difeſo dai tiranni l' impero, inalzata a maggior grandezza la caſa propria, e pur troppo, potrebbeſi aggiungere, fomentate ed accreſciute le diviſioni e i danni delle noſtre contrade, finì di vivere al novembre in Verona nell' anno 1212 [2]. Nè tardò guari a ſeguirlo il ſuo fautor Lodovico Sanbonifacio, che ſimilmente nel medeſimo meſe [3] con poco divario di giorni partì di vita. Laonde Ecelino, ſciolto di tal maniera da due avverſarj sì formidabili, inalzò le mire e il conſiglio alle mete più avanzate e ſublimi di fortuna, e di gloria.

1 *Cron. l. 1. in R. I. S. t. 8.*

2 *Chron. Patav. in t. 8.*

3 *Mauriſ. loc. cit.*

Dell' ample facoltà e giuriſdizioni di Az-

zo restò erede Aldobrandino suo figlio, di carattere meno guerriero e più umano, ma non disposto con tutto ciò a volersi spogliar di quello qual che si fosse predominio, o influenza, che da Obizzone suo avo esercitata aveano i Marchesi sul Veronese. E dopo che fu compita la podestaria di Bartolommeo da Palazzo, l'anno 1213. venne eletto esso [1] Aldobrandino, o veramente ei si fè eleggere, o in qual si fosse modo volle essere Podestà in di lui vece. Di Bartolommeo da Palazzo rimane un' ordinazione rilasciata a favore dei [2] *possessori della Palude* per la libertà *delle acque del fiume Busetto, e del Canale* (il Piganzo), *che se ne dirama*, dice il decreto, *va ad Isola, e riede in esso*. Cotal atto approvato venne dalla consulta *dei Consiglieri, Procuratori e Consoli del Comune*. I sovrani decreti provvidamente emanati nei giorni appunto, in cui si detta questa parte d' Istoria, vanno a mutare il corso di tali acque, e a derivarne un miglior benefizio sulle basse campagne. Si ricorda del Podestà da Palazzo che fu in azione [3] coi Veronesi nell' infelice giornata di Ponte-alto sotto Vicenza.

An. 1213.

1 *Par. de Cereta. Zagat. & Panv. in Chron.*

2 *Ex Archiv. Civ. Ver. Rubr. C. col. 9.*

3 *Maur. et Godi Chron.*

Spoſſata la città noſtra, e quaſi conſunta dai moltiplicati apparecchi, e dalle frequenti guerre, avea meſtieri di poſa, e di goder ſe non altro un intervallo di pace. Fortunatamente ne profittò per un poco ſotto di Aldobrandino. Perchè tornati in patria i Monticoli profughi da ſei anni, le gare loro con gli emoli Sanbonifacj reſtarono ſopite intanto, o ſoſpeſe. Avviene non di rado che giunti all' eccesſo i mali, ne naſca da loro ſteſſi come di neceſſità la medicina e il riparo. Ed ora che le intralciatiſſime gare eſaltati aveano gli sdegni in qualunque parte, e incitati a guerra e furore ogni famiglia ogni popolo ogni città ogni provincia, al gran biſogno di accordar ripoſo alle genti, o di aſſonnare in qualche modo le furie della diſcordia, forſe in oneſti uomini un ſalutar deſiderio di trametterſi per il ben dei lor ſimili, e ſi reſero un proprio ufficio, o, come a dire, un meſtiere il conciliare la pace. Eſercitatiſſimi nel benemerito impiego maſſimamente ſi contavano i Veneti, ſiccome quelli che ſi adoperavano aſſiduamente in maneggi per gli affari d'Oriente. E poichè,

ſtante il coſtume dovunque allora introdotto d' invitar gli ſtranieri alla reggenza delle città, reſtò eletto Marino Zeno, un illuſtre cittadin di Venezia, alla pretura di Padova, ei concepì il generoſo diſegno di ſpiegare la ſua interpoſizione per tutte parti della Marca Trivigiana e Veroneſe, non che nelle contrade del Ferrareſe e Poleſine, e quivi in carattere di mediatore meritarſi la gloria e il nome di promotor di concordia, preferibile di lunga mano al barbaro e ſanguinario ſplendore delle vittorie. Riuſcì laborioſa la ſua miſſione, e gli coſtò, come s' impara dagli atti pubblici, gravi diſpendj, e viaggi, e lunghe veglie, e ſudori. Equanime in ogni ſuo paſſo, imparziale amico della ragione, impiegò il Zeno i ſuoi buoni ufficj in primo luogo con Aldobrandino Marcheſe d'Eſte, che nel medeſimo anno della rettoria di Verona ne dovè partir per Ferrara, dove il Salinguerra avea riſvegliato il proprio partito, e dove il Veneto conciliatore [1] compoſe le differenze d' amendue i pretendenti acconciandoli unitamente nell' indiviſa ſignoria di quella città. Sopì inoltre le [2] guerre,

1 *Chron. Eſtens. in R.I.S. t.* 15.

2 *Roland. l.* 1. *Mon. Pat. in Chron. Ant. Eſtens. p.* 1. *c.* 41.

che contr' eſſi i Marcheſi d' Eſte promoſſe avean le genti di Padova; facendo termine ſimilmente alle domeſtiche liti, che ſuſſiſtevano tra il Marcheſe [1], e quel Bonifacio dello ſteſſo ſuo ſtipite, che guerreggiò coi Ghibellini di Verona contro Azzo il nipote. Nè riuſcì meno nella più difficile [2] impreſa di ravvicinar gli animi troppo alienati dal furor delle guerre, col far intender le voci della ragione non tanto all' Eſtenſe, che all' implacabile ſuo avverſario Ecelino, cui induſſe pur finalmente a ſegnare un amichevole accordo.

1 *Mauris. Hiſt.*

2 *Verci Stor. degli Ecelin. l. 12.*

Sopite di tal maniera le nimiſtà tra i quì detti, applicoſſi Marino Zeno a calmare le turbolenze interne sì in Vicenza, che in Verona. Laonde ottenne di far gradire in quella il ritorno de' Guelfi; e fu in parte ſua opera la reſtituzione in queſta dei Ghibellini [3] teſtè accennata, e dei capi loro i Monticoli. Entrarono in Verona il giorno di S. Martino del ſoprannotato anno; e al dicembre ebbero ſanzione in Padova le condizioni di pace, obbligandoſi le città ſotto ſolenne ſacramento a farle valere, comechè

3 *Paris de Cereta. Monach. Pat. Chron. Mauris. hiſt. in R. I. S. t. 15. & inſcriptio ſup. proſp. Eccles. S. Stephani.*

poi ſtato ſia, lo ſpazio d' anni dieci. Tale iſtrumento tratto dal libro ſtatuti, e dal tabulario di Vicenza, può leggerſi riportato tra i [1] documenti del codice Ecceliniano. L' ingerenza dallo Zeno quì avuta nella trattazione di quegli accordi ha indotto a perſuaſione il Saraina [2], ch' egli abbia aſſunta appo noi la carica di Rettore: quando è il vero, ch' ei dopo compiuta l' annua podeſtaria di Padova, paſsò chiamato in pari grado a Vicenza l' anno 1214. in cui ſurrogato venne in Verona Gerardo, o Corrado Campeſco.

1 *Verci Doc.* 82.

2 *Lib.* 1. *iſt.*

An. 1214.

Di queſto Rettore ci reſta incerta la patria, non men che le circoſtanze della ſua promozione: e tuttochè non citato in veruna delle iſtorie contemporanee (ove nè però indizio riſulta che nel contraſti), lo ſi riporta ſulla fede di quaſi tutti i meno antichi ſcrittori delle coſe patrie [3], e tra l' altro di chi dietro indagini laborioſe ha [4] teſſuto la ſerie continua dei Veroneſi Governatori.

3 *Panv. in Chr. Dalla Corte l.* 6. *Moſcard. l.* 7.

4 *Biancol. Ser. Cronol. de' Rettori.*

Fu ſotto la reggenza del Preſide qui nomato, o certo almeno al ſuddetto anno,

che fatta venne reſtituzione ai Ghibellini dei confiſcati beni in tempo del loro eſilio. Ma il diſpergimento e il meſcuglio fatto ne' ſei anni diſcorſi di quegli averi, quinci e quindi diſtratti, o venduti, e parte incorporati e commiſti colle poſſeſſioni della Repubblica, dier occaſione a due poſte dello [1] Statuto, ſecondo le quali provvedeſi al modo e forma di tale reſtituzione o in effetti, o in contante, ovverosia in luogo dei già lor proprj colla ſoſtituzion d' altri fondi. Si contennero per breve tempo in ripoſo le fazioſe famiglie, guardandoſi però ſcambievolmente tra loro con quel triſto e ſecreto rancore, che dimoſtra per mezzo alla coſtrizione degli animi un' inquieta e tacita ſmania di prorompere in nuovi sdegni. Ma la morte immaturamente accaduta di Aldobrandino Marcheſe d' Eſte, laſciando per una parte deſtituti d' appoggio i Sanbonifacj, che non aveano d' altronde a ſperare ajuti nella minore età di Azzo di lui fratello, detto il ſettimo del nome, e gli ſpinoſiſſimi impacci che agitarono a codeſti dì il da Romano nell' altre città di Padova, Trivigi, e Vicenza, ed ol-

[1] *Calv. cap.* 160. *e* 161.

tre ciò la ſtanchezza dei diſagi della guerra, e la conſeguente penuria di forze e contanti, unitamente ad una qualche attività ben ancora dei Magiſtrati e dei Preſidi chiamati in governo, cooperarono tutto inſieme a render valido per qualche tempo, ſe non in tutto il corſo dell' età pattuita, il compromeſſo di pace. Si compartirono egualmente le cariche ed i primarj ufficj a' partigiani dell' uno e dell' altro partito. Mentre per occupare ſenza noſtro diſpendio le bande dei Veroneſi ſoldati, che riformate, o laſciate in ozio ſarebberſi di leggieri attruppate a ſtormo, s' offerſe l' occaſione a noi favorevole della guerra di quei di Reggio e Cremona contro quelli di Mantova. Eſſendoche inſtrutti queſti ultimi della conchiuſa pace nella noſtra contrada, mandarono [1] a pregar ſoccorſo d' armati, che lor venne ſenza più conceduto. Narra il Croniſta Pariſio che la comparſa de' Veroneſi ſotto il caſtel di Gonzaga fè dileguare in un attimo le truppe di Cremona e di Reggio colà appoſtate all' aſſalto.

1 *Agn. Maff. Annal. di Mant. l. 9.*

Seguirono quì pertanto le coſe con re-

golato buon ordine anche nel ſuſſeguente rettorato d'un noſtro concittadino [1], che fu Pecorajo da Mercatonovo, ſucceduto al Campeſco. Era il preſente uno di quei generoſi, che mettono un giuſto vanto in operare il ben pubblico: quindi tutto ei ſi ſpeſe in calmar controverſie, in difinire litigi, e abbonacciare i torbidi inſorti fra i terrazzani dei borghi. Quale che ſtata ſia, poſciachè non l'eſprimono abbaſtanza chiara i decreti, certo una grave querela ſuſcitoſſi in alcune ville, e tra l'altre in quella di Guſſolengo, per la quale, ei *pro bono pacis* [2], come ha l'atto civico, fece naſcere ſaggie terminazioni, cui s'obbligarono i ſucceſſivi [3] Rettori a mantenere inviolate. Congiuntamente nominate con queſte ſono altresì le tranſazioni a noi ignote, perchè indicate e non eſpreſſe, ſtipulate cinqu'anni ſopra, cioè, com' [4] ivi ſi legge, nella podeſtaria di Realdo o Rotondello Carcerio. Se ſi dia fede ad un noſtro iſtorico, ſi riferiſce a codeſto anno 1215. [5] l'iſtituzion della fiera franca nel campo Marzio, la qual principiava a quei dì al S. Michele, e pur tuttora man-

An. 1215.

1 *Panv. in Chron.*

2 *Stat. Calv. c.* 155.

3 *Ibid. c.* 168.

4 *Ut ſup. c.* 155.

5 *Ap. Monſcard. l.* 7.

tienſi in uſo, trasferita nel meſe appreſſo.

An. 1216. Perſeverò in pace Verona nel ſuſſeguente governo di Alberto [1] Conte di Caſalto da Breſcia; indi ancora ſotto quello di Matteo da Coreggio, un Parmigiano di parte Guelfa nominato Podeſtà noſtro eſpreſſamente all' anno 1217. in più [2] capi dello ſtatuto. Appare in queſti qualmente a diſaggravio di pubblici debiti alienò Matteo da Coreggio e fece vendita a' privati di alcuni beni della *Palude*, *Campo-Marzio*, *e Coſta* ſpettanti allora al Comune. Teneva egli a ſuo conſultore quel medeſimo Pecorajo così giovevole due anni ſopra nel ſoſtenere la carica da lui retta in preſente. Similmente nella reggenza di Matteo da Corregio [3] ſi fecer vendite coll' approvazione della Repubblica Veroneſe di alquanti beni di ragion clericale ſituati nel ſuo diſtretto, e ſoggetti a' poſſidenti eccleſiaſtici così di Verona, come di monaſteri e chieſe d' eſtero ſtato. Qual che ne foſſe cagione, ſi [4] eccettua nella rafferma di tali vendite quelle dei beni poſſeduti dai *Venetici nel Veroneſe*. Tanto attenevaſi apparentemente a convenzioni promiſcue, onde memoria è ſmarrita.

An. 1217.

1 *Ms. Saibanti num.* 230. & *Panv. in Chron.*

2 *Stat. Calv. cap.* 35. 41. & 111.

3 *Loc. cit.*

4 *Ibid. c.* 41.

Ma un paſſaggero lampo di maligna diſcordia ſi riſvegliò l' anno 1218 non ſenza colpa di Azzo Perticone Bologneſe, invitato a ſubentrar nella dignità di Matteo da Correggio. Avvenne che eſſendoſi coſtui dichiarato ſviſceratiſſimo Ghibellino, ne concepiſſe gran geloſia quello della famiglia Sanbonifacio, che ſubentrò capo di ſua fazione dopo la morte del Conte Lodovico: coſicchè meſſo inſieme un buon numero di armate genti, le diſpoſe il Sanbonifacio in ſegreto per la città, con talento di farle agire ogni qual volta il partito del maneggio e della perſuaſione, che prima a tentar s' accinſe per rimuovere il Perticone di carica, non otteneſſe l' intento. Ricciardo (che tal era il nome del preſente Sanbonifacio figlio di Lodovico, a detta [1] d'alcuni, o nato ſecondo [2] altri nella famiglia del Conte Sauro ſtato tradito dal nipote), era giovine d' alti ſenſi, dotato di virtù militare, e provveduto di quella magnanimità e ferma grandezza d' animo, che poi tanto ſpiccarono nelle grandioſe azioni e travagli della ſua vita. Determinato a rappreſentare un principal

An. 1218.

1 *Anonim. in vita Ricciard. Com. S. Bonif. in Rer. Ital. Scrip. t. 8.*

2 *In Schœd. Jacob. March. Dioniſi Can.*

perſonaggio ſul teatro della patria, vi ſi applicò bellamente a principio, coltivando in quanto ei poteva molti ſteſſi dell'avverſo partito, moſtrandoſi virtuoſamente inclinato a contribuire per parte ſua al bene del popolo, e tutto a volerſi ſpendere in pro della gloria pubblica. L'anonimo ſcrittore delle ſue geſta da merito al di lui valore di non poche paſſate impreſe, ſuppoſte per lui eſeguite nei giovanetti ſuoi anni, ma riferite da noi colla ſcorta delle cronache, ſiccome azioni operate dal parente, o padre ſuo Lodovico. Or dunque mentre pel cammino coperto della ſcaltrezza Ricciardo Sanbonifacio andava conſultando gli animi dei cittadini, e facevaſi a perſuader loro la neceſſità di ſcacciare dalla pretura Azzo Perticone [1], gli ſgherrani ſuoi qui appoſtati (o così foſſe il concerto, o ſia ſtato di lor moto proprio, onde aprirſi un' occaſione a far ruba) affrontarono alcuni altri di parte Ghibellina, per il che ſollevaronſi ſcompigli, zuffe, ed incendj in varie parti della città. In quel mentre [2] un nominato Maledra de' primarj tra' ſatelliti del Conte Ricciardo, accorſe a

1 *Anonim. in vit. Ricc. Com. S. Bonif. Ms. Saibanti n. 230. Zag. et Panv. in Chron. Sarain. Iſt. l. 1.*

2 *Chron. cit.*

mettere a foco il palazzo pretorio: di dove aſtretto il Podeſtà ad uſcire e ad aprirſi ſcampo, fu inſeguito e ſpinto a furore fuor di Verona. Non proſeguì più avanti fortunatamente il tumulto: perchè eſtinto prontamente l' incendio, e raffrenate dal Sanbonifacio le proprie genti, ei fece dichiarazione in faccia ai magiſtrati, vera o finta, della ſua integrità in cotal fatto, proteſtando nella più apparente maniera l'inalterabil ſua brama di cooperar quanto a ſe alla civile concordia. Immantinente la Curia degli ottanta ſurrogò all' eſpulſo Azzo un Podeſtà cittadino, che fu Ugone [1] de' Creſcenzi.

1 *Sarain. Iſt. l. 1.*

Nel rimanente ſpazio della pretoría eſercitata da un tal ſoſtituto ſi rinnovarono non poche leggi provvidenti agli ordini notariali, e alle giuſtizie da praticarſi, cominciando da quell'anno 1218., ſopra i banditi, ed incorſi in uſure e contratti illeciti, con piena remiſſione ſopra ogni fatto e operato per tutto il corſo degli anni innanzi. Tanto rilevaſi da varie [2] poſte riportate nel codice ſotto il ſuddetto anno, non ſenza aggiunte del compilatore Notajo Calvo, che le ha confu-

2 *Stat. Calv. cap. 19. 26. 34. 36.*

ſe con altre per l'uopo ſteſſo emanate dieci anni appreſſo.

An. 1219. Ad Ugone de' Creſcenzi ſurrogato dell' eſcluſo Azzo Perticone ſubentrò in poſto un altro Veroneſe, Ruffino [1] da Capo di Ponte, che non altramente del predeceſſore fu promotor di lodevoli riordinazioni. Tra queſte è da conſiderarſi non ultima la redenzione di alquante ville dal turpe pagamento a' Signori de' caſtelli in pena degli adulterj, e fornicazioni commeſſe: perciò fu emanata [2] legge dai noſtri padri, che poteſſe ciaſcuna villa riſcattarſi indi innanzi dallo ſcuro debito, comperandone la franchigia dal padron della terra. Fu inoltre preſa [3] parte di ſoddisfare a' giuſti compenſi ſopra gli uſurpi o effetti colti ſcambievolmente ſu i privati di Verona, e Vicenza durante guerra. Quindi per avventura confirmoſſi a quella ſtagione la tranſazione ben anco, di cui fa il Godi [4] confuſo cenno, ſecondo la quale ſi rendettero a' Veroneſi le ville di Coſtalonga, Montecleda, Arcole, Villanova, ed alcune terre ſtate dianzi occupate dai Ghibellini di Vicenza, ed appartenenti al ricoſtrutto e ben

1 *Ms. Saibanti num. 230. Panv. in Chron. Biancol. Ser. Cron. de' Rettor.*

2 *Stat. Calv. c. 191.*

3 *Ibid. cap. 159.*

4 *Chron. in R. I. S. t. 8.*

riparato caſtello di Sanbonifacio. Si concluſe un fermo patto tra Veroneſi e Vicentini di difendere il territorio degli ultimi contro le incurſioni dei Padovani. Pubblicoſſi apparentemente in tal tempo eziandio il cauto [1] divieto ai poſſidenti di feudi e corti a' confini del Veroneſe di non farne unqua vendita, o alienazione in maniera alcuna ad uomini d' altro diſtretto. Finalmente il medeſimo Podeſtà Ruffino da Capo di Ponte ha propoſto il contratto di vendita colla città di Verona dei poſſeduti allodj da Alice Eſtenſe nell' univerſità di Cologna [2]: e tal contratto ſtipulato indi venne in ſolenne forma nella ſuſſeguente e rinnovata reggenza [3] di Ugone de' Creſcenzi.

1 *Stat. Calv. c.* 180.

2 *Ibid. c.* 218.

3 *Ms. Saib. n.* 230. *Panv. in Chron. Biancol. Ser. Cron. dei Rettori.* An. 1220.

L' approvazione, che queſti ottenne nel reggimento ſupplito l' altr' anno innanzi, gli accolſe i voti dalla piena Curia per riporlo incontanente in carica dopo il Capo di Ponte. Arridevano i momenti pacifici alla riforma degli ſtatuti; e continuoſſi a emanar decreti per la norma dei giudizj, e a ſiſtemare le vie delle diſcipline interne. Si provvide all' andata de' Giudici eſtranei in giro

pel territorio [1], ferma sempre la stazione d'uno di essi nella città. Tale decreto, comechè rinfuso dal colletore con altri dati più sopra, è ragione piuttosto a crederlo di questo tempo. Fu anche presa ed approvata [2] la parte, che il Podestà acquistar non potesse feudi nel Veronese durante uffizio: lo che stesso non altrimente inibivasi ad ogni [3] Consolo, Procuratore, Esattore permanente in carica. Tanto intorno al civile. Ma fu massima politica di far giurare al Pretore la ricupera, come tosto possibil fosse, del castello di Garda o Peschiera, ritornato, come s'è detto poc'anzi, sotto il presidio del Re [4] d'Italia. E s'ordinò al tempo stesso la più sicura custodia dell'altre rocche del Lago, acciochè in poter non cadessero di gente nemica, o de' fuorusciti della patria. Raffermò la curia i contratti delle terre in *Maratica* [5], o sia Marega, coi Priori e Arcipreti delle Pievi urbane, fondamento ai goduti possessi, ed alle giurisdizioni tuttavia esercitate dalla congregazione del Clero intrinseco. Inoltre privilegiò la città con decreto di esenzione dai pesi [6] pubblici alquan-

1 *Stat. Calv. c.* 4.

2 *Ibid. c.* 9.

3 *Cap.* 141.

4 *Cap.* 57.

5 *Cap.* 222.

6 *Cap.* 139.

te di noſtre chieſe, e nominatamente S. Giorgio in Braida, S. Maria alle Carceri, oggi detta S. Marco, Santo Spirito, S. Maria Maddalena di Campo-Marzio, S. Giacomo di Tomba, e Santa Maria Mater Domini.

Queſt'ultima, ch' era un privato oratorio ſituato alle falde del monte in borgo S. Giorgio, ſi cedette nell'anno appunto del ſecondo governo di Ugon Creſcenzi ad alcuni Religioſi del nuovo ordine che ſi fondava in Italia da Guſmano di Oſma, venerato col nome di S. Domenico. Entrarono quivi in poſſeſſo della chieſa mentovata, e ſtabiliron la lor dimora non lunge a S. Felice, e al baloardo oggi detto della Baccola. Tanto s' impara da Ambrogio Teagio iſtorico dell'Ordine Dominicano; e ſi rafferma coll'atteſtato d' una lapida, che trasferita or ſi legge nel Convento de' Padri di Santa Anaſtaſia, ove ſpicca il nome di un Rodolfo Malavolta de' più preſti a concorrere colle liberali oblazioni, e a convertire in dovizia la prima lor povertà. La virtù fervoroſa dei novelli Cenobiti che alzaron fama di dottrina dal primo naſcere, la lor modeſtia, l' u-

miltà, e l' elezion di un povero ſtato, e lo zelo per la propagazion della fede gli attraſſero in quei principj, ſiccome il favor dei Papi e i privilegi de' Monarchi, così la devozione e le offerte delle città, che, qual la noſtra, fecero tutte a gara a ſtanziarli nei lor diſtretti. La miſſione evangelica, e il miniſtero della parola divina, onde facevano ſolenne eſercizio ſulle piazze e nei templi, per cui venner detti col nome di Predicatori, e il diſprezzo per lor moſtrato in allora dei temporali benefizj, e dei ſommi gradi eccleſiaſtici fur giovevoli in noſtra patria a lavar la memoria de' mali eſempj, e gran ſcandali, dai quali bruttata fu poco innanzi l' epiſcopal ſede. Perchè rinunziata la paſtoral cura [1] dal Cardinale Adelardo, che circa l' anno 1212. andò a confinarſi in ritiro nel monaſtero di S. Zeno, reſtò Vicario nel veſcovato un prete per nome Abudone, uom non fornito per mala ventura della ſaviezza e coſtume accomodato a quel grave [2] uffizio; coſicchè non fu maniera di diſordine, che non foſſe da coteſtui meſſo in pratica per volgere in profano uſo l' autorità ſi-

1 *Biancol. delle Chie. Ver. t. 4. Not. di alcuni Veſc. di Ver.*

2 *Panv. in Chr. Ughell. It. S. t. 5. in Abudon. Ver. Ep. Tinto della Nob. di Ver. l. 5.*

cra. Di più non ci reſta noto delle ragioni che induſſero il Cardinal noſtro Veſcovo all' abdicazione della ſua chieſa, ed alla privata vita del chioſtro, ov' ei morì preſſo tre luſtri dopo di ſua rinunzia: nè più partite memorie abbiamo delle contaminazioni dell' epiſcopio nella mal funta vece dal non degno eccleſiaſtico. Se non che un breve di [1] Onorio III. dato da queſti giorni a Norandino noſtro Prelato, col qual breve la facoltà fu a queſto impartita di aſſolvere dalle cenſure i chierici concubinarj, preſta a conghietturare come aveſſe forſe influito nella rilaſſatezza del Clero la ſcandaloſa condotta del Delegato epiſcopale. Ma coſtui levato d' uffizio, era entrato Veſcovo Norandino ſopraccennato [2], il quale colla ſantità dell' opere, ed eſemplarità de' coſtumi ritornò al priſtino onore la Cattedrale. Era di queſta Canonico [3]; e venne ad occuparla l' anno 1214. [4], in cui il Cardinale Adelardo volle formalmente ſpogliarſi del paſtorale. Fu memorabil tra l' altro per l' ingenua aſſerzione fatta [5] avanti al Legato Apoſtolico, Ugolino Veſcovo d' Oſtia, dell' intera libertà del Ca-

1 *Ex Regeſt. an. 8. Epiſt. Apoſt. Honorii P. III. Epiſt. 315.*

2 *Panv. & Ughell. loc. cit.*

3 *Ughell. ibid.*

4 *Biancol. Ser. Cronol. dei Veſc. e Governi.*

5 *Ughell. It. Sac. in Norand. Ep. Monum. an. 1218.*

pitolo Veroneſe, eſente da dipendenza, e non ſoggetto in veruna forma alla poteſtà del dioceſano Prelato. Derivavane il privilegio dai concordati antichi col Patriarca d'Aquileja nei dì di Ratoldo Veſcovo. Reggeva Norandino la Chieſa all'anno venti del ſecolo di cui ſcriviamo, nel quale, morto eſſendo Ottone in Lamagna, calò Federico dall'Alpi per il diadema; e traendo a ſua ſcorta un fiorito eſercito, ſtanziò a ripoſo in Verona, di dove [1] ſegnate ſono ſue lettere a Papa Onorio.

1 *Murat. Annal. d' It. an.* 1220.

Non s'erano forſe mai per l'innanzi, nè dacchè ſi compoſe a Repubblica, giammai più furono per Verona più tranquilli giorni di queſti. Concioſſiachè i ſommi affari, che in altri ſtati occupavano Federico II. e diſtraevanlo dal penſare alla Lombardia; ed i penſieri di raccoglimento e ripoſo, cui preſe a coltivare, o a dare a credere ai ſemplici il vecchio Ecelino (infintoſi di devozione, come interpreta [2] il Muratori, onde fuor dei pericoli e col braccio dei figliuoli ſuoi bene adulti e meglio di lui atti all'armi, raggirare a ſuo talento le coſe);

2 *Annal. d' It. ad an.* 1228.

e le vertenze oramai più accese per la signoria di Ferrara, e di una parte della Pentapoli tra l'astuto Salinguerra, ed il giovane Marchese Azzo VII., che con singolare aspettazione allevavasi al principato di parte Guelfa, prolungarono fortunatamente questo intervallo pacifico alla nostra provincia. Dove sebbene nei maggior capi delle famiglie restasse vivo pur anche il desiderio di nuocersi, la stanchezza ed impotenza degli uni, e la politica per altra parte di Ricciardo Sanbonifacio, che attendeva a formarsi credito e guadagnarsi aderenti, e ch' ora ottenne di farsi eleggere [1] Podestà dopo l'anno di Ugone Crescenzi, giovarono a tener sopiti infrattanto i civili dissidj.

1 *Docum. ap. Biancol Ser. Cronolog.*

Governò il Conte Ricciardo con avvisata prudenza: nè in tutto l'anno del suo rettorato apparisce, come s'è detto, traccia alcuna di torbido movimento; tuttochè del partito suo emolo stesse in città una gran parte di popolo, e che per le parentele di cui siam per dire, e si conclusero in questi giorni colla casa da Romano [2], apprendessero gagliardamente i Monticoli d'essere rag-

An. 1221.

2 *Maurist. hist. in R.I.S.*

girati e delusi dai capi stessi di lor fazione.

Avea fondata Ecelino, da ciò stesso chiamato il Monaco, la casa cenobitica in Olierо circa sei miglia sopra Bassano di là dalla Brenta nel territorio di Vicenza, e trasportativi non pochi tesori, andò a fissarvi il soggiorno. Al possesso delle grandi sue facoltà, dei numerosi castelli, e delle ampliſſime giurisdizioni ch'ei teneva, ed usurpate avea nella Marca, restarono i due suoi figliuoli, uno detto del di lui nome, e l'altro Alberico, ambi eredi del suo fiero ardimento, della viva sua inclinazione per il raggiro, e nati e formati della stessa smoderata ambizione, e d'una pari sfrenata cupidità di predominio e conquista. Di somiglianti disposizioni, e d'una torva e feroce indole avea mostri gagliardi indizj, militando ancor fanciullo col padre, sopra tutto il maggior d'essi Ecelino, (antonomastico del nome nella famiglia,) il quale come appena gli subentrò nel comando, concepì altissime mire, e come quello che si sentia forza d'animo da porre in opera ogni sorta di mezzi, cominciò a preparar le fila delle più ardite e funeste mac-

chinazioni. Propostasi per soggetto la maggioranza; ed assoluta potenza sopra tutte le contrade Lombarde, o fors'anche sopra più estese parti del regno d'Italia, (dove ei soleva dire [1] *di voler operar maggior cose di quelle che fatte si fossero dai tempi di Carlo Magno fino a' suoi giorni*), già avendo in serbo al grand' uopo, raccolti dal padre suo, numerosi tesori, volle anzi d'ogn'altra cosa consolidarsi in vincoli d'alleanza, legando parentadi e consorzj coi grandi e primarj capi delle città. Già stretto in parentela colle famiglie più ragguardevoli delle contrade adjacenti, attesi i matrimonj di tre sorelle collocate dal padre suo l'una nella famiglia da Baone cospicua in Padova e Trivigi, un'altra in quella detta de' Conti in Vicenza, e la terza in primo luogo nei Signori da Egna giurisdicenti di rocche sui confini della Germania e nella contea del Tirolo; poi per morte dello sposo passata a seconde nozze con Salinguerra; maritò Ecelino a cotest'ora la quarta sorella sua ch'avea nome Cunizza [2], al nostro Conte Ricciardo, nel tempo stesso ch'ei prese in moglie Giglia San-

1 *Hist. de Cortusi c. 6. in R. I. S. t. 12.*

2 *Roland. Memor. Temp. l. 1.*

bonifacio ſorella al novel cognato. Movente potiſſimo delle doppie contratte nozze dovett' eſſere dal canto di Ecelino la mira d'indebolire coll'alienazione di un forte appoggio la parte Guelfa, che dopo i Marcheſi d'Eſte ſi avea la maggior fiducia nel Conte Ricciardo, il quale ciò non oſtante incontrò di molto buon grado la parentela propoſtagli, come colui che poco infervorato in tal mentre per qual ſi voglia partito, non altramente del Da Romano, agognava qual che poi foſſe il mezzo di pervenire a eminenza di autorità e di fortuna. Ei ſi fu da tai matrimonj che ha notato il Mauriſio la temenza, cui concepirono ſeriamente i Monticoli d'eſſere abbandonati dai Signori Da Romano. Se non che Ecelino rinfrancò loro l'animo, affidandoli con ſacramento che non perderebbero il ſuo favore giammai, ma veglierebbe ogni ſempre ſopra di loro, e ad ogni uopo pronto ſarebbe a imbracciar per eſſi lo ſcudo.

Le nozze di Cunizza da Romano con Ricciardo Sonbonifacio ſi feſteggiarono in Verona l'anno 1223, in cui ſoſtituito a eſſo

Conte governava la città ſimilmente un di nome Ricciardo di patria Bologneſe, cognominato Conte di S. Lorenzo in Collina. Sì fatto noſtro Rettore lo trovo citato in [1] poſta dello ſtatuto. Si refero memorabili quelle nuziali ſolennità dal combinato accidente d' uno de' maggiori e più funeſti ſpettacoli della natura. Vien detto che mentre a quel lieto incontro ſtava il giorno di Natale adunato il popolo nell' Arena, dove la gioventù Veroneſe facea di ſe bella moſtra armeggiando, e volteggiando in gioſtre e tornei, ſoffrì la terra un così violento conquaſſo, che n' ebbe danno quell' antico edifizio [2], e contaminò coll' improvviſo ſpavento la popolar gioja.

An. 1223.

1 *Stat. Calv. c.* 121.

2 *Ms. Saibanti num.* 230.

Avvegnachè prefiſſo io m' abbia di non intrecciar nei racconti queſte frequenti agitazioni del globo, riferite in quaſi ogni pagina delle cronache, non ho voluto ſorpaſſar menzione di queſta, che accadde in sì ſonora occaſione, e va famoſa pei tanti ammaſſi di diſtruzione, onde ha coperte a gran tratti le contrade d' Italia [3]. Tra i rilevanti danni, cui nel tener di Verona arre-

3 *Gotifred. Monach. in Chron. Rol. l.* 2. *cap.* 3. *Caffar. annal. Genuenſ. Malvec. Chron Brix. Thom. Spalatr. ap. Joban. Lucium de Regn. Dalmat.*

cò quel disastro, è notato dal nostro [1] Parisio il totale smantellamento del *castello di Marano*, *e così pure*, ei soggiunge, *le case di qne' da Lazise*. Trovo altrove notato [2], che precipitarono più altri edifizj, e segnatamente *una gran torre*, *con parte del Palazzo vecchio del Vescovado*.

1 *Ad ann.* 1223.

2 *Carlo Carinelli Can. Stor. Della Cb. e Monast. di S. Spirito.*

Poco tennero i riguardi di cognazione, e la fede dei matrimonj scambievoli tra le famiglie di Ecelino, e di Sanbonifacio: e lo scoglio in cui venne a rompere la lor recente concordia fu la città di Ferrara per la rinnovata nimicizia colà del Salinguerra col Marchese d'Este. Aveva tese il primo di questi proditorie insidie al giovinetto Marchese Azzo fratello di Aldobrandino, il quale per rinforzarsi a vendetta ebbe ricorso al Conte Ricciardo come a figliuolo, o certo della casa di quello, ch' era stato fido alleato del padre suo. Nè dubbiò il Sanbonifacio a dichiararsi pronto in di lui favore, già essendo mal soddisfatto in tal mentre del parente Ecelino, che aveva prestato soccorsi al cognato Salinguerra per elevazione e vantaggio del partito Ghibellino. Laonde dal can-

to ſuo ſpiegò toſtamente anch' ei lo ſtendardo Guelfo, e con ſcelta banda di Veroneſi andò a congiungerſi all' armata del Marcheſe, ch' era attendata ſotto Ferrara. Quivi incontrò il Conte Ricciardo mala ventura. Perciocchè l' aſtuto [1] Salinguerra tanto ſeppe far valere i nomi e i ſimulati ſentimenti di parentela, tanto diſſe e fece con lettere ed affettuoſe ambaſciate rivolte al Conte, perſuadendolo di voler pattuir con eſſo un componimento amichevole, che lo induſſe a paſſare con poca ſcorta di ſua gente dentro Ferrara: ma appena ei vi poſe il piede lo circuiron le ſquadre del misleale avverſario, e lo conduſſero prigioniero. Così perfida azione, e il non generoſo contegno del DaRomano, che con poco riguardo al cognato ſuo Veroneſe [2], dichiaroſſi apertamente in difeſa di quel di Ferrara, fur cagione agli odj implacabili, e alle sì acerbe animoſità, che durarono ineſtinguibili, e trapaſſarono alle riſpettive fazioni.

1 *Anonim. in vit. Com. Ricciard. et Roland. l. 2.*

2 *Anonim. ubi ſupra.*

E già del Conte in diſpetto Ecelino ripudiò [3] Giglia di lui ſorella: e in contraccambio apparecchiava forſe il Sanbonifacio un

3 *Verci. St. degli Eceelin. l. 6.*

non diſſimile trattamento alla moglie ſua Da Romano, toſtochè foſſe libero dalle catene, onde il teneva aggravato il disleal Salinguerra. Ma Cunizza era donna capace da prevenire il marito, e fargli prima toccar gli affronti, a cui dubitar poteſſe d' eſſere eſpoſta. Dotata [1] di leggiadra avvenenza chiudea nell' alma quel foco, che conduce, ove non ſia regolato, ai traſporti del ſentimento e agli amoroſi traſcorſi: in fatti non fu donna Cunizza di temperato contegno, nè certamente lodevole per la vittoria delle paſſioni. Già come toſto pigliò fermento la nimicizia tra' cognati, quei Da Romano ſottraſſero la Sorella dal previſto pericolo di venir maltrattata dai fautori del Conte; e facendola involar da Verona, la traduſſero [2] in ſalvo alle caſe loro; dove trovò ella occaſione da eſercitare i ſuoi genj, e l'anticipata vendetta.

1 *Id. lib. cit.*

2 *Cod. Biblioth. Vatic. ap. Tiraboſchi* della Letterat. Ital. Vol. 4. p. 291.

Teneva in ſua corte Ecelino un gentile e leggiadro giovane originario di Goitò nel Mantovano, diſtinto da natura pei doni della bellezza eſteriore, e per tutte inſieme le doti, che nell' accettata opinion di quei tem-

pi formavan l' eſſere d' un ſignore, di un militare, e di un faccente. Coſtui ſi chiamava Sordello; e va celebre ſoprammodo nelle memorie che illuſtrano il vicino ſtato di Mantova. Agli eſercizj della lancia, e del ſalto, per cui ſpiegava la più ſciolta attitudine, univa le qualità del valor Paladino, delle quali andò per lo mondo a far bella moſtra; ed accoppiava le dotte abilità dello ſcrivere, onde ſi ricorda un ſuo libro [1] intitolato *il Teſoro de' Teſori;* e di più poſſedeva il talento tanto allora applaudito di cantare alla cetra, e d' intrecciare al ſuono verſi improvviſi alla maniera dei cantori, o *Trobadori* di Provenza. Era nel ſuo compleſſo un genio privilegiato e compito di meriti, un gajo e bello ſpirito di quel ſecolo. Ritornava in onore a quel tempo l' arte poetica, che fioria coll' eſempio, come s' è detto, dei cantori di Francia, e dal favore che gli accordava Federico II. regnante, il quale ancor tra le guerre, che turbaron per lui l' Italia, faceva verſi ei pur ſteſſo, e i verſeggiatori proteſſe ed onorò in alta guiſa. Queſti perciò ricevevano grata accoglienza nei caſtelli e palagi de' Signo-

1 *Agnell. Maffei. Stor. di Mant. l.* 9. *c.* 3.

ri, dei quali rallegravan le menſe col loro canto, e mentre allettavano il gentil ſeſſo coi fini ſentimenti, e con gli armonioſi deliri della galante paſſione, luſingavano altresì l' animo dei grandi ſteſſi col dolce e abbellito faſcino della lode. Ma le meno forti a reſiſtere in faccia all' incanto della poeſia o del poeta erano principalmente le donne, le cui grazie e favori, primario ſegno alle lor canzoni, riuſcivano il guiderdone più ambito di cotal ſpecie di merito. Quindi reſtò rapita Cunizza dalle eccellenti, e moltiformi attrattive del così adorno Sordello. Si legarono amendue inſieme e ſenza alcuna riſerva in amoroſo commercio; di cui non taccion gli ſtorici [1] il pubblico ſcandalo, non meno che l'impudente contegno dei fratelli di lei, i quali nel proprio palagio diſſimulavano di vedere, o affettavano anzi più indifferenza per quella treſca indecente. Offerva il Verci [2] eſſere probabil coſa, la toleraſſe Ecelino *per far onta*, e *diſonore*, egli dice, *al Conte Ricciardo*, il quale intanto languìa in Ferrara riſtretto in dura prigione.

1 *Roland. mem. Temp. lib.* 1. *Benvenuto da Imola ap. Murat. Ant. It. vol.* 1.

2 *Stor. degli Eccel. l.* 5.

Ma la ſocietà de' Guelfi in Verona, co-

me nell' altre città Lombarde, tutte unitamente impegnate nell' infortunio di un lor primario e sì ragguardevole capo, tempestavano il Salinguerra [1] con uffizj e minaccie, acciò volesse risolversi a rimandar libero il Conte Ricciardo. E quella astuta volpe (così proverbiavano il Salinguerra gl' istorici) si schermiva in varie maniere dalla domanda, frapponendo pretesti d' indugio, e tenendoli frattanto vivi in isperanza di volerne accompir quanto prima le loro brame. Chiaro s' avvisa pertanto che, come a cosa attenente ad uno solo dei partiti, nè interessante in piena forma il comune, le calde premure in favor del Sanbonifacio non procedeano dai voti unanimi del corpo civile. Questo al contrario riconosceva forse il prolungamento della calma attuale dall' assenza, e prigionia del Conte Ricciardo, il quale, come poi ben si scorse, non per altra ragione stette fin or mansueto che per formarsi amici e aderenti, e premunirsi dei mezzi idonei a sollevarsi in grandezza.

[1] *Roland. l. 2. Anonim. in vit. Com. Ricciardi.*

An. 1223.

Era stato successore in questo tempo dell' altro Ricciardo Conte di S. Lorenzo in

Collina un noſtro cittadino per nome [1] Petronio da Mercato Nuovo, della famiglia probabilmente di quello ſteſſo prenominato Pecorajo, così valente nov'anni addietro a compartire il gius nel diſtretto e le diſcordie a tenere in calma dei cittadini. La virtù di un tal Veroneſe lo ſollevò in sì onorevol rinomo da eſſere indi chiamato al governo rettoriale di Genova, per la cui città ei vien moſtrato dall'annaliſta Italiano [2] in carattere di Oratore alla convocata dieta dall'imperatore in Cremona.

1 *Ughell. It. Sac. in Norand. Ver. Ep. doc. an.* 1223.

2 *Murat. Ann. d'It. ad an.* 1226.

An. 1224.

A Petronio dà Mercato Nuovo ſubentrò l'anno appreſſo Rambertino, o Bonifazio de' Ramberti [3] di patria Bologneſe, ſecondo il Panvinio. Coſtui già ſtato autor di tumulti nella città di Vicenza [4], ove andò chiamato in governo ſett' anni innanzi, bene addottrinato a coteſt'ora dalle traſcorſe vicende in quella città, ſi contenne nella noſtra con molto ſaggia condotta. Sta una legge [5] nel patrio codice data dai Quattroventi Ottimati al terminar dalla carica di Rambertino Ramberti, con cui ſi definiſce del modo da contenerſi nei reclami dei cre-

3 *In Chron.*

4 *Mauriſ. hiſt. & Caſtellini. Iſt. di Vicenza l.* 10.

5 *Stat. Calv. c.* 53.

ditori contro quelli che ſono in bando dai Veroneſi. Si ſtabiliſce una diſtinzion di ragioni per far immuni in certi caſi dalle moleſtie gl' impetiti in giudizio, e per procedere in certi altri contro dei loro averi e libertà.

Ma un compleſſo di opportune e ſaggie regolazioni ſi pubblicarono dalla Curia l'anno ſuſſeguente alla rettoria del Ramberti, eſſendo in carica Vifredo o Goffredo da Pirovano invitato da Milano ſua patria ad amminiſtrare in Verona. Si rapportano quelle a più preſcrizioni intorno varie materie ſia di civile diritto, o ſia di eſterna ragion politica, o d'interno provvedimento economico. Come, a cagion d'eſempio, ordinazioni e riforme per l'elezione de' [1] Sindici, e per l'eſatta oſſervanza della norma e ſtil notariale [2], non che delle intimazioni de' *Viatori* o ſia famuli [3], e ſulle percette pignore da' Maſſai [4], e per la ſpedizione di *Ambaſciatori* (verriano detti oggi Conſoli) a trattare affari di [5] traffico cogli altri diſtretti. Parimente per la manutenzione dei patti colle [6] vicine città; e ſpecialmente per l'eſazione dei crediti del noſtro comune ſopra

An. 1225.

1 *Stat. Cat.* c. 245.
2 *Ibid. cap.* 250. 251. 252.
3 *Cap.* 257.
4 *Cap.* 247.
5 *Cap.* 248.
6 *Cap.* 262.

quel di [1] Ferrara, per armi e ſoldo colà preſtato *ſulla fede di Salinguerra*. Provvidenze all' anno ſteſſo dettaronſi ſotto il Rettore medeſimo, così rivolte all' utile agrario, che convenienti al commercio, ed alla utilità e comodo della popolazione; come a dire (oltre le già riferite, ove delle generali coſe in principio dell' epoca), derivar acque [2] fontane ad uſo di macine, e a beneficio de' campi; e per ſicurezza di queſti ammontar argini, e rialti di terra [3] *quinci da Porto, e quindi da Legnago lungo l' Adige inferiormente*; e di più ſtendere e riſarcir le vie pubbliche, e ſegnatamente la nominata [4] *Lugana di concerto con Breſcia*, e l'altra così indicata [5], *che dalle falde di Monte Baldo ne mena ad Avio*. Si comprendea queſta terra nel dominio noſtro territoriale; di cui per altro non n'è dato ſapere i termini con preciſion bene eſatta. E come potrebbono rimaner tracce da circoſcriverli, dappoichè ogni limite ſtato è ſoggetto di controverſia, ed era allora occupato a vicenda or dall'uno ed or dall' altro dei popoli confinanti, che ſempre ſtavano coll' armi in mano tentando u-

1 *Cap.* 249.

2 *Cap.* 258.

3 *Cap.* 244.

4 *Cap.* 246.

5 *Cap.* 253.

ſurpi? Oſo negar tuttavolta con aſſeverante franchezza l' incluſione nel noſtro ambito giuriſdizionale della città e provincia di Trento a sì fatti giorni: mal avviſata opinione, e ſenza appoggio d' autorità pronunciata dai moderni ſcrittori; e quindi dal [1] Biancolini riddetta come conquiſta avvenuta all' anno 1213. Tal congiunzione di ſtati, che vedremo in fatto ſuccedere quinci a non guari tempo, non ebbe luogo certamente all' anno male aſſegnato dagli ſcrittori ſuddetti. È bensì vero che per diſpoſizione di Berengario Marcheſe d' Ivrea, che aſſunſe il titolo di Re d' Italia, la dioceſe di Trento fu ſoggetta con quella di Verona ad uno ſteſſo Veſcovo; e che poi il primo Ottone compoſe del Veroneſe e Trentino col Trivigiano e Friulano una ſola Marca, di cui commiſe il governo al fratello ſuo Enrico Duca di Baviera: ma e l' una e l' altra combinazione, ch' ebber luogo in più antica età, ſi è veduto altresì che non reſſero che pochi iſtanti. Il ſilenzio degli autori coetanei, e degli atti pubblici intorno alla conquiſta di Trento ne' giorni di cui ſcriviamo, qualifica abbaſtan-

[1] *Nota alla Cronaca di P. Zagata par.* 1.

za di favola sì mal compoſta aſſerzione, cui fu primo a ſpacciare il [1] Saraina, e che, quando pur vera foſſe, non ſarebbe paſſata ſenza qualche menzione ſe non altro nello ſtatuto, il qual provvede fino ai men grandi borghi ſoggetti a Verona, e del quale poche e brevi coſe ancora a notar ci reſtano.

[1] *Iſt. l. 1.*

Durante la podeſteria di Goffredo da Pirovano ſi preſe in conſiderazione un più aſſai rilevante affare delli già ſopra eſpoſti all'anno ſuddetto: e fu quello di ſmantellare, o ſe non men diſarmare quella Rocca del Lago, cui poco addietro andò parte di ridurre di nuovo e comprendere nella dizion Veroneſe. Di sì fatta fortezza o che l'imperatore, piegando alle iſtanze de' noſtri, gli n'aveſſe pur di nuovo accordata la piena balía, ovverochè atteſa la diſtrazione, e le lontane cure di Federico, ſi reputaſſe a codeſt'ora agevole e ſoſtenibile atto l'occuparla ſenz'altra formalità di domanda, certo appariſce nel [2] codice qualmente il Podeſtà Pirovano ſe ne prometteva in aſſoluto modo il poſſeſſo. Per la qual coſa

[2] *Stat. Calv. c. 254.*

vien ſtabilito con decreto [1] del Conſilio l'eſa- [1] *Ibid.*
minar come meglio giovi, o *di abbatterla dal pien fondo*, *ovvero ſia*, (così è ſcritto) *indebolirne le torri*, e ſpogliandola d'ogni forza, ridurla inabile a far reſiſtenza. Altro non impone il decreto che di aſſoggettarne per allora la maſſima a deliberazione; nè punto più ſi rileva del riſultato.

Tanto far ſi voleva apparentemente per metter fine alla perpetua ricerca di dominare quel forte, il qual mettea col mezzo del lago a occulto tranſito e ſcampo per la Germania; o per liberar la città dalla ſuggezione, in che la ponea la proſſimità d'un preſidio ſtraniero; o più probabilmente fors'anche perciocchè temevaſi che poteſſe tornar quel luogo un ricetto dei ſedizioſi, che covavano già in ſoppiatto turbolenze e fermento. Le quali novità ben previſte, ſtatuito venne comandamento al Podeſtà Goffredo da Pirovano, acciochè faceſſe ogni modo di diſciogliere le coſpirazioni e le trame, che minacciavano nuovi moti nella provincia. A dare un'idea dei rumori che ſerpeggiavano in queſti contorni, e dei varj ſoggetti, che

metteano apprenſione di vicino ſollevamento, riporterò volgarizzato il decreto, ſuggerito, come ci reſta, in forma di giuramento, il qual ſi dovè pronunciar dal Rettore innanzi alla Curia. „ *Giuro* (così ha lo [1] „ Statuto) di applicarmi con lealtà e fede „ per lo migliore del Comun di Verona; „ ed acciocchè entro il primo trimeſtre del „ mio reggimento reſtino ſciolte, e onninamente diſtrutte tutte le pratiche e con„ greganze ſoſpette, coſpirazioni, e con„ giure, che ſi vanno tramando nel Vero„ neſe, e ſi attengono ai paſſati fermenti „ della città, e del diſtretto: e tanto per „ le leghe combinate tra il Conte (Sanbo„ nifacio), ed il ſuo partito, o qualun„ que altro ch' or ne ſia capo in ſua vece, „ in una colla città e popolo di Mantova, „ o con qual ſi ſia particolare ſoggetto del „ Mantovano, e con Azzolino Marcheſe „ d' Eſte, e con quelli Da Camino, e di „ Ferrara, o d'altra qualunque popolazio„ ne e comune: come altresì per gli ac„ cordi che ſi compongono tra i Monticoli, „ e i Quattroventi, e o tra perſona partico-

[1] *Calv. cap.* 259.

„ lare, o ceto qualunque di parte loro; in-
„ fiememente coi Signori Ecelino e Alberi-
„ co da Romano, e la gente e comune di
„ Vicenza e fuo territorio; non altrimente
„ delle colleganze tra gli ſteſſi Monticoli e
„ Quattroventi col Signor Salinguerra da
„ Ferrara, e quella comunità, territorio, e
„ popolo, o peculiar perſona di quella par-
„ te; congiuntamente al Signor Bonifacio
„ Marcheſe Eſtenſe, e il Conte del Tirallo
„ (Tirolo), e il diſtretto, e Comune di
„ Trento. Impegnando ſeriamente mia fede
„ d'impiegare ogni ſapere e fatica, acciò le
„ macchinazioni, ed inſidie, e trame, e at-
„ tentati, derivanti dalle alleanze così for-
„ mate cadano irriti e nulli, e ſiano ſpenti
„ e diſciolti... La pluralità e rilevanza dei perſonaggi, e le congreganze politiche quì dichiarate preſtano a veder facilmente la difficoltà di riuſcire nel circoſcritto ſpazio di tempo a ſopir sì gran torbidi. È per altro coſa notabile come la forma del giuramento dovendo eſſer dettata dai Quattroventi in forza dei primi ſtatuti, onde è parlato più addietro, ſi comprendano in queſta eſpreſ-

fioni direttamente contrarie ai Quattroventi medesimi. Che però darebbemi a credere (non sapendosi di nuove regolazioni in proposito di emanazion di decreti;) che gli Ottanta Ottimati, quasi tutti del partito Monticolano, dovuto avendo se non altro per ragion di politica ingiunger obbligo al Rettore di vegghiare sulle fazioni, gli n'abbian dato a voce l'incarico, e senza individuazione di soggetti, o di nomi; per la qual cosa fatto istrutto delle occulte macchine, ne espresse il Podestà il giuramento in quel tenore, che venne poi registrato ed ingiunto al complesso di nostre leggi.

Comunque ciò stato sia, ridonda intanto palese dal capo espresso lo stato e disposizione dei corpi pubblici, e lo spartimento formatosi delle fazioni. Quindi osserviamo stare da un lato col nostro Conte Ricciardo, ed Azzolino Marchese d'Este (così era detto da alcuni il Marchese Azzo VII., che altresì Azzo [1] Novello per altri si noma;) la città pure di Mantova, e parte della città di Ferrara, cioè i Guelfi fautori del Marchese, e i Signori Da Camino, che anch'e-

1 *Roland. l. 1. c. 12. Anon. in vit. Com. Ricciard. Monach. Patav. in Chron.*

glino, secondo lor possa, studiavano a darsi importanza in tali vertenze. Mentre d' altra parte si stavano coi due potenti Da Romano e con Salinguerra, ch' erano i tre maggiori capi della lega Ghibellina, il Consiglio di Verona detto dei Quattroventi, che si raggirava a voler dei Monticoli, e la città, o il massimo numero dei cittadini di Vicenza; ed un altro marchese d' Este, cui vedemmo contrario sempre al principale della famiglia; e altresì i Conti del Tirolo della famiglia Da Egna, partigiani e parenti di Ecelino; ed il comune di Trento. Il nominarsi così tal città, senz' altra allusione, tra i liberi componenti delle fazioni, convince vie maggiormente il falso supposto della sua dipendenza a quell' ora dalla nostra patria.

Ma non che nei fissati tre mesi fosse abile il Podestà Pirovano a raffrenare quei sordi moti, ruppero apertamente presso al finir di sua carica, e dovette esser primo egli stesso a toccarne i funesti effetti. Perchè disciolto dalle catene il Conte Ricciardo, cui Salinguerra, sul timore di vedersi piombare addosso le forze della union Guelfa, fu co-

ſtretto a rimandar libero da Ferrara [1], venne a Verona con deciſo animo di vendetta ſopra quanti erano del partito nemico; e abbandonate le arti della prima diſſimulazione, già minacciava un aperto sfogo al ſuo fervido riſentimento. Quindi per prima oſtilità contro quelli che aveva diſegnati berſaglio delle ſue offeſe, favorì il paſſaggio d' una banda di Guelfi, che [2] Laurengo Podeſtà di Vicenza avea chiamati da Breſcia ſua patria per rinforzarſi in quella città contro il partito dei Da Romano. E mentre Ecelino era in intelligenza coi Ghibellini di Verona, ch' e' non doveſſero accordare il paſſo a quelle genti, invitolle il Sanbonifacio a divertire nelle ſue terre, di dove poi incamminaronſi dirittamente a Vicenza. Per lo che furibondo Ecelino inteſe a comunicar le ſue furie a quanti ſi teneva aderenti in noſtra città.

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard. et Monach Pat. in Chron.*

2 *Mauris. hiſt.*

Egli appena restò in intera balìa di se ſteſſo, e che dopo il ritiro del padre il Monaco rimaſe libero a calcare il teatro della diſcordia, intrapreſe a dilatar le forgenti della potenza, ed a renderſi non che ad altri

terribile al fratello proprio. Colla riputazione di uno smisurato coraggio e d' un' invitta fortezza già avea ispirato un sì fier timore di se, ch' era addivenuto il principal direttore di questa parte di Lombardia, e il movente ed arbitro di quasi tutte le operazioni delle Repubbliche. Cominciò prima d' ogni cosa ad associarsi in lega quanti erano perturbatori [1] e nemici del riposo pubblico; tutti gli sciupatori, i debitori insolubili, ogni contumace, o bandito, e aggravato di nere colpe ritrovavano in lui un protettore, che gli accoglieva sotto il suo scudo, e lor prestava armi e soccorsi. I tesori del padre, le rube, le concussioni prestavangli a mantenere quel laido seguito, non che a corromper la fè di quelli d' altro partito. Spossessava gli umili proprietarj delle terre, e o le teneva per se, o le donava cui gli paresse più accomodato a' suoi fini. La difesa della causa del popolo era il pretesto di cui copriva le usurpazioni. Ed intanto innalzava, abbassava, intimoria, o imprigionava, fosse reo od innocente, ora questo, ora quello; e per ciò fare supponeva cospirazioni, intentava pro-

1 *Monach. Patav.*

ceſſi, ſubornava accuſatori; dei quali poi per mute vie disfacevaſi, conculcando in tal maniera le leggi dell' onestà, della fede, dell' umanità, dell' onore. Non altri recò giammai a più alto ſegno l' arti nere della slealtà, e del potere tirannico. Superſtizioſo e credulo all' aſtrologia giudiciaria, ipocrita ove il credeſſe utile in materia di religione, e favorevole a quella dei Catari, o ſia Manichei, ſoſpettoſo, timido, ingannatore in fatto di politica, inſolente e violento in ogni atto di autorità e di governo, perfido cogli amici e vicini, e alleato ſenza fede, fu il perturbator del ripoſo di molti popoli, e l' orror del genere umano: non in altro diſſimile dai Buſiri, e Fallaridi, o di quali peggiori moſtri rammentino con orrore le ſtorie, ſe non in quanto eſſo tutti li ſuperò. Or d' un sì truce e pernicioſo ſoggetto non poco numero di Veroneſi ſi diſponeva con incauto conſiglio a ſeguir gl' inviti e i comandi, e gli appianavano fatalmente la via da ſoggiogare, e tiranneggiar la provincia.

Travagliava il perverſo uomo a fomen-

tare in Verona la diviſione; ma vi andava ſul principio a rilento, e con malizioſo e ſtudiato artifizio. Giacchè per oneſtare con apparente ragione la ſevera fierezza, colla quale ſi diſponeva a inveire contro il cognato, non ſembrandogli baſtevol motivo l' agevolata via di Vicenza ai Guelfi di Breſcia, diede voce di un tradimento macchinato dal Conte, aſſerendo di aver ſcoperti [1] aſſaſſini, che inſidiavano per di lui commiſſione alla propria vita. Della qual coſa mentre, per divulgarla e per darla a credere, ei facea ſpargere ovunque alto romore e lamento, ſpedì emiſſarj in Verona di concerto con Salinguerra, il qual pure mandovvi i proprj, a rappreſentare ai Ghibellini il pericolo, cui ſottoſtavano, di venir ſorpreſi tra poco e trucidati di ordine del Sanbonifacio, che d' ogni parte alleſtiva gente, ed apparecchiava un' invaſione di Guelfi nel Veroneſe [2]. Lo che pure vero eſſendo in gran parte, offerì alla fazion dei Monticoli un' apertura plauſibile per dar corſo finalmente a quell' ire, che ſopprimeano a gran forza da lungo tempo. Erano ſe non tutti gli Ottanta, certamente il maggior numero di

1 *Mauris. Hiſt.*

2 *Id. Roland. l. 2. Monach. Patav. in Chron.*

quei della Curia compoſto de' loro aderenti. E queſti bene compreſero quanto foſſe inſoſtenibile aſſunto l' attentare una rivoluzione mentr' era in ſede il Podeſtà Milaneſe, il quale oltre al non favorire per modo alcuno qual ſi ſia dei partiti, proteſtato avea nel più alto modo in faccia al Conſilio di vegliare eziandio ſulle pratiche dei medeſimi componenti quel magiſtrato. E queſti concitati vie maggiormente dagli ſtimoli di Ecelino, e dall' avuta notizia dell' apparecchio avverſario, e quindi determinati a voler prevenire la minacciata ſorpreſa, convennero con ſegreta deliberazione di aſſalir d' improvviſo il Podeſtà Pirovano, e ſoſtituendo immediatamente al comando uno di loro parte, far mano baſſa ſopra quanti foſſer ligj e compagni al Sanbonifacio e al Marcheſe, e o promotori, o ſeguaci della Guelfa coſpirazione. Nè dubbiarono punto a mandarne il penſiero ad effetto: mentre temendo o l' indiſcreto manifeſtamento da parte loro, o l' accorto antivedere e i ſoſpetti del lato contrario, inconvenienti che derivano ſolitamente dalle dilazioni; un giorno, che fu il 29 Dicembre,

ſecondo il noſtro Pariſio, ne vanno in frotta alle porte del palazzo pretorio, lo circondano di armata gente all' intorno, vi colgono ſprovveduto Goffredo da Pirovano, e ſtrettolo di ritorte, lo traſcinano per maggior ſicurezza nella caſa colà vicina di [1] Guglielmo de' Zerli: e ciò al punto ſteſſo, che trasferita la verga in mano a Leone Carcerio, queſti ſcatena a furia le già diſpoſte maſnade ſulle perſone teſtè proſcritte nella ſegreta conſulta dei Quattroventi. Atterriti da quel ſubito e veemente impeto inaſpettato i partigiani del Conte, che ſi trovavano diſuniti ed inermi, non ebber tempo a munirſi e porſi in difeſa, ma vi reſtaron parecchi vittime dell' aſſalto, mentr' altri di loro preſero il partito unico che rimaneva, evadendoſi a precipizio fuor dalle porte, o rampicone giù dalle mura della città. E già le torme sfrenate dei Monticolani colla ſolita in allora uſata vendetta fecero ſcempio delle [2] caſe dei Guelfi, le miſero tutte a ruba, ne dieron molte alle fiamme, e n' atterrarono alcune dai fondamenti. Non rimaſero in Verona che i ſoli Ghibellini coll' indeciſa e endeg-

An. 1226.

1 *Paris de Ceret.*

2 *Idem.*

giante plebe, e tutto al più alcuni pochi d' oneſto rango, ch' erano Guelfi in lor animo, ma di non ſpiegato partito. Non è chiaro ſe il Conte Ricciardo s' attrovaſſe a quel giorno in città: ſolo è certo [1], ch' ei dopo quel fatto eraſi ricoverato in Mantova: dal cui popolo, che ſpiegava bandiera Guelfa ed era parziale agli Eſtenſi, ei prometteaſi ſoccorſi che non gli vennero meno. Nello ſteſſo tempo ei ſi rivolſe pur anche al Marcheſe Azzo, ricordandogli la fedele amicizia, e la prigionia e i recenti danni patiti per ſua cagione. E l' Eſtenſe tuttochè allora occupato intorno ai combattuti caſtelli della Fratta e Bondeno contro di Salinguerra, s' impegnò alla difeſa del ricorrente coll' impiego, e con tutta la poſſa dell' armi proprie. Al quale effetto medeſimo ſi aggiunſero non poche ſocietà di Guelfi d' altri ſtati e città, tutti infervorati a rivendicare al Sanbonifacio il perduto aſcendente, e rialdirlo dalla grave offeſa recatagli dai Ghibellini ſuoi patriotti. Ma queſti reſi accorti in tal mentre come foſſe mal ſentita in Milano la cattività del Rettore, perſonaggio di

1 *Monach. Patav. in Chron.*

rinomanza, e tenuto in altiſſimo credito in quella città, nella tema di provar nemiche le forze dei Milaneſi, principaliſſimi allora in potenza d' armi, inviarono (pagati coll' oro de' [1] noſtri trafficanti) alcuni oſtaggi ſcelti dalla parte Ghibellina, acciò colà ſteſſero per ſicurtà di Goffredo da Pirovano, in fino a tanto che foſſe reſtituito indenne alla patria.

[1] *Stat. Calv.* c. 277.

E già la confederanza, che ſi formava nei vicini contadi a favor del Sanbonifacio, e degli altri sbanditi Guelfi, miſe ſerio ſpavento, come ſi ſeppe in Verona, le cui forze troppo diſuguali ſi conoſcevano a poter reſiſtere al peſo di un' oſte sì combinata. Si aggiungeva ad aggravar l' apprenſione la mira attualmente diretta dall' imperator Federico ſull' aſſoluta ſovranità del regno Lombardo, cui moſtrava d' ambire con veemente impegno: cosicchè nel timor della ſua venuta ſi cominciò a trattare in parecchie contrade di rinnovar la formata lega molt' anni addietro contro l' avolo ſuo Federico I. Nel quale emergente, comechè i Veroneſi, tutti oggimai Ghibellini, e però dichiarati

assertori della sua causa, molto dovesser prometterſi dal favor regio, non ſe ne aſſicuravano però gran fatto; già avendo bene imparato pochi anni prima dall' Imperatore Ottone IV. a non confidare troppo ſicuramente nella coſtanza dei Ceſari per l' abbracciato partito. Nel qual travaglio ed agitazion di penſieri raccolti a graviſſima conferenza con Leone Carcerio l' acclamato novel Reggente, gli Ottanta Ottimati, i due Procuratori, i Curatori, i varj Conſoli, ed ogni curiale, o prepoſto a impiego, o ufficiatura qualunque, con quanti erano in conſiderazion di potenza, e ſi reputavano abili a condurre il popolo, tra i quali certo i Monticoli, che davano il nome alla fazione, ſtabilirono dopo maturo eſame di ricorrere per così urgente neceſſità ad un de' capi primarj della lega Ghibellina, reſtando incerti però alquanto tempo, e dibattendo fra di lor la quiſtione, ſe determinarſi doveſſero per Salinguerra, o pei Signori Da Romano. Ma conſiderato, che rimanendo il primo di queſti in patria, dove ſi aveva perpetue riſſe ed azzuffamenti coll' Eſtenſe, giovato avrebbe a

tener occupate quinci lontano le forze d' un tale avverſario, (tuttochè non ſi debba dire che ſarebbe ſtata per noi gran ventura l' avere invitato a dominar Salinguerra) vollero i peccati di queſta provincia che ſi decideſſero i noſtri per il peggiore e fatal partito di chiamare [1] Ecelino.

Ei quando n' ebbe pei noſtri araldi l' invito, come quello che già lo attendeva, condotto avendone egli ſteſſo il raggiro, ſtava in Baſſano armato di tutto punto e fortemente alleſtito a guerra. Però accettatane con elevata ſuperiorità la propoſta, ſenza più diè la marcia alle ſue genti pel Veroneſe. Ma deſiderando, prima di eſponerſi in campale azione, di comparire in ſolenne modo in Verona, dove per conciliarſi ammirazione e riſpetto ambiva ſpiegar la pompa del ſuo magnifico ſeguito e dei militari apparati, fè ſalire l' eſercito ſu per l' alte montagne, ſcanſando la piana via conſueta, dove facilmente avrebbe dato di urto nelle bande dei Guelfi, che movevano d' ogni parte a congiungerſi in oſte. Deſcrive Rolandino il [2] viaggio ch' ei tenne in tale occaſione per inoſpiti e

1 *Mauris. Hiſt. Anon. in vit. Com. Ricciard. Sanb.*

2 *Lib. 2. c. 8.*

alpeſtri balzi, ſpeſſo da torrenti interrotto e da valli profonde ed orride, ſempre preceduto da una turba di guaſtatori, che doveano ad ogni paſſo erpicare gli ſpazj, e diſimpedirli dalle altiſſime nevi, dai tronchi, e ſterpi, e dai diaccj; finochè, avanzando in più giorni per quell' inſolito e diſaſtroſo cammino, venne a riuſcire poco diſcoſto della città in Valle-dominica, corrottamente oggi Valdonica (e per error [1] Valcamonica nelle ſtampe); di dove per la porta San Stefano entrò Ecelino ſuperbamente in Verona. Dal momento di un tale ingreſſo dileguoſſi in queſta contrada ogni idea qualunque o ſperanza di vera felicità e libertà, non che di ferma pace e concordia; e la ſtoria di quel truce tiranno addiviene fatalmente l' iſtoria di noſtra patria.

1 *Roland. ibid.*

Al ſuo comparire [2], ſcrive il Rolandino, che andogli il popolo incontro con feſtoſe voci d' applauſo, chiamandolo con fatua allegrezza ſuo cavaliere e campione. Ei non ſi trattenne però a godere di quelle acclamazioni, ſollecito di affrontarſi coll' oſte Guelfa, già inoltrata ſulla campagna ch' è verſo

2 *Ibid.*

Mantova. L'[1] esercito del Marchese Azzo, e del Conte Ricciardo era per numero di cavalieri sopra quel di Ecelino, il qual superava dalla sua parte in copia di Fanti. Si commisero le due armate a battaglia, e pugnarono lunga pezza con esito incerto: ma in [2] fine i Guelfi furon costretti a soccombere, e volti in fuga i più d'essi col Marchese e il Sanbonifacio, l'altra parte o perì sul campo, o rendendosi a discrezione empiè le carceri di Verona, di Bassano, e Vicenza.

1 *Verci St. degli Ecel. l.* 14.

2 *Mauris. Hist.*

L'intero e sommo successo di questa impresa così avventuroso dal lato dei Ghibellini compiè i trasporti di gioja, e la frenesia del popolo Veronese, che acclamò Ecelino suo [3] Duce e Capitano supremo, e lo volle suo Podestà nei rimanenti mesi della pretura di Leone Carcerio. Ed Ecelino provveduto s'altri mai d'arte e di scaltrita malizia, fece forza all'indole atroce, ed all'altura del suo duro carattere per piegarsi a giovial cortesia, ed alle dimostrazioni d'un grato sentimento. Accettò il profferito onore; ma ritenne a collega [4] il Podestà ch'

3 *Anon. in vit. Com. Ricciardi.*

4 *Paris de Ceret. in Chron.*

era in ſede, ed era primo nel numero de' ſuoi partigiani. La ſomma degli affari tra l' impero e la chieſa, gl' intereſſi ſuoi nella Marca non bene in tutto diſpoſti, nè ancor diretti a ſeconda de' ſuoi diſegni, gl' impegni che obbligavano dal canto ſuo Salinguerra, e il ragguardevole numero dei componenti la Guelfa confederazione, la qual, tuttochè or or battuta, potea rilevarſi ancora aſſai formidabile, gli davan chiaro a conoſcere non eſſer proprio il momento per aggravare il giogo di queſta provincia, ed oſtentare ſu di eſſa un' autorità illimitata. Si ſapeva che Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Breſcia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Aleſſandria, e Vicenza, e Padoa, e Trivigi, cioè i Guelfi o fuoruſciti o dominanti in tutte queſte città, rinnovarono un' alleanza di comune difeſa contro Federico II., denominata la ſocietà Lombarda; cui per convalidare in ſolenne atto convennero [1] i Deputati nella terra di San Zenone di Mozo poco in là di Villa-Franca ſui confini del Mantovano, e Veroneſe. Fu il riſultato di quel congreſſo la

1 *Sigon. de Regn. Ital. l. 17. Tonelli memor. di Mantova.*

ferma maſſima di non divertire in private guerre, mentr' era neceſſaria l' unione per reſiſtere ai pericoloſi attentati dell' imperatore: quindi l' aſſemblea di quei Deputati poſe penſiero ad acquetar tra gli altri i diſſidj dei Veroneſi, e ne avanzò propoſizione a Ecelino col mezzo di ambaſciatori. Egli indulgendo alle circoſtanze, condiſceſe in ogni modo all' inchieſta: e per dar a divedere come foſſe fuori d' ambagi quella ſua pronta acceſſione al deſiderio dei Guelfi, fece allo ſteſſo tempo, o permiſe veniſſe fatto dai Veroneſi un tal paſſo, che riuſcì inaſpettato ad ognun dell' altro partito.

L' iſtrumento di Lega, o ſia della ſocietà teſtè rinnovata, concepito [1] venne a maniera che ſotto gli oblighi, e condizioni dei primi laſciava facoltà di accoſtarviſi a chi che foſſe. Ed Ecelino dichiarò apertamente che l' accedere alla lega Lombarda punto non violava la debita fedeltà al trono di Ceſare; dappoichè per gli atti di convenzione già ſegnati in Coſtanza ſotto l' imperator Federico I. era libero [2] a ciaſcuna gente o comune il convocarſi in unione ad

1 *Sigon. de Regn. Ital. l.* 17.

2 *Denin. Riv. d'It. l. XI. c.* 8.

oggetto di general ſicurezza. In conſeguenza di che manifeſtaronſi alcuni Guelfi che ſtavan prima rattenuti e celati, ed i nomi dei quali ci ſon conſervati da un codice [1] già altre volte citato. Erano un Nicolò del Verme, Arduino della Spata, Mozzagonello Zavaro, Tolomeo di Boſone, Zenon Caſtronio, Bonacorſo Enuzando Giudice, e un Notajo detto Bartolommeo Stella, ed altri molti (così ha il Chirografo) innominati cittadini, che alla preſenza del Podeſtà Leone Carcerio, e di un Rinaldo Giudice ſoprannomato Leccabellani ſegnaron atto di formale aſſunzione ai conchiuſi patti nella unione delle città Lombarde. Di tal maniera Ecelino pervenne a conoſcenza d' ognuno del non ſuo ſeguito.

1 *Archiv. Saiban. Ms. n.* 230.

Tanto operò di ſecreto concerto con Federico II., il quale ſdegnato oltrammodo per la riſuſcitata alleanza, avea meſſo al bando dell' [2] impero le provincie e popoli ſcritti in quella, dichiarandoli per ſempre ſcaduti d' ogni lor privilegio. Ma or che girando per le poche città, che non ſdegnavano riconoſcere il ſuo alto dominio (ed

2 *Murat. Ann. d' It. an.* 1226.

erano sole [1] Modona, Reggio, Parma, Cremona, Asti, e Pavia), ei potè ponderare il numero dei collegati, e la somma delle lor armi, conobbesi disuguale troppo al confronto e basso di forze: per il che non potendo sperare ajuti dalla Germania, fintantochè i Veronesi [2], al dire di Godifreddo, (cioè i Guelfi di Verona) si tenevan fermi ed armati alla Chiusa dell'Adige, stimò opportuno consiglio il desistere dalla prima risoluzione, e d'accordo con Ecelino da Romano blandire intanto la lega con atti di favore e clemenza, dandole occasion di sbandarsi, e d'intepidire il fervore. Per la qual cosa ei fè compromesso nel Pontefice d'ogni sua differenza colle città della Lombardia. E non ci voller lunghe preghiere a disporvi l'animo del sedente Onorio III., che ne assunse alacremente l'arbitrio: cosicchè andarono a Roma Nunzj e Ambasciatori tanto per le città della lega, quanto per l'imperatore. Fu tale una malizia di Federico II., posciachè sperava che importando sommamente al Pontefice la guerra di Terra santa, si avrebbe imposto per patto alle città della

1 *Ibid.*

2 *Godifr. Monach. in Chron.*

Lombardia il fornir uomini in copia per quella impresa; dove, come per cosa di speciale premura della santa fede, i più dei Guelfi emigrato avrebbero da queste contrade, e fatto passaggio in Levante. In effetto dettate vennero le condizioni di pace; e uscì [1] diploma di Federico sotto il dì primo febbrajo, col quale rimette in sua grazia tutte le città collegate, espressa in queste nominatamente Verona: dichiarando, che discendeva a tal atto, affinchè la discordia non tornasse a danno, e ritardo dell' impresa di Palestina, per cui in appunto s' ingiugnea carico alle provincie di allestire un buon numero di cavalieri e di fanti.

1 *V. Sigon. e Riccard. da S. Germano.*

An. 1227.

In tal concerto di cose convocò Ecelino in Verona il consiglio dei Quattroventi: ed è notata la particolarità, che sedè con questi Aleardino [2] da Lendenara rappresentante le volontà dell' assemblea Mercantile. Deliberaron tutti in concordia di passare a reciproca conciliazione. Poco dopo secondarono una tal mossa ancor quelli di Mantova, dove con Ricciardo Sanbonifacio stavano similmente a consiglio i capi della fazione contraria alla qui

2 *Sanuin. Ist. Doc.* 11. *Febbr. an.* 1227.

dominante. Concordaronſi di parte e d' altra con ſacramenti d' obbligazione di rimettere nell' arbitrio dei Rettori della ſocietà di Lombardia, nella quale figurava principale Lanfranco da Ponte-Càralo Podeſtà di Milano, *tutte le diſcordie e queſtioni* (così portan quegli atti [1] volgarizzati dal Peſcetti) *che vertiſcono tra il Conte Sanbonifacio e ſua fazione e la comunanza di Mantova da una parte, e Domino Ecelino e la comunanza di Verona e ſua fazione dall' altra, ſopra ogni guerra, danni, ingiurie, rapine, incendj, guaſti, offeſe fatte e ricevute da una parte, e dall' altra, e d' ogn' altra diſcordia, queſtione, e controverſia, la quale foſſe vertita, e vertiſſe, o poteſſe vertire, et eſcogitare per alcuna occaſione; e di tutte le terre, poſſeſſioni, e ragioni, ſopra le quali foſſe queſtione fra quelli, ovvero eſſer poteſſe ec.* Parimente in amendue le città ſi pattuì da entrambi i partiti un' amniſtia da ſerbarſi fino all' ultima trattazion degli accordi, i quali non ebbero il compiuto effetto, che quattro meſi più tardi. Poi ſi ordinò nel Comizio Veronese, cioè (ſegue così [2] un altro atto) *a tutti*

1 *Loc. cit.*

2 *Ibid. Docum. 2. dello ſteſſo giorno ed anno.*

gli uomini ch' erano congregati nel palazzo del comun di Verona, che per l' avvenire non offendano, ne permettano che ſi offendi per ſe, nè per la ſua parte, nè per alcuno della ſua parte il Conte Ricciardo da Sanbonifacio, ovver alcuno delli ſuoi nella robba, ovver in parole, o ſii per alcuno altro modo; volendo e comandando che con detto Conte e ciaſcheduno della ſua parte per l' avvenire tenere debbano ferme le tregue ſino alla volontà di Domino Lanfranco Podeſtà di Milano. E tanto ſulla ſteſſa forma di parole [1] giurarono in favor dei Monticoli e di Ecelino sì il Conte Ricciardo, ch' altri perfino a cinquanta ſoſcritti in Mantova: tra i quali alcuni Veroneſi, come per dirne alcuno, un Guglielmo da Lendenara, e il noto Pecorajo di Mercatonuovo, il quale in odio probabilmente del tiran Da Romano s' era a coteſt' ora deciſo per parte Guelfa.

1 *Ibid. Docum. 7. Maggio anno ſuddetto.*

Ecelino per le ragioni, che ſi ſono accennate, ſi adoperava con diretta volontà a queſta pace. E ſi fè pertanto a levar di mezzo un motivo, che accendeva più fieri gli odj contr' eſſo e il Sanbonifacio, moſtrando, tuttochè tardi, aprir gli occhj ſulla condotta

della sorella, palesemente invescata in isconvenevole tresca. Già mediante il ripudio frequentato in quei tempi restò [1] disciolta Cunizza dai coniugali legami col Conte Ricciardo: e venuta in Verona in compagnia di Ecelino, ella seguiva a si goder qui gli amori, e a spasimare nella catena del suo amato Sordello. Narra Benvenuto [2] da Imola, che andando costui di notte tempo a Cuniza solea farsi portare a spalle da un servo, onde evitar d' imbrattarsi per un sozzo passaggio, che circondava un secreto ingresso dell' abitazion di Ecelino (la qual si era, per quanto si congettura, nell' antica sede dei Rettori in Cortealta); e che Ecelino informato di quella pratica, vi andò travisato una sera, e recandosi lui stesso il drudo della Sorella sui proprj omeri, lo depose al luogo del trastullo, aspettandolo poi di ritorno per rampognarlo e coprirlo di confusione. Ma non essendo dovuta fede a un racconto così poco sembiante al vero, crederemo soltanto col [3] Rolandino, che Ecelino finalmente abbia cercato a sorprendere in qualche modo i due amanti, onde

1 *Verci St. degli Ecel. l.* 5.

2 *Antiq. Ital. vol.* 1

3 *Mem. temp. l.* 1.

mettere fine una volta agl' indecenti congreſſi. Per lo che eſpulſo dalla caſa Sordello, e aſtretto ad abbandonare Verona, paſsò ad oſtentar per lo mondo quelle prove di marziale bravura, che gli acquiſtarono un nome fra i Paladini del ſecolo.

Nel breve ſpazio di tempo che Cunizza ſtette unita al Conte Ricciardo gli partorì un figlio di nome Lodovico [1], o ſecondo alcuni Leoniſio, che nel progreſſo degli anni comparirà ad ornar de' ſuoi fatti la patria ſtoria. E la madre, ch' era impaſtata di tempera da non permettere punto d' ozio agli affetti, ſi provvidde ben toſto di un nuovo amante, e queſti fu Bonio [2] un Cavalier sì detto in Trevigi, di cui ſi accefe ella in sì perduta maniera, che rompendo ogni ritegno, fuggì con lui dal fratello, e ſquarciato il velo al roſſore, portò in giro per le ſtraniere contrade il disdoro e l' onta del viver ſuo licenzioſo. Segue [3] a dir Rolandino, che i due profughi non perdonarono in lor viaggio a diſpendio per procurarſi in ogni dove contenti, e tutti gli affinamenti delle delizie. Ma di ritorno dopo lunghi errori in

1 *Verci Stor. degli Eccel. l.* 5.

2 *Roland l.* 1. *c.* 3.

3 *Ibid.*

Trevigi, ove reggeva l' altro ſuo fratello Alberico, mortole eſſendo l' amante in guerra civile, ſi legò toſtamente ad altro con più legittimo nodo, ſtringendo nozze con uno di chiaro nome in Vicenza, che fu Aimerio da Braganze. E queſto mancato pure di vita, non tardò guari a legarſi novellamente in Verona. Ma ciò accadde in data di tempo poſterior di molt' anni.

Or nel preſente, di cui ſi detta, convennero in Nogara [1] i capi delle fazioni, che chiameremo a queſt' ora Eceliniana, e Sanbonifacia, queſta Guelfa, e quella Ghibellina; e alla preſenza di copioſo numero di Rettori, Nunzj, e Notaj delle compromeſſe città ſi fiſſarono le condizioni della pace, che fu conchiuſa il dì otto di [2] giugno. Troppo lungo ſarebbe il ricopiar da quegli [3] atti l' interminabil raſſegna delle perſone da ogni dove concorſe a convalidarne gli accordi. Baſta che di Verona v' erano, e ſi nominarono per parte Guelfa, oltre i già ricordati nell' aſſemblea Mantovana, un per nome Creſcenzo figliuolo di Pecorajo da Mercatonuovo, Greco da Mola, un Uberto

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Sarain. Iſt. Doc. del dì 8. Giugn. ind. 15. an. 1227. atti Ambroſio Not.* An. 1227.

3 *Ibid. Doc. 11. Feb. & 7. Mart. ej. an.*

degli Avogadri, Alberto Creſcenzj, Bartolomeo e Vivaldo Giudici, un Giovanni d' Engrana, Giovanni da Mola, Fino de' Friſoni, e Alberto de' Rizzoni. E per l' altra parte (così gli ha tradotti il Peſcetti) Giovanni di Chiavega, Lonardo di Nanſcevere, Uguccione degli Creſcenzj, Deſiderato da Caſtello, Zavariſio de' Viceconti, Morbio de' Porchetti, Uberto de' Bonadici, Alberto d' Arcole, Bocafolj, Marione degli Scali, Reduſio e Bonaventura Nogarola, Guidotto de' Zerli, Alberto Graſſo, e Bonifacio da Iſola. In preſenza e nome dei quali tutti *a* (*) *perſeverazione di ferma pace*, (tal fu il con-

(*) Non per altra ragione s' è riportato in queſto luogo a diſteſo buona parte del documento, ch' è uno de' più riputati in linea di diplomatica, ſe non per dar a vedere quanto più fazievole ne farebbe riuſcita l' opera, dove ad ogni concluſion di racconto foſſe ſcreziata e rinfuſa, come vorrebbero alcuni, con sì peſante maſſerizie di erudizione. Nè un Codice diplomatico ſarebbe ſtato più confacevole nella fine d' ogni Epoca. La frequenza delle citazioni laſcia abbaſtanza ſcorgere a quanto enorme volume queſto ammontato ſarebbe, ſe d' ogni carta indicata s' aveſſe fatto riſtampa. Le annotazioni ſegnate al margine col fedel indicato d' anno e di luogo diſpenſano da queſta inutil fatica, e mettono il lettore a capacità di verificarle.

cetto della ſcrittura) *e ad onore e commodo e utilità di tutta la compagnia di Lombardia, Marca, e Romagna . . . il Conte Rizzardo* (Sanbonifacio) *rimette tutte le ingiurie ec. a Domino Ecelino col baſcio della pace, obbligando li beni ſuoi; così che ciaſcuno di quelli in ſolidum ſii obbligato con effetto, e ſi poſſino convenire. Renonziando alle nuove conſtituzioni, e ad ogni altro ajuto, uſo, e legge, per le quali ſi poteſſero difendere; e giurarono corporalmente quella perpetua pace, e fine, e perdonazione in perpetuo avere rata e ferma, et inviolabilmente tenere, et oſſervare, et attendere; e che tutte le predette coſe attenderanno, et attendere, et oſſervare faranno con tutti li modi poſſibili alla ſua parte, et a tutti gli uomini, e cadauno della ſua parte; nè per alcun tempo eſſi, nè alcuno di loro permetterà contravvenirſi, ma a tutti li modi gli proibirà. All' incontro il predetto Domino Ecelino da Romano Podeſtà di Verona, e tutti gli altri ſopraſcritti della ſua parte, e tutti della città di Verona per nome ſuo e della ſua parte, e per nome di quelli, che ſi dimandano Quattroventi, e Monticoli, e tutta la ſua par-*

te di Verona hanno fatto perpetua pace, fine, donazione, e rimeſſione di tutte le loro ragioni; e patto nell' avvenire di non dimandare, nè procedere, nè accuſare il Conte Rizzardo di Sanbonifacio, nè altri della parte ſua, e nominatamente di tutte le ingiurie, e come è detto di ſopra del Conte Rizzardo, e così di queſti col giuramento come di ſopra. Con che validato giuridicamente l' accordo, s'appreſſarono i Guelfi a Verona, e collocandoſi intanto nei lor poderi, occuparonſi a riſarcire le atterrate fortezze.

Sbandato in guiſa tal da Verona l' armamento degli emoli, restò in autorità il Da Romano colla veſte di Rettore, e fiancheggiato dal ſuperiore partito. Se non che i motî di Vicenza richiamando la ſua vigilanza, voltò colà a far vendetta di un Podestà nominato Albrighetto da Faenza, che dichiarò nimicizia aperta alla famiglia degli Ecelini. Aveva quegli in ſuo ſoccorſo le milizie di Padova, contro le quali fece impeto l' armata [1] Veroneſe. Trionfò queſta dell' oſte avverſaria. Per lo che meſſo colà in ſignoria il fratello Alberico, fè ritorno Ecelino glorioſamente in Verona.

1 *Mauris Hiſt. Paris de Ceret. in Chron.*

Lo ſtolſero in queſto mentre dall' accudire in perſona alle coſe noſtre le vertenze inſorte in Baſſano coi Signori da Prata [1], e le invaſe ſue poſſeſſioni dai Padovani, concitati dai Campoſampieri naturali nemici dei Da Romano. Però nell' urgente uopo di rimoverſi per alquanto dal Veroneſe, provvidde alla ſubentranza d' un Preſide, che ſecondaſſe diregendo in ſua aſſenza, ed anzi nuove fila aggiungeſſe alla trama de' ſuoi diſegni. Queſto fu [2] Manfreddo Conte di Cortenova, dedotto non ſi ſa da qual patria, ma un perfetto e fervido Ghibellino a rigor di prova. Non però di quinci partiſſi il Deſpota prima d' aver provveduto a che gli parve meritare ſopra ogni coſa le circoſpette ſue cure. Gl' indugi che frapponeva l' Imperator Federico al ſuo paſſaggio in Levante, e la freddezza appreſaſi quaſi univerſalmente per la nuova Crociata fer sì che pochi di Lombardia, e probabilmente non alcun di Verona ſi foſſe ancora alleſtito per quella guerra. Ed ecco in tale ſtato di coſe tutto infiammarſi Ecelino per le ragioni di Papa Gregorio IX allora afflitto dalle rapine ed occupazioni di alcuni no-

1 *Verci ſtor. degli Ecelin. l.* 14.

2 *Stat. Calv. c.* 26.

bili di Faenza e della Marca Anconitana, che s' erano abbottinati dalla ſua autorità. Moverebbe poco meno le riſa, o ſi avrebbe preſo il novel contegno del Da Romano come l' effetto di un' impudente diſſimulazione, ſe veramente non ſi foſſe impiegato col miglior ſenno a ſuſcitar l' armi Guelfe in pro della Chieſa. Nè però è coſa difficile il penetrare l' accorto ſenſo dell' oprar ſuo. Di queſta ſpedizione oltrepaſſarono gli ſcrittori aſſai di leggieri, e ne confuſero ſtranamente non meno i fatti, che [1] l' epoca. È certo pertanto che una ſchiera di Cavalieri partirono da Verona per la Romagna, e s' accoſtarono a Giovanni di Brenna Re di Geruſalemme capitano in Italia per Gregorio IX. Non già che il Sanbonifacio, o qual ſi ſia dei primarj ſi determinaſſero di laſciare a codeſt' ora le lor caſtella per ſecondare indirettamente le non amiche intenzioni del Da Romano. Guidarono la ſpedizione Veroneſe un Alberto denominato Caſtellano, Giovanni dalle Lanze, e Bonaventura di Giglio, e rivoltaron di qui lontane le forze Guelfe; ch' è quello appunto che deſiderava Ecelino.

1 *Anciani Stor. di Fano. p.* 1. *Ricard. a S. Germ. in Chron. Panv. in Chron. Sarain. Iſt. l.* 1.

Manfreddo Conte di Corte-nuova reſtato al comando in Verona, ſeguitando le mire del ſuo Signore Ecelino, per colorare la controvata ragione del militare apparecchio, pronunciò un bando [1] contro delli Faentini ribelli al Papa, proibendo a qualunque d' eſſi l' ingreſſo nella noſtra città, e vietando ad ognun che fiaſi de' cittadini il coltivare con quelli corriſpondenza. Per mantenerſi poi in credito col favorevole Ghibellino partito, e per appagare generalmente le pretenſioni, ed acquetare le differenze e i diſcontenti nel popolo, intrapreſe il coſtituito Rettore ad ordinar provvidenze, e a fare adottar dalla curia novelle leggi e decreti. Sta nella poſta ricordata pur ora [2] la ſtabilita compoſizione onde appaciar le diſcordie, che derivavano dall' omicidio di un Giacopo di Calavena. O foſſe proceduto un tal fatto da odj privati, o da cauſa pubblica, è certa coſa che tornò funeſto ad altre famiglie della città, e fu di pregiudizio ſegnatamente ad un Graſſio Giudice, ed a Tealdino di cognome, o di profeſſion *Tabellione*. Intorno ciò di più non ſi ſa. Propone l'atto i proporzionati com-

1 *Stat. Calv.* c. 171.

2 *Ibid.* c. 271.

penſi, facendone ceſſare le rappreſaglie, e giurar la pace. Eſſendo poi occorſo nelle paſſate nimicizie che un di nome Gardo cognominato Paſarini unitamente *al figlio d' un Caſtellano di Montorio* [1] fiano ſtati depredati in cammino dalle genti del Marcheſe Azzo, fè approvare Manfreddo Conte un decreto di riſarcimento ſul danneggiato coi beni e l' oro che ſi rittrarrebbero *con deſtra arte* dagli allodj Eſtenſi. Parimente fu preſa maſſima di reſtaurare ogni pregiudizio ſopra il poſſeſſo dalla Badia [2] Vangadizza, e di redimer gli uſurpi *eziandio fatti durante guerra, o in vacanza di Rettore*, ſopra le ville e poderi tanto dell' una che dell' altra parte del fiume fino [3] a Capo d' Aggere. E ſimilmente di riacquiſtare i già poſſeduti diritti dalla noſtra ſocietà mercantile [4] nel contado e [5] caſtel di Rovigo: fatta legge allo ſteſſo tempo, che i noſtri mercatanti [6] percepiſſero l' equivalente delle ſpeſe fatte per il comune durante guerra, e principalmente per gli oſtaggi mantenuti col lor contante in Milano nella già deſcritta vicenda del Podeſtà Gofredo da Pirovano. Fu poi preſcritto di taſ-

1 *Ibid.* c. 279.
2 *Cap.* 274.
3 *Ibid.*
4 *Cap.* 273.
5 *Cap.* 278.
6 *Cap.* 277.

fare in regiſtro i *Vicarj* [1] o Giudici della città e del diſtretto, e ſomigliantemente i *Tabellioni* o [2] Notai, che di queſto modo vennero a comporre un formal collegio. S' aggiunſe un nuovo ſtatuto per ſegnare in matricola, e [3] regiſtrar per quartieri i poſſidenti di certa ſomma, e le perſone tutte capaci all' armi. Si raffermò con decreto appoſito la ſtazione nel palazzo Pretorio per gli uomini (i bravi o cagnotti acquartierati in eſſo) [4] di Ecelin da Romano. Si ordinò la ſpedizione dei proceſſi de' [5] rei detenuti in carcere, e l' eſatto [6] regiſtro, e divolgazione ſolenne dei poſti al bando. Nè ſi traſcurarono a codeſto mentre le opportune reſtaurazioni nella città, e ſegnatamente *le* [7] *ſcale lapidee che dal Ponte nuovo ſcendevano ſino alla caſa del* così nominato *Rodolfin da Caceta*. Restò proibita l' eſtrazione di alcune [8] merci, e, regolata la cuſtodia dei [9] navigli ſull' Adige, ſi provvide contemporaneamente alle bollette, e ſuggelli [10] per la fiſſa norma di tranſito d' altri generi. Si passò in ultimo a ſtabilire ſiſtema per l' oſſervanza dei [11] comuni ſtatuti; e per l' indennità e ſicurezza di qual ſi foſſe [12] aſcrit-

1 *Cap.* 264.
2 *Cap.* 265.
3 *Cap.* 266.
4 *Cap.* 267.
5 *Cap.* 268.
6 *Cap.* 269.
7 *Cap.* 270.
8 *Cap.* 275.
9 *Cap.* 276.
10 *Cap.* 272.
11 *Cap.* 280.
12 *Cap.* 281. 282.

to all' incolato Veroneſe. Con che ha compimento la collezione delle leggi noſtre municipali compilata dal Notajo Guglielmo Calvo *l'anno*, come dettò egli [1] medeſimo 1228, *reggendo Podeſtà in Verona il Conte Manfreddo di Cortenova, avente a ſuo Vicario Uberto di Marnate* (venner permeſſi i delegati dal Pretore con derogazione ai primi [2] decreti), *e condotti avendo ſuoi giudici Enzelerio di Dairago, e Arnoldo Milaneſe: eſſendo Procuratori del comune Aldo di San Giorgio Giudice, Guglielmo dei Girelli, e Bonaventura Liazario.*

1 *Lib. Jur. Civil. Urb. Veron. in fine.*

2 *Lib. cit. c. 4.*

An. 1228.

A Manfreddo da Cortenova ſurrogoſſi in governo nella influente lontananza di Ecelino un Milaneſe detto Perino [3] de' Candi, o come [4] altrove degli Endoardi, di cui non è in dubbio la dichiarazione e l'approſſimamento alla fazion Ghibellina. Erano a parte di queſta con rammarico e acerbo ſdegno di [5] Ricciardo Sanbonifacio le maggiori dignità e cariche, non eſcluſa forſe a quell' ora la epiſcopale. Mercecchè ſubentrato era Veſcovo a Norandino fino dall' anno 1225 Iacopo [6] da Braganze, che ſcampato da Vicenza negli

3 *Panv. in Chron.*

4 *Ms. Saibanti Num. 230.*

5 *Verci St. degli Eceelin. l. 15.*

6 *Panv. in Chron. Biancol. Ser. de' Veſc.*

anteriori tumulti eraſi fatto Canonico nella noſtra cattedrale; e ſalito alla cattedra per opera di [1] Onorio III., pare ei ſi faceſſe a ſecondar ſotto mano [2] la condotta della propria famiglia, addetta apertamente in Vicenza [3] ad Ecelino, e Alberico. Nè il Sanbonifacio avea maniera al preſente di accordar isfogo a' ſuoi ſdegni, o, quand' anche l' aveſſe bramato, d' infrangere i concluſi patti colle podeſtà alleate: troppo gli oſtava la preponderante aſcendenza del partito nemico, e la lontananza delle forze Guelfe, deviate deſtramente dall' avverſario a militar per la Chieſa. Bensì di queſta in favore, tuttochè non vi foſſe addetto il Prelato, agivano ſegretamente in Verona, e peroravano clauſtrali e Monaci, tra' quali diſtinguevanſi ſoprammodo i Frati Predicatori, già per la novità dell' iſtituto, e la bene invalſa opinione di lor dottrina avuti in venerazione, ed aſcoltati principalmente dal popolo. Nè mancò in queſto torno un' altra colonia di novelli cenobiti, a cui voltoſſi liberalmente la carità pubblica, vinta dalla foggia del rozzo ed umil veſtito, e dal profeſſato eſercizio d' un'

1 *Ex Regeſt. litter. Apoſt. Honorii Pp. III.*

2 *Dalle Sched. di Mons. Can. Jac. Dionifi.*

3 *Verci St. degli Ecel. l. 15. e 16.*

eſimia pietà. Erano eſſi i ſeguaci di Giovanni Bernardone d'Aſſiſi, detto Franceſco, morto poco innanzi in odore di ſantiſſima vita. Ottennero domicilio, prima in Somma Campagna preſſo l'oratorio intitolato di Santa Maria [1] da Monte, e poco ſtante in Verona, mentre reggea la Chieſa [2] Jacopo da Braganze. Quivi nel ſobborgo meridionale della città fondarono il Monaſtero detto poi di S. Franceſco in Cittadella, o come in oggi delle Franceſchine. Nè tardarono molto a diffonderſi in luoghi parecchj, ſiccome fecero, ſuperando gravi litigi, nella chieſa de' SS. Fermo [3] e Ruſtico dianzi officiata da Monaci, e nell'altra delle [4] Vergini di Campo Marzio. Impiegati ben toſto nelle faccende di ſtato e di chieſa, ebbero preſto alla lor fede commeſſo quanto era di più grave e più arcano sì nelle comuni aſſemblee, che nelle private famiglie. Trovo ſcritto dall' [5] autor dell'Italia Sacra, che dell'opera dei Frati Minori (tale fu il nome loro appoſto dal Fondatore) ſi prevalſero i Legati Pontificj per macchinare contro Ecelino.

1 *Biancol. delle Chieſ. t. 3. Not. della Ch. di S. Ma. da Monte.*

2 *Ughell. It. S. l. 5. In Jacop. Ver. Ep.*

3 *Id. ibid. et Moſcard. l. 7.*

4 *Moſcard. ibid.*

5 *Ughell. loc. cit.*

Egli occupato a difendere e rinforzare

le molte ſue rocche contro le armate di Padova [1], e degli emoli Da Camino, e Camposampieri, non che contro il proprio fratello Alberico [2], col qual paſſavano male diſcordie a quel punto, comportò la elezione fatta in Verona dagli Ottimati a favor di un Rettor da Vinegia [3] nomato Rainerio Zeno. L'imparzialità in che reſtavano i Veneti tra il fermento delle fazioni Lombarde aveva determinato a tal ſcelta la noſtra Curia, che nell'aſſenza del Da Romano compoſta eſſendoſi di miſti ſoggetti, potè operare in queſta parte a ſuo libito, e trovare un tale ſpediente a deviar i tumulti. E il quantunque geloſo Deſpota, nella impoſſibilità di poter condurre in tal mentre a ſuo pieno arbitrio le coſe, fece viſta di avere in grado quella libera mozione dei Veroneſi; la qual non gl' increbbe nè manco per avventura, atteſe le particolari ſue circoſtanze, ed in viſta del ſoggetto non ſcelto da partito contrario. Già abbiamo detto, nè ſi può rifinir di ripeterlo, che di tutti erano i Veneziani più idonei per vacare alle funzioni che ſpettano alla difficile maeſtria dei

1 *Verci St. degli Ecel. l.* 14.

2 *Id. l.* 15. An. 1229.

3 *Roland. l.* 3. *v.* 1.

governi. Versati nei maneggi politici e nell' arti del traffico, attesi i negoziati, le veleggiate, le guerre, e le lor vicende d' Oriente, possedevano in grado eminente la più accomodata destrezza sia a comparire nella funzione gloriosa di mediatori, o sia a comparare e secernere in qualità di governanti tutto ciò che meglio giova al pubblico interesse, alla quiete, al buon ordine, alla conclusion degli affari, che interessano i comuni. E lo Zeno, uomo di sperimentato valore e prudenza così nell' armi, che nei civili trattati, conobbe e seppe adattarsi alle circostanze ed al genio del nostro popolo.

Frattanto per la tema, che concepivasi nella Lombardia dei progetti di Federico II., andavan messi e Legati per le città, i quali proponevano convenzioni ed accordi, e in ciascheduna intavolavano leghe e confederamenti. Già la potenza dei Milanesi impegnata, non che a resistere, ad abbassare l' albagia dell' Imperatore, disponea delle forze, e conduceva a suo talento le volontà di alquante Repubbliche. Venne perciò in Verona nunzio di sua città Bonaldo

dei Bonaldi Milaneſe in codeſt' anno della rettoría di Rainerio Zeno, e qui convocato il conſiglio [1], vi fu eletto Galvano de' Turiſendi per trattare collo ſtraniero Legato degli affari di federanza. Era il ſoggetto della conſulta il tener ferme le antiche leghe della Lombardia, eſcluſe preſentemente le città di Parma, Cremona, e Modona, già manifeſte ſeguaci di parte Guelfa. Premeſſi con ciò gli accordi da queſto lato, paſſarono al dicembre in Milano i Deputati delle provincie (eſſendovi per Verona un *Giovanni di Leziaco*, o forſe di Leniaco); e [2] nel palazzo archiepiſcopale raffermarono le concluſioni di lega già tre anni ſopra firmate in S. Zenone di Mozo.

Scrive il Rolandino [3], ricopiato in ciò dall' annaliſta Italiano [4], che *la Marca di Verona godè in queſt' anno* (1229.) *un' invidiabile pace*. Ma la condizione dei tempi, e l'abitudine e il genio dei capi delle famiglie (comechè, atteſa l'attual vigilanza del ſaggio pretore, non poteſſero rilaſciar libero ſfogo ai violenti umori) preſtano alla ſuppoſizione di occulte mine, e di muti e

1 *Mr. Sabanti num.* 230.

2 *Ibid. ad an.* 1229. *et Sigon. de Regn. Ital. l.* 17.

3 *Lib.* 2, *c.* 19.

4 *Ad an.* 1229.

pericolosi apparecchj, che fecer moto, e dier qualche segno presso il finir della carica dello Zeno, e svilupparono in furia poi ch' ei di quinci partì. Di ciò quasi in contraddizione all' asserito dianzi, ne fa oscuro cenno il Rolandino [1] medesimo; e ci viene poi con più circuito narrato dal nostro Parisio.

1 *Lib.* 3. *c.* 1.

An. 1230.

Ricorreva la festività di Resurrezione nel dì 7. di aprile dell' anno trigesimo dopo il mille dugento, quando per occasion di mostra o spettacolo, consueto a celebrarsi in tal giorno, essendo adunato il popolo in Campo-marzio, insorse d' improvviso un tumulto, che spartì tostamente in fazioni la moltitudine. Non è chiaro da qual disgusto, o per quale spezie di gara il contrasto si avesse origine: solo si sa che [2] venuti alle mani ne restar feriti parecchj, e vi fu morto un Monticolano individuato nel cronico come *nipote di Ribaldo Inrigheto di Migòla*. Di cotestui l' uccisore apparisce indicato nelle storie di Gerardo [3] Maurisio, e si nominava Costantino di Adelardino, un aderente ai Sanbonifacj. Assai più oltre sarebbe avanzato il disordine, se men veloce vi fosse ac-

2 *Paris de Cereta in Chron.*

3 *De Eccl. III. de Rom.*

corſo il riparo: nel che ſpiccò la deſterità ed il conſiglio di Rainerio Zeno. Uſando l' autorità che gli accordava la carica; e ancora più la riputazione ſua perſonale, s' immiſchiò animoſamente nel mezzo ai tumultuanti, e fatte loro abbaſſar l' armi, preſe alto a favellare, ed a moſtrar il vitupero e l' infamia, onde n' andrebber coperti, ſe mancaſſero alle promeſſe di pace poco avanti giurate ſolennemente nel congreſſo Lombardo: e non mancò di farli avvertiti qualmente in pena della rotta fede dovrebber ſoli ſoſtener l' ira e il rigore delle podeſtà confederate, e manutentrici dei patti. Poi chiamati i caporioni a ſeparato colloquio, tanto ſeppe moſtrar loro il torto, e dipingere al vivo i danni, che ne ridonderebber al proprio loro partito dall' intempeſtiva rottura, che ne affettò tanto quanto gli animi, e gli ſtolſe almen per allora da' penſieri di vendetta. Ma nè per tutto queſto ei ſi tenne di lor ſicuro. Poichè ben troppo già prevedendo il pericolo di nuove miſchie, ſe gli uni e gli altri reſtavano i principali capi in Verona, preſe il partito di farli ab-

senti, e comandò, o consigliò al Conte Ricciardo, che per alquanto recassesi ad abitare in [1] Venezia; al tempo stesso che assegnò diversi confini a Pecorajo, e ad Aleardino da Lendenara, a parecchi della famiglia Monticola, ed a non pochi dei Quattroventi, che piegando dall' una o dall' altra fazione abusavano della voce ch' avean nella Curia per sommuovere il popolo. Favorì le disposizioni del Zeno per una parte la lontananza delle milizie Guelfe rivolte a militare in Romagna, e dall' altra la mancanza dei Ghibellini, cui [2] trovo da Ecelino chiamati a campeggiare Bassano. Per lo che destituti questi e quelli di forze, certo o per tale motivo, o in riverenza del Podestà, piegarono i suddetti [3] capi alle di lui insinuazioni, e quetamente voltaronsi agli prescritti ritiri. Con che fece termine gloriosamente la rettoria di Rainerio Zeno, quindi poscia invitato dalla fama del suo governo alla reggenza d' altre contrade; dove in onta ai difficili tempi fu coronato da quei successi, che gli meritaron più tardi [4] il principato, o sia il Dogado della patria.

1 *Paris de Ceret in Chron.*

2 *Verci St. degli Ecel. l.* 15.

3 *Anon in vit. Com. Ricciard. et Roland. l.* 3. *c.* 1.

4 *Laugier. Hist. de Venise liv.* 8.

I plausi, cui dovettero i buoni cittadini alla sagace prudenza del Pretor Veneziano, determinò il consiglio, purgato in quel mentre dei più torbidi e pericolosi soggetti, alla nomina di un Podestà scelto fuori dalla stessa Repubblica, e [1] fu Matteo Giustiniani. Ma l' alterazione e variazion delle circostanze non acconsentiron ch' ei s' adornasse di quella lode, cui ottenne l' antecessore. Appena egli entrò in governo, si ricondussero in patria quei Nobili fazionarj quinci scostati bellamente dal Zeno: e ripatriò allo stesso tempo la banda pure dei Guelfi stati in fazion per la Chiesa. Ne preser [2] ombra i Monticoli, sollevati a cotest' or da Ecelino, cui cominciava ad increscere la vigilanza dei Presidi non messi in sede da lui. Dappoichè nell' imparziale amministrazion d' essi loro ei s' avvide venirgli meno quell' autorità e maggioranza già con lungh' arti acquistata sopra Verona. E il Giustiniani che prevedeva gl' insidiosi passi e le mire di quel despota raggiratore, pensò al possibil riparo, e coll' esempio del predecessore cimentossi a voler esigere anch' esso la remozion dalla [3] pa-

1 *Mauriſ. Hiſt. & Roland. l. 3.*

2 *Murat. Annal. d' It. an. 1230. Verci Stor. degli Ecel. l. 15.*

3 *Roland. l. 3. c. 1.*

tria dei ſoſpetti cittadini. L'aſſoluta renitenza e il rifiuto, che a ſoffrir n'ebbe, nel fero accorto, ma troppo tardi, delle ordite coſpirazioni già preſte a rompere.

Un giorno [1], e fu il ſolenne a S. Pietro nel meſe di Giugno dell'anno 1230. ſoprannotato, quei della fazion Da Romano aſſalirono d'improvviſo nel foro pubblico un drappello di parte Sanbonifacia. Incontanente ſi gridò all'armi; e ſi acceſe una fiera miſchia, dove i Ghibellini ſgorgando da tutti i lati oppreſſero col loro numero l'altro aſſai minore dei Guelfi non preparati alla pugna. Lo ſteſſo Conte Ricciardo accorſo in fretta al romore cadde in poter dei nemici. Queſti inſiem con lui imprigionarono Pecorajo di Mercatonuovo, e un di lui figlio, Greco da Moratica, Guglielmo da Lendenara, e Guglielmo de' Zerli con due figliuoli, Leone Carcerio, un Coſtantino ſoprannomato Canonico, non che Donato, Bonifazio, e Giovanni da Palazzo con Valeriano da Braganze, quei fuoruſciti di Breſcia, e queſto di Vicenza. Il Giuſtiniani Podeſtà comparſo armato a difeſa dei ſoccombenti fu ac-

1 *Paris de Ceret. in Chron. Mauriſ. Hiſt. Anon. in vit. Com. Ricciar. lib. 3. Monach. Patav. in Chron.*

cusato di favorir parte Guelfa, e spinto a furia di popolo della città. I prigioni serrati a prima nella casa di Buonacorso da Monzanbano, si traduſſer di là a custodia nelle carceri del comune; mentre il foco aggiunto dai vincitori alle abitazioni dei vinti chiuse luttuosamente gli eventi di quella rivoluzione.

Già Ecelino, che l'avea da lunge promossa, tenea previa intelligenza con Salinguerra, ch'ei sarebbe passato a regger Verona, come ne fosse scacciato il Podestà Veneziano. Assentì alle disposizioni di Ecelino la fazion superiore; ed acclamò il Signor di Ferrara, il qual non senza accompagnamento d'armati venne al possesso della signoria di Verona [1], ov'era stato in pari grado sei lustri innanzi.

Ma il vitupero dell'azione sollevava forestieri soccorsi in favore dei prigionieri. Quei che salvaronsi dal tumulto [2], parte rifugiati nel castel di Sanbonifacio, e parte dispersi per la Lombardia e per la Marca reclamavano gli offesi accordi e la rotta fede, suscitando a vendetta le genti, cui l'amor pel

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard. & Roland. l. 3. c. 1.*

2 *Roland. ibid.*

Conte Ricciardo, e l'odio contro Ecelino rendeano pronte alle insegne. Prime si mossero le milizie di Mantova, e poco appresso le genti di [1] Modona; quelle sotto il comando del lor Podestà Martinengo da Brescia, queste condotte da Gerardo Rangoni, a cui gli esuli Veronesi affidarono la propria difesa, e lo acclamarono loro capo e Rettore. Vien detto [2] che in tal carattere accompagnato da Matteo Giustiniani, cui pesava altamente sull'animo il recente affronto e l'ignominiosa espulsione, si recasse il Rangoni in Padova, onde impetrar da quel pubblico assistenza e rinforzi. Nemica da lungo tempo quella [3] città al Da Romano, reggevala un prode Veneto di nome Stefano Badoaro. Alla cui presenza, e nel mezzo al Consiglio accolto dei cittadini [4], espose prima il Rangoni, indi Matteo Giustiniani le proditorie violenze, cui andò soggetto un gran numero di Veronesi dalla nequizia e superbia degli emoli Ghibellini. Rappresentarono con viva ed appassionata eloquenza la sorte calamitosa di quei cittadini, che giacevano parte stretti in ritorte, e parte

1 *Annal. vet. Mutinens. in R.I. S. t. 11.*

2 *Roland. l. 3. c. 1.*

3 *Ant. Godi Chron. ad an. 1230.*

4 *Roland. l. 3. c. 2. & 3.*

astretti ad andar profughi per la Marca, privi affatto di beni, e mancanti di sussistenza, essendo stata ogni loro cosa derubata arsa distrutta dalla malvagità dei nemici. Aggiunsero in ultimo come essendo natural dovere d' ognuno il soccorrere i miseri, competevasi ciò più altamente ad una chiara città, coltivatrice sempre del giusto e vindice delle colpe, e della quale bastar poteva il saperne l'apparecchio e le mosse per mettere in isgomento, e dar la fuga ai nemici. Risultò dà quei parlamenti, (ch'io deduco in iscorcio dalle prolisse dicerie, che ci restano scritte dal Rolandino), che mentre i Mantovani, e Modonesi, e con loro Azzo Novello Marchese d' Este aggiuntosi per rinforzo colle sue genti, sorprendevano e metteano a saccomanno i castelli di Trevenzolo, d' Isola de' Conti, altrimente [1] detta Isola della Scala, e più altre terre e villaggi di que' contorni, mossero i Padovani col lor carroccio [2], (vuol dir colla piena intera delle lor forze), e sotto la guida del Podestà Badoaro entrarono da opposta parte nel Veronese. Quindi rapine e incendj e deva-

1 *Paris de Ceret. in Chron.*

2 *Roland. l. 3, c. 4.*

ſtazioni di terre ſenza riſparmio. Primieramente aſſaltata fu la fortezza di Porto poſta ſulla ſponda dell' Adige di fronte a Legnago, ambi luoghi [1] occupati dalle milizie di Ecelino, e di Salinguerra. Preſo l' un borgo di forza, l' altro piegò alla reſa ſenza ritardo; e toſto ne ſeguiron l' eſempio Bonavico, e Rivalta, giurisdizioni d' un nominato Tiſio, e di un Uguccion de' Creſcenzi. Di là inoltrata l' oſte di Padova nella villa di Tomba [2], vi diede il guaſto alle caſe, e n' eguagliò al ſuolo la rocca. Pariſio da Cerea conforme al Monaco Padovano laſciò ſcritto che Ecelino accompagnato da Salinguerra, e dal Signore da Egna Conte del Tirolo, moſſe in traccia dei Padovani colle genti ſue da Baſſano, e intrapreſe a combatterli, e a diſputargli il terreno; ma che vinto dai loro ſforzi dovette lor cedere il territorio, e laſciando ſul campo i veſſilli, l' armi, i deſtrieri, rifuggiarſi in Verona. Come che ſia nulladimen d'un fatto, interpretato altramente dallo ſcrittore moderno [3] delle geſta di Ecelino, perſuaſo, in onta alla ſpoſizione de' due ſincroni iſtorici, ch' ei non moveſſe piè

1 *Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Roland. l. 3. c. 4.*

3 *Verci l. 15.*

da Verona, ove s' era trincerato aſpettando gli aſſalitori, è certa coſa che non per guaſto o rovina menata per lo contado, nè per minacce di nuovi danni o d' aſſalti contro la ſteſſa città, non laſciò indurſi Ecelino alla liberazion di Ricciardo Sanbonifacio, o degli altri Guelfi riſtretti nelle prigioni, ch' era pure il fine, a cui dirizzavano quegli oſtili movimenti. Per la qual coſa i Padovani, provati inutili gli ſperimenti della forza, riſolvettero di ſoſpenderli per tentare intanto le vie della perſuaſione, e vedere, qualmente eſprimeſi il Rolandino [1], *ſe ciò, a che non riuſcivano l' armi mondane, impetrar lo poteva un ſoldato della milizia di Criſto.* [1] *Lib.* 3. *c.* 5.

Era alto in concetto in Padova Frate Antonio da Lisbona, un religioſo della nuova regola fondata in Aſſiſi. Noto per ſanta vita, e celebrato per le operoſe miſſioni in pro della fede, ei ſi tirava gran ſeguito, e potea diſporre a ſua voglia della moltitudine. A lui pertanto, come a miniſtro e conciliatore di pace, s' avviſarono di aver ricorſo gli amici del Conte Ricciardo; e, fatta ſoſta alle pugne, gli ſteſſi cittadini di Pado-

va, onde vedere ſe coll' efficace patrocinio della religione, e in riverenza del pio perſonaggio indur potevaſi l' animo del fier Da Romano a dar libertà al ſuo emolo così inorrevolmente abbattuto. Parlano di queſto fatto concordemente il Biografo [1] anonimo, e i due Patavini iſtorici [2] Rolandino, ed [3] il Monaco. Narrano, che con tutto infermo foſſe il Sant' Uomo di mortal malattia, non ricusò l' addoſſato uffizio, ma voltò i paſſi a Verona, ove per congettura d' un noſtro ſcrittore [4] preſe alloggio nel novello Convento di Cittadella. Comparì ſomma in quell' iſtante l' artifizioſa diſſimulazione del Deſpota nell' affettata moſtra di venerazion verſo Antonio [5], fino a baciargli il veſtimento, e a proſternargliſi innanzi in devoto e compunto atto: ma all' eſporre che fece quel ſanto Araldo il ſoggetto di ſua miſſione, ſtette ſaldo Ecelino e immobile ſiccome ſcoglio; e proteſtando a giuſtificazion del rifiuto la difeſa della cauſa del popolo, e fermamente pronunziando le voci della ragione di ſtato e del diritto dell' armi, non valſe arte di ſacra eloquenza, o di eſortazione,

1 *In vit. Com. Ricciard.*

2 *Loc. cit.*

3 *In Chron.*

4 *Biancol. Notiz. della Ch. di S. M. da Monte.*

5 *Gio. De la Hay. vit. di St. Ant.*

o di priego, e nè minaccia che foſſe di temporali, o ancor d' eterni gaſtighi a ſmuoverne l' oſtinato rigore, e indurlo a rilaſciare il geloſo pegno. Ondechè dolente del mancato effetto rivolſe a Padova l' Uom pio, ove morì poco ſtante; ed aggiunto l' anno appreſſo da Gregorio IX. Pontefice al ruolo dei Santi, fu ſovra tutti qualificato in tal novero dalla divozione del popolo.

L' aſprezza della ripulſa non fè che accendere maggiormente l' impegno in favor dei prigioni Guelfi. Quindi i Padovani e Mantovani, e con loro il Marcheſe Azzo poſero a nuovo riſchio le noſtre terre. Contemporaneamente i primi qui detti ſpedito avevano in Lombardia Giuffredo da Lucino, ſucceduto Podeſtà al Badoaro, per infiammare l' altre genti a premura d' un pari intento: nella quale occaſione, rinnovato in Parma [1] un congreſſo, venne impreſſo un nuovo ſigillo ai contratti tra le genti Lombarde. An. 1231.

1 *Roland. l. 3. c. 6.*

E intanto Ecelino ſi tenea forte in Verona, ove avea tutte accolte le ſue milizie: e perſuaſo che vi potrebbe durar con agio, e difenderſi in caſo d' aſſedio, laſciava ſfogar

l' inimico nel territorio; nè si azzardava a sortita, sul sospetto di secreti maneggi, e d' interne intelligenze de' nostri con quei di fuori. Quando ecco giunger a Verona [1] Rettori della Lombardia, venuti per intercedere, e fermamente determinati di esigere ciò ch' altri non furon abili di conseguire. Ei compresa allor l' importanza che assumeva l' affare, e visto che ne pigliava un vivo calore la lega unita, ne sentì il rombo delle forze, che suonava nelle parole di quei Legati più fortemente per il suo orecchio che dalla bocca di un Santo, e fu quindi stretto a dimettersi dalla sua pertinacia, e piegare a cercar con essi le vie di accordo. Mediatori di questa pace, e plenipotenziarj per le loro città erano i nunzj di Brescia, di Mantova, di Padova, di Trevigi, e Ferrara. Restò [2] conchiuso di tosto mettere in libertà il Conte, e tutti gli altri prigioni; con che però si demolisse il rifabbricato castello Sanbonifacio, che preponderava su tutti gli altri in fortezza, e serviva di punto d' unione al partito Guelfo. Siffatta pretensione per parte dei Ghibellini ne mena a credere, ch' anche le roc-

1 *Mauris Hist.*

2 *Ibid.*

che di Garda e Peſchiera, già loro aſilo e rifugio, ſubíta aveſſero in eſſetto la legge, cui vedemmo unicamente propoſta dal Podeſtà Goffredo da Pirovano. Ei ſi par anche dalle coſe ſeguite, che s' aveſſe compreſa in quell' accordo la maſſima di licenziare dalla podeſteria Salinguerra, e di non ricevervi nè manco il Rangoni, ſtato eletto, com' è avvenuto di dire, dalla parte contraria; ma sì che in luogo di queſti ſi eleggerebbe un Rettore di notoria imparzialità, e non adetto a fazione alcuna. Se ne accettarono i patti con promeſſa ſcambievole: dopo di che votarono il paeſe le truppe; e fatto libero il Sanbonifacio con gli compagni della ſua prigionia, fur conſegnati ai Nunzj Lombardi, che per evitare in quel momento un incontro pericoloſo con Ecelino, o con qual altro ſi foſſe dei Ghibellini, gli fer [1] ſcortare direttamente a Piacenza.

Si passò all' elezione di un Podestà, che fu Guidone da Rode [2]. Ei venne a patto, che ſuo governo durante foſſero in Milano ſua patria permanenti ſtatici a ſua ſicurtà. Ed Ecelino fece buono all' inchieſta, eſ-

1 *Mauriſ. Hiſt. et Paris de Cereto in Chron.*

2 *Mauris. Hiſt.*

ſendo ſommamente contento della ſcelta fatta di eſſo, e ridendone fra ſe ſteſſo ben anche, come di perſona la più inetta tra quante ne aveva il regno di Lombardia a poter contraſtargli l'influenza e il primato ſulla noſtra città. Colui per darſi aria di valoroſo, viſto che le ſole azioni di guerra s'avevano allora in pregio, meditò un'impreſa contro di Colognola [1] per vendicar l'inſolenza d'alcuni dei terrazzani, che aveano moſſo romore, e poſta in confuſione la terra. E già conſiderato il poco momento di quell'azione, e la non pericoloſa capacità del campione, laſciollo ſcapricciarſi Ecelino, e andò egli intanto in altra region della Marca, dove il Veſcovo di Feltre e Belluno moveva cogli ajuti di Padova ad occupargli il caſtel d'Uderzo. Il Da Rode, combinate come potè alcune truppe, andò ſotto di Colognola; dove gli abitanti avviſati della minaccia s'erano armati e rinchiuſi dentro la rocca. Era evidente dalla lor parte l'impoſſibilità di difenderſi, non avendo in cui ſperare d'altronde protezione e rinforzo: e tuttavolta ebbero animo di prolungarne la reſa. Reſiſtettero

1 *Paris de Ceret. & Pauv. in Chron.*

ineſpugnati dagli otto ſino alla fin del novembre, non ſenza grave danno e diſagio degli aſſedianti; ma finalmente ſi trovarono aſtretti a cercar mercede. Il Podestà in luogo di contentarſi colla punizion dei colpevoli, con poco ſenno e ragione condannò a fil di ſpada quel povero popolo, e abbandonò la rocca e le caſe al furor del ferro e del foco, che le diſtruſſer dal fondo. An. 1231.

Ma aſſai più eſteſe ſciagure ripropagava nel Veroneſe l' inoſſervanza dei patti testè conchiuſi. Ecelino inſtava preſſo i Lombardi affinchè ſecondo il concerto aveſſe effetto la demolizione del caſtello Sanbonifacio tuttor guardato dal Conte. E il timore, che tutti avevano delle intenzioni del Da Romano gli facevano andare a rilento nella eſecuzione del patto per loro parte oneroſo; mentre egli vivamente irritato andava ſtudiando i mezzi di ridurli al dovere. In queſto i deputati delle città, che s'interpoſero per la pace e per la liberazione dei prigionieri, ſi collegarono in particolare confederanza per iſcambievol ſoccorſo a qualunque evento, colla mira maſſimamente di rintuzzar la poten-

za dei Da Romano [1]: per la qual cosa s' unirono a parlamento presso Bologna. Per non lasciare però sospetto del principale disegno avean dichiarato questa addizione nei loro accordi, che dovessero le città avervi accetti anche i Signori Da Romano ogni qual volta lor fosse a grado di entrare in lega con esse. Ciò tanto aggiunsero sulla ferma certezza, che come a lega di città Guelfe non sarebbero i Ghibellini per volervi prender mai parte. Ma furon presto delusi in questa speranza: perchè Ecelino o per sospetto, o per brama di penetrare lo spirito di quella unione, o che per suoi fini politici tener volesse dagli uni e gli altri ad un tempo, mandò ambasciatori al congresso in vicinanza di Bologna per farvi noto il suo desiderio d' essere accettato nell' alleanza a tenor del capitolo. Il Maurisio scrittore, cui seguitiamo non senza avvertenza critica anche sugli altri coevi istorici, era uno degli impiegati in quella legazione. Quindi egli unitamente al collega suo Bonifazio da Piro Canonico Trivigiano espose avendo per parte del suo Signore, e non

1 *Maurif. Hift.*

ſenza richiamo della fraudolente tardanza, la pretenſione dello ſguernimento e conſegna della rocca Sanbonifacio, a ſeconda dei patti, narra, come a prima rimaſero ſoſpeſi e taciti tutti i Nunzj dell'aſſemblea, paleſando intenzione ſiniſtra a tale propoſta: e che infine vi ſi oppoſero ſenza ambagi ſegnatamente quelli di Mantova, di Ferrara, e Verona, eſſendovi per quest' ultima Galvano de' Turiſendi, già adoperato in altri affari di lega, e noto a queſta prova partigiano del Conte. Soggiunge l' iſtorico, che più oltre un meſe bilanciarono in varia conſulta i deputati delle città innanzi di venire a deliberazione: la qual ſi fu finalmente, che pretermeſſa all' avvenire ogni pratica, o eſecuzione qualunque dei paſſati convegni, volontieri riceverebbero in lega i Signori da Romano, ed unitamente con loro il Conte Ricciardo.

Così fatta dichiarazione, come gli fu dinunziata, provocò il furor d' Ecelino in iſtrana maniera. E ſe non ſi voglia ſupporre la ſcoperta a quel punto fatta dalle città di un qualche novello inganno, che le obbligaſſe

in modo tale a ribatterlo con pari arme, noi ſaremo queſta volta condotti a far ragione a lui ſteſſo. Pieno ei pertanto l'animo dell'affronto, ed amareggiato oltre il credere in vedendoſi preſo a gabbo dai collegati, eſaltò le potenze dell'anima ſua feroce ad afforzare, ed affrettar gli ſtrumenti tutti e i preſidj della vendetta. Racconciatoſi col fratello Alberico, con cui era ſtato un qualche tempo in diſcordia [1], ſi portò incontanente a Ravenna, ove ſtava l'Imperatore ſempre intento a mover guerra, o a difenderſi contro la Chieſa. E quivi fatto omaggio a Federico, ed accettato il carico di fidejuſſione ſopra quante ſi aveva uſurpazioni e poſſeſſi nella Lombardia e nella Marca, e moſtrandoſi tutto caldo di zelo per l'onor dell'impero, offerì nel più ardente modo il proprio braccio ed ogni ſua forza per rilevarne le perdute ragioni, fortificare per ſempre il Ghibellino partito, e coſtrignere le provincie rubelle all'immediata ſoggezione del trono. Federico, che ardea di voglia di rialzare da queſto lato la ſprezzata ſua autorità, accettò con traſporto le offerte del ragguardevol vaſſallo,

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1232. *Verci Stor. degli Eccel. l.* 15. *Denin. Riv. d'It. l.* 11. *c.* 9.

col quale ſenz' altro indugio ſi poſe a ſtudiar i modi di combinare validamente un militar apparecchio. Ma la potenza dei Guelfi, dappoichè rinnovaronſi in lega, era giunta a tale, che non che a porre in bilancia, potea baſtare ad opprimere quante forze l'Imperatore adunar poteſſe sì ne' ſuoi ſtati di Puglia, che nella Germania. Ed Ecelino, a cui premea grandemente il buon ſucceſſo del macchinato diſegno, avvalorò con giuſta importanza l'apprenſione della forza avverſaria: ondechè fu conchiuſo, che Federico Ceſare andrebbe a rifarſi di truppe di là da' monti; e tornerebbe armato in Italia; ove agiriano amendue di concerto a ſottomettere ed umiliare il partito, che ſi dicea della Chieſa.

I Lombardi, che ſenza penetrare addentro il ſegreto di quel congreſſo, pure dall'abboccamento di Ecelino coll' imperatore s'avviſavano di ſcoprir gli apparati d' una qualche procella [1], mandarono iſtanze al primo, acciocchè voleſſe giurar la confederazione, nella quale avea richieſto egli ſteſſo d'eſſere ammeſſo a parte. Volevano forſe con queſto ſcoprirne l' animo; o in caſo di

1 *Maurit. Hiſt.*

negativa ritrarne per avventura un pretesto da onestare il primo procedere. Qual che però ragion fosse di quella domanda, certo Ecelino l'accolse con alto disprezzo, e marciò tosto a Verona, dove appreſtavasi tale una cerimonia, che lor servito avrebbe fra poco d'ampla risposta. Lo aveva eletto Federico suo Luogotenente in Italia: e tal carica a render pubblica, e ond'imprimerla rilevante all'immaginazione del popolo, fu stabilito di conferirla in solenne forma, presceltane alla funzione la maggiore tra le città, cui gravava Ecelino col peso del suo potere.

Intanto a lui, come giunse per tale oggetto in Verona, venne [1] il Podestà Guidone da Rode quasi per rimproverarlo di volubile animo, e farlo avvertito, che non era più in sua balía il sottrarsi dalla lega delle città; ma che doveva sottoscriverne i patti, e prestarvi il giuramento. Il Da Rode fu stimolato dalla Lega a praticarne l'uffizio: e il semplice uomo se ne incaricò per mala sua sorte; ed insistè inopportunamente fino a soggiungere, ch'ove renitente lo trovas-

1 *Mauris. Hist.*

ſero a cotal atto, a patto o forza lo avrebbero le città ridotto a partito. Ecelino, a cui era aſſai d'ogni poco a infiammarlo di collera, non è a dire come aſcoltaſſe quelle arroganti parole. Fè toſtamente traſcinar via l'imprudente dal ſuo coſpetto, lo depoſe di carica, lo fè caricare di ferri, e rinchiudere in oſcuro carcere. Fu ſingolare in tal fatto la fiſſata limitazion dal tiranno alla di lui prigionia, eſpreſſo avendogli, vi reſterebbe fintanto che non veniſſero rivocati gli ſtatici, che ritenuti ſi ſtavano per ſuo conto in Milano. Combinava in tal maniera il dilegio alla più ribbuttante violazione dei dritti. Se non che ei pure il Da Rode ſi moſtrò degno per la ſua dappocaggine di un tal trattamento. Può baſtare a darla a conoſcere quanto ſoggiunge [1] l'Iſtorico. Narra, che ſtando il Da Rode in carcere, e dopo ch'ei s'era accinto con così poco conſiglio a voler forzare Ecelino a giurar l'alleanza, mandogli poſcia a ſignificare con manifeſta contraddizione tali ſuoi ſentimenti: „ che non ſi „ lamentava della propria ſorte; ma ſi raſ„ ſegnava al decreto del Signor da Roma-

1 *Mauris. Hiſt.*

„ no, a cui anzi ei doveva ogni lode per „ tutto ciò che avea fatto ; giusto essendo, „ ch' ei provvedesse al proprio interesse coll' „ accostarsi all' Imperatore ; dal cui partito „ lo consigliava a non separarsi giammai ; „ dacchè era verissimo che i Lombardi gli „ tendevano inganni, per i quali arriverebbe „ a mal termine quando retta vi desse. Quello però, che non può lasciar di sorprendere in così fatta, e per altro lieve vicenda, egli si è che Milano, essendo pur città Guelfa, non si sia opposta all' ingiusta pretension di Ecelino, ma abbia acconsentito di fatto (per ciò che appar dal Maurisio) all' illegale partenza dei colà sequestrati, onde di qua ottenere la liberazion di Guidone Da Rode, tenuto allora in ostaggio per gli ostaggi suoi. Di più non poteva far la violenza per travolger l' effetto e l' ordine d' una sacra cauzione. Indi poi il Despota infingendosi alieno dall' attentare sovvertimento alle norme civili, sostituì, se non più per forma, al dimesso Da Rode un ombra di Podestà, e fu un Cremonese di nome Guglielmo [1] da Persico. Ciò fu nel mentre stesso che i fuorusci-

1 *Paris de Ceret. in Chron.*

ti Veroneſi, penſando a dar rilevanza alla parte loro, paſſarono anch' eſſi alla nomina di un Rettore. Crebbe, e pigliò così conſiſtenza la diviſione civile, avendovi per Verona il Rettore intrinſeco, e al tempo ſteſſo l'eſtrinſeco, o l' Antirettore. Cadde la ſcelta degli ultimi ſopra un di nome *Coclega* cognominato *dei Geli* [1], o forſe de' Zerli. 1 *Ibid.*

Ora, conforme al convenuto con Federico in Ravenna, fu inviato nella noſtra città un nunzio imperiale, acciò doveſſe in pompoſa forma proclamare il ſovran diritto di Ceſare, bandir la guerra alla fazion contumace, e nomare un capo in ſua aſſenza al di lui partito. Entrò [2] il regio uffiziale in Verona ſcortato da una banda di cavalieri, che gli mandò incontro Ecelino fino ad Oſtilia, e fu ricevuto e trattato con ogni ſorte d'onore. Pare ſi foſſe il concerto, che a decorare la cerimonia eſſer doveſſervi ancora tre regi vaſſalli, cioè, per quanto detta [3] la cronaca, Enrico da Piano Conte, il Conte del Tirolo, e Mainardo Conte di Olràmo: ma che però tardando la lor comparſa al preſcritto giorno, fu meſtieri eſpedir An. 1232.

2 *Ibid.*

3 *Ibid.*

ſenz'altro la formalità di quell'atto, onde movere a campo fuor d'ogni indugio contro le armate Guelfe, che [1] minacciavano a un ſolo tempo il Veroneſe, il Padovano, e il territorio Trivigiano.

1 *Verci Stor. degli Eccel. l.* 15.

Corſe Ecelino rapidamente a impadronirſi del caſtello di Porto, e tantoſto di quel di Rivalta occupati nelle pugne paſſate dagli avverſarj [2]. Ebbe compagni nell'impreſa i tre Conti regj-vaſſalli quì ſopra nomati, a tempo per ciò venuti con ſeguito di gente a cavallo in numero di cento e cinquanta, e con cento armati di baleſtra. Ferveano le oſtilità, e moltiplicavano i danni per ogni lato. I Mantovani uſcirono al Maggio a rovina del Veroneſe; e mentre Ecelino volò [3] con mano di noſtri per ſoccorſo di quei di Trevigi (rotti innanzi al ſuo arrivo dall'oſte di Azzo d'Eſte combinata a quella Da Camino), abbatterono [4] gli argini al Po lungo il tratto ch'è fra Oſtilia e la Torre detta Beveraria, e inondarono eſteſi ſpazj delle noſtre pianure. Di ritorno [5] Ecelino dall'infruttuoſa ſpedizion di Trevigi, e reſo accorto per via come il Conte Ricciardo errava

2 *Paris de Ceret. in Chron.*

3 *Ibid.*

4 *Ibid.*

5 *Ms. Saibanti. num.* 230.

nei contorni a Caldiero con una ſchiera di fuoruſciti da Vicenza, adoperò una malizia, che lo tirò [1] nell'aguato. Perchè di notte tempo fatto mettere il foco al caſale in vicinanza alla rocca, ch' era di ragion [2] Veſcovile, e ſi guardava dalle genti del Conte, colpito al chiaror dell'incendio accorſe queſti alla villa con la ſua gente; ed urtando nell' appreſſarviſi in un drapello di armati, che raffigurò al primo incontro per Ghibellini, ſi ſpinſe incontanente lor ſopra per attaccare battaglia; ma quelli cedendo ad arte lo traſſero all' imboſcata, ov' era aſcoſo Ecelino con ſcelta gente. S'urtarono le due brigate in ſanguinoſo conflitto, che finì colla peggio dei Guelfi. Non fu poco che il Sanbonifacio poteſſe ſcamparne illeſo col minor numero, il più rimaſto eſſendo ſul campo vittima dell' inganno.

1 *Mantis. Hiſt. & Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Paris de Ceret.*

D' altro lato emendò a ventura la ſiniſtra fortuna del Conte Ricciardo un' oſte combinata di Mantovani, Bologneſi, Breſciani, e di fuoruſciti della Romagna, che in quegl' iſtanti di furor fazionario uniti s' erano a campeggiare i territorj a danno dei Ghibel-

lini. Entrata nel Veroneſe l'armata, prevalſe contro i Monticolani, di cui aſſaltò le ville e i caſtelli (non laſciò quali l'Anonimo [1]) deſertandoli d'abitanti, e perfin delle abitazioni. Una tale ſcorreria, ſe ſia la medeſima aſcritta variamente dal [2] Ceretano, e dall' [3] annaliſta Veroneſe ai due anni ſeguenti, e praticata da un' oſte in pari guiſa compoſta dalle nazioni ſuddette, i luoghi malmenati dai Guelfi furono Villa Franca, Sona, Guſſolengo, Somacampagna, Poveliano, Iſolalta, e Palazzuolo.

1 *In vit. Com. Ricciard.*

2 *Paris de Ceret. ad an.* 1233.

3 *Ms. Saibanti num.* 230. *ad an.* 1234.

In queſto mezzo Papa Gregorio IX. turbato al ſommo per l'aſcendente, cui prendeva in queſta contrada la fazion Ghibellina, ed agitato oltra modo per ciò che avea inteſo delle intelligenze di Ecelin da Romano coll'imperatore [4], ſpedì in queſta parte Jacopo Cardinal Veſcovo di Preneſte in carattere di Legato, acciocchè pigliaſſe notizia dello ſtato delle coſe, e faceſſe di impiegare i ſuſſidj della autorità Apoſtolica ad eſtinguer gli sdegni, e diſarmare i partiti. Venutovi, s' adoperò con calore a cercar le vie di conciliazione, e a perſuadere la pace: ma

4 *Verci St. degli Ecel. Doc.* 304.

comechè ſulle prime o ſinceramente, o in apparenza ſoltanto, otteneſſe pure [1] dai Guelfi ogni buona promeſſa, vuoto riuſcì il negoziato per l' altra parte; e fu aſtretto finalmente a partire ſenz' altro effetto, che di avere lanciati invano i fulmini della Chieſa ſui pertinaci.

[1] *Id. Stor. degli Eccl. l.* 15.

Gravi ſi rinnovarono infatti all' anno ſeguente le oſtilità, e le pugne nel Veroneſe. Balduino [2] Conte di Caſaloldo Podestà de' Mantovani venne in campagna col lor carroccio, e fece impeto contro il caſtello di Nogarole, riportato d' aſſalto, e diſtrutto in meno di giorni. Avanzarono di là più addentro nel territorio, e per tutto impreſſero tracce di deſtruzione. Saccheggiarono e poſero a fiamme i paeſi ſegnatamente di Ponte Poſſero, di Fagiano, Iſolalta, Povejano, Iſola della Scala, Salizzole, e Bovolone. Nè gli ſteſſi Veroneſi alleati dei Mantovani eran infeſti meno al proprio contado. Guglielmo da Lendenara, e Pecorajo di Mercatonuovo partigiani preſentemente del Conte Ricciardo, invitati a laſciar Nogara dove s' avean fiſſato quartiere, e ſtimolati a congiungerſi all' oſte

[2] *Pariſ. de Ceret.*

di Mantova per dare il facco a Cerea, ne fmantellaron prima di partire il caſtello, e meſſo il fuoco alle caſe conſumarono nell' incendio tutto quel borgo. Arrivati ſotto Cerea, e fatta unione co' Mantovani, preſero per le prime a berſaglio le caſe diſtintamente nominate degli Amaberj, degli Zerli, dei Galaſi, dei Groti, e ſi diſponevano in pari modo a far ſcempio di tutta la terra. Allora quando ſpaventato quel popolo dalla minaccia, e venuto a pronto trattato con gli aſſalitori, ricomperoſſi dal ſovraſtante diſaſtro collo sborſo *di lire* [1] *quattromila di picciole Veroneſi*. Voltarono i Mantovani il carroccio alla patria loro, non ſenza laſciare in riſchio i Guelfi di queſta parte, che per poco eſſer potean ſopraffatti da numeroſa oſte nemica,

[1] *Pariſ. Ibid.*

Queſta era quella che conduceva Eccelino medeſimo, il quale correva a cammino ſforzato da un capo all' altro della provincia, ſempre in traccia delle partite de' Guelfi, che travagliavano in mille modi le marchie degli avverſarj. Imperocchè il Sanbonifacio s' adoperava con tal deſtrezza a tergiverſare le direzioni del Da Romano, che

queſto ne reſtava il più delle volte ſoperchiato, o deluſo. La viva e pronta mobilità del Conte Ricciardo appariſce da un tratto del biografo anonimo, di cui è tale il concetto in noſtra favella. " Egli [1] dacchè l' a- [1] *Anon. in vit. Com. Ricciard.*
„ dito alla città gli fu chiuſo dall' aſcenden-
„ te di Ecelino e del ſuo partito, con ner-
„ bo di ſcelta gente, e ſe non grande per
„ numero, diſtinta in forza e prodezza, di-
„ ſcorſe per molti meſi i campi del Verone-
„ ſe, aſſaltando impetuoſamente i poderi e
„ le rocche degli avverſarj; e ciò con tale
„ aſtuzia, ed a tanta celerità unita, che dove
„ men ſi attendeva lo ſi avea d' improvviſo
„ a fronte. Uom d' intrepido cuore, e di
„ vivace ardimento, ſommo diſpreggiator dei
„ pericoli, e mirabilmente diſpoſto agli eſer-
„ cizj dell' armi e alle fatiche del campo,
„ coll' invitta forza del braccio, con la vee-
„ menza del brando, col ferro, col fuoco,
„ abbattea, diſtruggeva ogni oſtacolo, e libe-
„ ro s' apriva il paſſo per le terre dell' i-
„ nimico. Accadde talvolta che comparen-
„ do in città inatteſo, non laſciaſſe quaſi il
„ tempo di accorgerſene a quelli di dentro;

„ tantochè nè Ecelino ſteſſo potè eſſer pron-
„ to ad impedirgli l' ingreſſo, o ſerrargli
„ la ritirata. E allor che queſto gli ſpinge-
„ va contro l' eſercito, ne riuſcia vana il
„ più delle volte la ſpedizione; trattandoſi
„ di aver a fare con un guerriero così atti-
„ vo e ſagace, così pronto a invadere e a
„ evaderſi, e il qual (conoſciuta la diſpa-
„ rità delle proprie forze per le formali bat-
„ taglie) combatteva fuor di ordinanza, e
„ con metodo così inſtabile, che eludeva
„ con ſempre nuove malizie l' arti e la di-
„ ligenza dell' avverſario „.

Ei veroſimilmente non ſi trovò in Oppea-
no, ove da Cerea retroceſſo eraſi accolto lo
sforzo de' ſuoi Veroneſi, e dove mentovato
non reſta dal Croniciſta Pariſio, il qual non
tace Guglielmo da Lendenara, e Pecorajo di
Mercatonovo, i conduttori probabilmente
dell' oſte che rimaſe colà battuta. Perciocchè
ſoprappreſa da Ecelino, appena giun-
ta a quartiere nella terra, non le valſe il por-
ſi in difeſa, che avviluppata in un attimo ed
oppreſſa dal numero dovè ſoggiacere a una
compiuta disfatta. Tra i più diſtinti, che pe-

rirono in quella sorpresa s'ha nominato Giovanni d' Engrana, un assertor della pace fett' anni prima sottoscritta in Nogara; e fu nel numero dei prigionieri anche Coclega dei Gelj, o de' Zerli, il *Podestà*, come il dichiara [1] la cronaca, *degli estrinseci di Verona*. Indi il Duce Ghibellino passò da Oppeano con presta marcia al castello Sanbonifacio; e non riuscendo a superarne le mura, le tormentò esteriormente, e [2] *ne incendiò furibondo le munizioni*.

1 *Parif. de Cereta.*

2 *Mauriſ. Hiſt.*

Reso superiore per questi fatti, non ebbe riguardo Ecelino a lasciare per breve tempo Verona, e voltar le sue truppe di nuovo nel Trivigiano, dove ciò non ostanti le a lui contrarie alleanze, convenute tra' Coniglianesi, Padovani, e Cenedesi (cui si unì poco stante anche Azzo Marchese d' Este ed il nostro Conte Ricciardo), gli si offeriva aspettazione e argomento di nuovi vantaggi. Ei colà stando ebbe a lasciarci memoria della grandissima rilevanza, a cui pervenne col di lui mezzo nella nostra città il partito allor dominante, il nome del quale equivaleva per poco al nome dell' intera nazione.

Perciocchè Ecelino condotta avendo Verona in ſocietà con Trevigi, ne fece giurare i patti dal ſuo ligio da Perſico, *Podestà*, dice [1] il documento, *del comune e popolo Veroneſe*, *cioè* (così ſoggiunge) *del Conſiglio dei Quattroventi*, *e della fazione Monticolana*.

[1] *Verci Stor. degli Eccel. t. 5. doc. 133.*

E già alla noſtra città era rivolto col titolo di Legato apoſtolico un Sacerdote clauſtrale, che inviato dalla corte di Roma acciò foſſe conciliator di concordia, e diſpenſiere appo noi di benedizioni, travolto in iſtrana guiſa il carattere della ſanta miſſione, ſi fè autore in queſta contrada d' una rilevante e ſingolare, ma per buona ventura non parmanente cataſtrofe. S' egli è iſtinto ſovente proprio dell' uomo il provar ſazietà o ſcontentezza d' ogni ſtato o profeſſion qual ſi voglia, molto più ciò dev' eſſere d' una condizione agitata, dura, infelice, e nemica de' piaceri della vita, del ripoſo, e dei comodi già preſto o tardi bramati naturalmente. E la noſtra gente, foſſe di comunque partito, oppreſſa ſotto gli ſtenti, le difficoltà, ed i pericoli, ſtanca omai di ſacrificarſi per quei ſuoi condottieri, di cui ben notava le dirette mi-

re a lor ſoli, e l' indole ſconoſcente, d' altronde non vedendo ſperanza di vicina calma e ſalute, qual non trovava neppure in mezzo alle conquiſte e vittorie; nel gran biſogno a che giunta era di guardare ad un bene, diſperata di più trovarlo nello ſtato di guerra, o nell' amor della gloria e della patria, non fu coſa difficile, che ove preſentati le foſſero penſieri e idee di virtù manſuete e di carità criſtiana, vi porgeſſe attento l' orecchio, e ne abbracciaſſe con ſincera brama l' invito. Erano a queſto ſtato ridotti nella più parte i popoli della Lombardia, quando i religioſi dei clauſtrali ordini nati di poco, ma ſopra tutti quello di S. Domenico ſi comperava la fiducia dei corpi civili, e col concetto ben meritato da alcuni di ſantità, coll' opinione e col credito dell' integrità e del ſapere accollava a ſe l' arbitranza delle liti pubbliche, e come andiamo a vedere, fin la piena autorità, e il principato delle città. Non ſi vuol diſſimulare che nel mezzo all' ignoranza, al furore, ed alle vampe per tutto eſteſe della diſcordia, ſtata non ſia di giovamento, di freno, e talor mi-

niſtra di pace la conciliatrice facondia, e l' influenza ch' ebbero a queſti giorni quaſi generalmente i clauſtrali nei civili maneggi. Sono [1] ricordati con lode, oltre il Santo memorato di Padova, ivi pure in tai giorni un Giordano Forzatè monaco, che ha meritato gli altari, ed in molte parti d' Italia, un Gualla da Bergamo, un Fra Leone dell' ordine de' Minori Miſſionario a Piacenza, Frate Everardo in Mantova, un Abate di Chiaravalle in Milano; e a Parma, e Modona Fra Gherardo ſuo confratello; e due Dominicani, cioè Frate Orlando da Cremona, e Frate Corneto, che ſparſer frutti di religioſa predicazione e di miniſtero politico, e preſſo intere provincie laſciaron orme e riforme di civili e criſtiane virtù. Meno ſanto, men prudente, meno ſincero zelator della pace e della religione, ma non meno eloquente, e certo più intraprendente di tutti i quì detti fu l' eletto in queſti dì dal Pontefice alla miſſion di Verona. Era pur egli un diſcepolo di S. Dominico, e ſi chiamava Fra Giovanni da Schio Vicentino. La riuſcita de' di lui maneggi in Bologna, ove giunſe a riformar gli

1 *Villani. Mauriſio. Rolandin. Ammirato. Corio. Muratori.*

ſtatuti, e a vi dettar nuove leggi, determinò Papa Gregorio IX., dacchè vana era tornata la ſpedizione del Legato Cardinal di Preneſte, a porre ad eſperimento l' abilità del Frate Dominicano, il qual doveva coll' opera dell' apoſtolato far sì d' abbattere nella Marca il partito tirannico coll' eſaltamento dell' altro tutto adetto alla Chieſa. Inveſtito della commiſſione apoſtolica, e della facoltà inſiememente di rimetter in grazia, e di aſſolvere, o inferire al caſo anatémi con tutta l' ampiezza e ſuperiorità del potere, ſi recò il ſacro Oratore primieramente in Padova, e di là poſcia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ove ſedendo come Anziano a conſiglio, e nelle conſulte di ſtato, ottenne da quei cittadini che rimetteſſero interamente in ſuo arbitrio la deciſione aſſoluta delle pubbliche controverſie. Somigliante promeſſa ei conſeguì parimente da parecchie delle potenti famiglie più infervorate nelle turbolenze e negli odj, e dai comuni eziandio di Breſcia, di Mantova, di Vicenza, e Verona, ove giunſe primamente a ſpiegare l' autorità d' un Tribuno, poi tutto inſieme quel-

la di un deſpota, di un dittatore, di un principe.

Se non pel fine che lo conduſſe a metter mano negli ſtatuti, il qual poſcia apparve manifeſtamente diretto all' ingrandimento ſuo proprio, vorremmo lodarlo dell' effetto che ne riſultò nel governo, quando di tale regolazione, ricordataci dagli [1] annaliſti coetanei, rimaneſſe pur qualche traccia, ed appariſſe, qualmente alcuno s' è sforzato [2] á provare, alcun lodevol ſucceſſo riſpetto ai civili affari, o politici. Nè lo defrauderem della giuſta lode per la libertà ch' ei fè rendere ai prigionieri di guerra tratti per lui di carcere in ogni [3] città della Marca; e per lo impegno ſeriamente aſſunto da eſſo a conchiudere e ſtabilire ſolennemente la pace. Ei per queſta fissò preſſo Verona la ſcena di una numeroſiſſima, e quanto mai rinnomata convocazione.

1 *Mauris. Hiſt. & Ant. Godi. Chron.*

2 *Denin. Riv. d' It. l. 12. c. 6.*

3 *Mauriſ. Hiſt.*

Ecelino ſtando in mezzo a ſue genti nel Trivigiano, mentre qui reggeva in ſuo nome Guizzardo [4] o Guidone Realdeſco, oſſervava gli andamenti del Miſſionario Legato di Santa ſede, e aſpettava pure che Federico II.

4 *Sarain. Iſt. l. 1. Ms. Saibanti. ad ann. 1234.*

Imperatore impacciato di là da Monti in turbolenze domestiche, scendesse finalmente in Italia a dare esecuzione ai disegni già fra lor due macchinati. E intanto fece mostra anch' ei di dar retta alle proposte di pace, ben conoscendo come fosse pericoloso cimento il volersi opporre al religioso entusiasmo della moltitudine trasportata dalla riverenza di un sacro ministro, dal qual pendeva quasi comandamenti a ricevere di Dio medesimo. E confidava ben egli nella breve stabilità di una sì fatta rivoluzione, pratico per lunga prova quanto più possan sugli animi in generale del popolo le passioni dell' odio dell' interesse dell' ambizione, di quello che i sentimenti di virtuosa tranquillità e mansuetudine, nati da un' accession di stanchezza, e iscaldati da un momentaneo impulso e cadevole di devozione. Nè dubitava che, rallentandosi bene presto quei pietosi movimenti, non dovesse esser di loro ciò che pure stato sarebbe degli accordi e delle paci, per quanto forti fossero i vincoli, onde tentato avrebbesi di rassodarle, e per quanto grandi e superiori le ragioni, che pur penetrato aves-

ſero nelle menti del popolo. Senzache dal miſto incongruente carattere dell' apoſtolo altresì ben prevedeva il riſervato Ecelino i non durevoli effetti della fervente miſſione.

Tuttavolta la riſoluzione e fermezza, colla quale Fra Giovanni ſi diede a combinare e concertare una generale riconciliazione merita ſulle prime ogni encomio. Determinò il giorno e il luogo, in cui conchuderla e ſtabilirla con rito ſanto e ſolenne, e queſto luogo, già come abbiamo indicato, la campagna fu di Verona. Ne intimò il convocamento agli abitanti delle contrade e città, colle quali tenne trattato; e fè venire per iſcorta e ſicurezza di ſe una band di ſoldati da [1] Bologna, dalla cui città, ch lo aveva in altiſſimo credito, ei poteva pometterſi quantunque aveſſe bramato. Una tanto elevata impreſa, cui s'era accinto Giovanni, fu commendata altamente da Papa Gregorio IX., e ne rapporta il Pade Rainaldi le lettere pontificie, che lo infiammano a zelo e coraggio, e lo munſcono di vie maggiori, ed illimitate prerogative.

[1] *Pariſ. de Ceret.*

Nel dì ſtabilito pertanto, che fu il vigeſimo [1] ottavo d' Agoſto, radunoſſi preſſo a Verona lungo la plaga aprica dell' Adige una innumerevole moltitudine d' uomini delle città della Marca, e della Lombardia. Rolandino nota il nome del luogo di quell' immenſa adunanza, e lo chiama il *Paquaro*; ma è voce patentemente viziata, e preſa in vece d' Aquaro, nome che dinota tuttora la baſſa parte di quella piaggia. Laſciò Pariſio, che occupava quella gran turba lo ſpazio ch' *è da Verona a San Jacopo di Tomba ſino a San Giovanni Lovatoto, nei prati*, ei ſoggiunge, *ch' hanno il nominativo da Vigomondone*. Ei detta inoltre, che ſi gettarono da una riva all' altra dell' Adige due larghi ponti a ſpedito tranſito e comodo di quel gran popolo. Tutti i coevi ſtorici hanno moſtrato di non avere eſpreſſioni baſtevoli a ſpiegare l' immenſità della gente colà raccolta. Il Mauriſio ſcrive, che dai tempi di Gesù Criſto in poi mai più non s' era formato un sì numeroſo concorſo. Racconta il Godi che non era altrimenti poſſibile il circoſcriverne l' eſtenſione. E Rolandino, che vi era pre-

An. 1233.

1 *Monach. Patav. in Chron.*

ſente, aſſeriſce ch' unqua mai non ſi vide in verun luogo della Lombardia un' aſſemblea, che quella uguagliaſſe in frequenza di popolo. Fu calcolata dal noſtro Pariſio ſopra il numero di quattro cento mila perſone.

Il ſolenne atto di pace pubblicato in quel celebre giorno da Fra Giovanni da Schio fu dato in luce dall' immortal Muratori al tomo IV. [1] delle antichità Italiane. Vi ſi veggono nominate colla noſtra città quelle di Mantova, di Breſcia, di Padova, di Vicenza; e di più i Trivigiani, i Veneziani, i Ferrareſi, i Bologneſi con grandiſſimo numero d' uomini d' altri ſtati, e provincie. Ci vennero, ſcrive il Mauriſio, tutti coi loro carrocci, ma diſadorni e ſpogliati delle conſuete bandiere, ſtraſcinando nella polve i veſſilli, e coll' armi alla funerale, camminando i più a piedi nudi in ſegno di penitenza. Rilevavano maggiormente la devota pompa i concorſi [2] Veſcovi Guglielmo di Modona, Gualla di Breſcia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Niccolò di Reggio, Tiſio di Trevigi, Manfredi di Vicenza; e i Podeſtà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di

1 *Doc. an.* 1233.

2 *Ibid.*

Ferrara, di Vicenza, di Breſcia, e più altri ragguardevoli perſonaggj. V' erano ancora preſenti col noſtro Conte Ricciardo [1], i Signori da Camino, i Feltrini, i Belluneſi, il Patriarca d' Aquileja, e il Marcheſe d' Eſte. Vi aggiunge [2] l' Anonimo bene ancor Salinguerra, *il Regolo*, così il dice ei, *di Ferrara*; e dichiara il Mauriſio, che non mancarono tra il gran conſeſſo i Signori pur da Romano. Dobbiamo figurarci Ecelino, che diſtinto in quella gran moltitudine ſtava immobile e in ſimulato contegno, rotando il guardo in ſoppiatto tutti a notar gli accidenti, e rilevare i pronoſtici di quella ſcena.

1 *Mauris. Hiſt.*

2 *In vit. Com. Ricciard.*

S'era condenſata nella deſcritta pianura l' immenſa folla, quando dalla porta della città, che riſpondea a cotal parte, e ſi nomava allora la porta di Santa Croce, uſcirono a proceſſione i nobili, le dignità, i magiſtrati col Podeſtà Guidone Realdeſco, e appreſſo le religioſe turbe clauſtrali, e il coro de' cherici e ſacerdoti con Jacopo il Veſcovo Veroneſe, tutti di corteggio al carroccio, ſovra cui alto moſtravaſi il Frate Dominicano. Giunto nel mezzo di quell' immen-

ſa aſſemblea, ſalì un eminente pergamo, di cui nota il Rolandino l'altezza elevata a ſeſſanta cubiti, e di là preſe a intonar l'eſclamante voce. Lo ſteſſo autore ci ha conſervata memoria anche del teſto della concione: pigliò il tema da quelle parole del Vangelo *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*. E quì non fu ſcarſa la ſuperſtizione delle ſolite ſue meraviglie; trameſcendo al racconto la favola, che in quel popolatiſſimo ſpazio, che teneva alquante miglia in circuito, erano le ſue [1] parole da tutti inteſe chiariſſimamente. E ciò tuttavolta è ancor poco: l'immaginazione del popolo era avida di maggiori coſe: non mancarono di quelli, che magnificaſſero i prodigi del Sermoneggiante, fino a ſollevarlo in concetto di Taumaturgo; narrando per eſempio (e ſcrive d'averli uditi il Mauriſio ſteſſo), ch'ei dieci morti riſuſcitò a vita, e che innumerabile gente avea ſanata dai morbi colle ſue preci. La perſuaſion dei quali portenti aggiungea forza e facondia al parlamentare dell'infiammato Oratore, che ſi dice abbia eſpreſſo dagli occhi d'ognun le lagrime, e le promeſſe

1 *Mauris. Hiſt. Ant. Godi in Chron.*

e i proponimenti di pace, e di riformato vivere. Scrive l'Anonimo, ch'anche lo ſteſſo Ecelino non ſi tenne dal piangere. Ma ei ſi rimiſe ben preſto da quell' ipocrita compunzione, allora quando ſul finir del ſermone ſi promulgarono da Giovanni i comuni accordi di pace, (e ſono quelli, ſi poſſon leggere nell' atto [1] ſopraccennato), e ch' ei n' udì le mal guſtate ordinazioni, e gli aggiunti articoli. Era tra queſti il matrimonio, mal inteſo da Ecelino, e trattato dal Frate dianzi tra [2] Rinaldo unico figlio al Marcheſe d' Eſte, ed Adelaide figliuola di Alberico da Romano. E inoltre s' ingiungea agli Ecelini, che per lo prezzo di lire quindici mila conſegnar doveſſero al comune di Padova i poſſedimenti [3] che avevano in quel territorio; fatto obbligo ad eſſi loro di aggregarſi indi per ſempre alla cittadinanza [4] di quella Repubblica. Per i quali precetti, che diſegnavano nulla meno che l' abbaſſamento di ſua grandezza, riducendolo a condizione privata, ne riſe Ecelino in ſuo animo, ricorrendogli a mente i mezzi di mandarli, come il voleſſe, vuoti d' effetto. Si eſeguirono

1 *Ant. It. t.* 4.

2 *Mauris. Hiſt. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

3 *Mauris. Hiſt. Monach. Patav. in Chron.*

4 *Roland. l.* 3. *c.* 7.

in parte però, ſecondo il Mauriſio, mediante l' aggiunta fattavi di una miſta lega con Padova, e combinata di ſuo buon grado. Ultimoſſi quella ſingolare funzione con una ſcarica di condizionate ſcomuniche, cui ſcagliò Fra Giovanni ſopra coloro, che quandunque ardito aveſſer violare le condizioni dettate [1]. Ei condannò a ſterilità i lor poderi, ne maledì le ſementi i ricolti le viti i boſchi gli armenti, e quantunque coſa ſi aveſſero in proprietà. E per lo contrario preſagì celeſti favori, e versò a larga mano benedizioni ſu i zelatori e oſſervanti della concordia. I lieti applauſi, e i vicendevoli baci [2] di pace poſero fine, ed accompagnarono lo ſcioglimento di sì ſtupenda aſſemblea, cui parea ſucceder doveſſe la perpetua tranquillità dell' Italia; e ch' ebbe ciò non oſtante d' ogn' altro fallito accordo negli anni innanzi più brevi ancora i reſpiri.

1 *Roland. ibid.*

2 *Mauris. Hiſt.*

Rolandino, teſtimonio di veduta, narra che una gran parte degli intervenuti al convocamento, nel ritornare alle patrie loro ſi paleſarono mal ſoddisfatti, e moſtraron voglie ſiniſtre all' oſſervanza dei patti. E già

laſciando ſtare che i Trivigiani non rimaſero punto contenti dei decretati ſtabilimenti toccanti i loro vicini; e ſenza dir che Ecelino abbominava il matrimonio dello Eſtenſe colla Nipote, la ſola coſa ch' ei vedeſſe poſſibile, e che ottenne di fatto l' eſecuzione; era concorſo coi tanti all' aſſemblea Veroneſe chi concependo una ſorte d' invidia per quella ſpezie di trionfo di Fra Giovanni, ſi poſe poi con ogni arte a ſcreditarne il concerto, e contrariarne gli effetti. Parlo di Giordano Forzatè Monaco Benedettino, il quale operava in Padova, con però meno ſtrepito e con più ſenno e prudenza, quello ſteſſo che Giovanni da Schio nell' altre città della Marca. Spettatore di quel vaſto congreſſo (dov' ei vien notato dal Godi diſtintamente), e teſtimonio della inſigne comparſa che vi fè Fra Giovanni, non potè eſſere, che non gli ſcorreſſe per l' animo un ſentimento, un effetto di emulazione, di gara, o di geloſia che dir vogliaſi; d' altronde non inconſueta tra Regolari d' iſtituto diverſo: per la qual coſa *invidioſo* il Monaco (tal lo caratterizza il Mauriſio) che il Do-

minicano riuſcito foſſe a gran coſe, pigliò con calore ad abbaſſarlo in concetto, tentò ribellar dalla ſua devozione que' di Vicenza e di Padova [1], e lor conſigliò apertamente a infrangere i recenti accordi. Ma il contegno di Fra Giovanni meſtier non ebbe dell' altrui invidia per renderſi odioſo indi poi alle noſtre contrade.

1 *Maurls. Hiſt. Ant. Godi Chron.*

Tra l' altre commiſſioni, onde avealo ingiunto il Pontefice, una era quella della converſion degli Eretici, autorizzandolo ad inveir contro loro in qualunque ſevera forma, quando mai reſiſteſſero a venire in grembo alla Chieſa. Il tribunale tremendo dell' Inquiſizione, un' immagine di quello già iſtituito da Carlo Magno col nome di Corte Wemica, s' era a coteſti giorni introdotto per l' eſtirpazion degli Eretici Manichei; e ſe n' affidò il miniſtero particolarmente all' Ordine di S. Dominico, per eſſer quello che dal ſuo Fondatore poco prima impiegato nella miſſione di Francia, ottenne quel tribunale, col nome di Santo Ufficio, preſcrizioni e leggi conformi all' efferatezza dei tempi. Veduti abbiamo ſeguaci della ſetta di Manete

eſſere pur anco in Verona col nome di Catarini, di Pateri, o di Poveri di Lione, cosi ancora chiamati, i quali viveano tranquilli nell' ignoranza del vero lume, nè richiedean forſe più dell' iſtruzione e pazienza d' un caritatevole apoſtolo per diſſipare le falſe illuſioni ed abiurare gli errori. Ma Giovanni dirigendoſi colle norme, onde avevano dato ſeveriſſimi eſempi i di lui confratelli di là da' monti, amminiſtrò la giuſtizia di quel ſindacato colla durezza di un animo già viziato alle crudeltà. Ei feſſanta tra donne [1] ed uomini fece arder vivi ſui roghi che innalzò a tale effetto fuori di porta Orfana ſulla ſpianata detta la *Ghiara*: e ſotto manto di religione ſacrificò alle proprie paſſioni, all' orgoglio, e al faſto del ſuo potere le ceneri fumanti di quegli infelici, che non ebbe il talento, o non poſe ei nè manco il convenevole ſtudio per convincerli a verità. Nota Pariſio da Cerea che tre giorni andò lungo quell' orrendo ſpettacolo, e che non della plebe, ma ſibbene di ragguardevole rango eran le più delle vittime sì barbaramente immolate: e già non ſenza ſoſpetto foſſero in-

[1] *Paris. de Ceret. & Mauris. Hiſt.*

volti in quella condanna molti contrari alle mire particolari di Fra Giovanni, e che private ragioni e oggetti di cupidità, e d'ambizione foſſero origine d' uno zelo oltraggiante in modo tal la ragione e l' umanità. La condotta del biaſimevol clauſtrale preſta ben troppo a conferma d' una pari opinione. Strideano ſui carboni le carni di que' ſventurati martiri dell' errore, e d' uno zelo fallace di diſciplina, mentre il Giudice diſumano circondato di guardie e di manigoldi per lui impiegati, a ſuo dire, nelle vendette del cielo, diviſava le vie tiranniche di dominare la terra, e far piegare in ſua ſuddittanza Verona, e Vicenza. Fu con tale diſegno che arditamente ei colà recoſſi; e riuſcì nell' intento. Perchè avendo intimato al popolo e all' adunato Conſiglio ch' ei volea eſſer Signore e Conte di quella città, era sì grande, dice il Mauriſio, la meraviglia che avea deſtata di ſe, che nulla niuno ardì di negargli. E ſenza più riformò i magiſtrati, cangiò le preſidenze, ſovvertì le norme civili, mutò gli antichi iſtituti, roveſciò tutto e travolſe a ſuo piacimento. Ciò fatto, ei moſſe di là per far lo ſteſſo in Verona

Convengono i più degl' iſtorici [1] che fra l' auge di sì fatte intrapreſe, e per la fortuna de' ſuoi ſucceſſi era il Frate caduto in una ſpecie di freneſia e di delirio. Ma ciò non oſtante era tanta la deferenza del popolo verſo di lui, per la impreſſione rimaſa della ſua famoſa aringa apoſtolica, e della raſſegnazion dei Magnati a' ſuoi comandamenti, così aveva impoſto alla moltitudine coll' opinione del ſuo potere diſpotico, colla ſua ardita riſoluzione, col terrore delle ſcomuniche, collo ſpettacolo dei ſuppliz, che avea invalſo nel generale una forte d' ammirazione, o piuttoſto di coſternazione e ſcoraggiamento. Quindi il popolo Veroneſe creato avendolo Duca [2] e Signore della città, dovettero aſſentir gli Ottimati a quella ſtrana acclamazione. Nè s' arrischiarono a ricuſare gli oſtaggi da lui chieſti a ſua ſicurezza; ma gli rimiſero di più in balìa i forti d' Ilaſi [3], di Caldiero, d' Oſtilia, ch' ei volle in ſua diſpoſizione, e che guernì di nuovi uffiziali, e di gente ſcelta a ſuo arbitrio. Nè lo ſteſſo Conte Ricciardo reſiſtè a cedergli quel ſuo forte caſtello [4] così

1 *Mauriſio. Godi. Rolandino.*

2 *Aut. cit. & Par. de Ceret.*

3 *ap. Mauris.*

4 *Ibid.*

a lungo richiesto invano, e tanto combattuto e temuto dalla stessa sì temuta potenza del Da Romano.

Entrato così in possesso del nostro dominio, intrapese Fra Giovanni quì ancora regolazioni e riforme; abrogò i vecchi riti, e nuovi ne promulgò; deposse e promosse, cassò e sollevò in offizio chi più gli piacque, e nominò Podestà di Verona [1] un Nicola Tonesco di patria Veneziano. Fu senza dubbio strana cosa a vedere tutti i ceti civili così divisi in lo innanzi, e repugnanti bene spesso ai voleri di potenti arbitri, o di governatori legittimi, e tra quelli i grandi ed i capi del popolo sì formidabili in guerra, tremare presentemente in faccia al dispotismo, e sotto i capricci tirannici di un Frate Predicatore. Nè meno insolita meraviglia era per l' altro lato vedere un professore di povertà e d' umiltà, un abitatore del chiostro, e abdicatore del secolo esaltarsi in tanta superbia, e sforzar la temerità fino a sfoggiare il fasto e l' albagía d' un Sovrano, erigersi Conte e Duca in Verona, e in Vicenza, avere a disposizione erarj armi e soldati, te-

1 *Loc. cit.*

ner in ſommiſſione città e fortezze, dettar militari comandi, decretare ordinamenti civili, imporre ſenza riſparmio catture, bandi, torture, confiſcazioni, e pene infamanti e mortali, e regger con ferrea verga, ed impaurir col rigore più d' una ligia provincia. Ma un potere fondato ſopra un sì aſſurdo contraſto, e retto da man sì violenta, pare naturalmente doveſſe aver corto l' eſito.

I Padovani come inteſero le novità di Vicenza, v' accorſero immantinente a ſommoſſa di Giordano Monaco, e concertarono di ſottrar la città dalla tirannia di un tal deſpota. E Fra Giovanni, poichè n' ebbe contezza, raccolte qui poche genti, volò colà prontamente: ma vi trovò il Podeſtà full' armi in alleanza e in coſpirazione co' ſuoi nemici. Non ſi ſmarrì però d' animo il preſontuoſo raggiratore. Rinforzatoſi di molta plebe, che chiamò in fretta alla parte ſua, cominciò a correre per la città, chiedendo che gli foſſero aperte le caſe, e gli ſi affidaſſero le torri e i forti, da che determinato era a combattere, e fidando nel celeſte ſuſſidio teneaſi certo della vittoria. Ma la concluſione

ſi fu, che venute a zuffa le truppe di Padova colle genti del Frate, queſte vi fur battute, ed ei rimaſe prigione. La riverenza però al carattere ſacerdotale, ed un riguardo per la dignità di Legato della Santa Sede perorarono in ſuo favore, e in libertà il fer rimettere in men di giorni: ma non così fu rimeſſo nella ſignoria, e negli onori; di che ſenza più ſpogliato e nudo restò, e ne perdette fin l' ombra. Nota il Mauriſio, che così avvenne per la ſmiſurata di lui ambizione, e perchè peccò contra il precetto di Salomone: *Non petas Ducatum ab hominibus.*

Era grande a ſegno la venerazione, o l' apprenſione, che dir ſi voglia, concepita dal noſtro popolo per quel tremendo Clauſtrale, che toſtochè giunſe notizia in Verona del tumulto di Vicenza, ſul mal ſuppoſto che ciò ſi foſſe operato a iſtigazione del Conte Sanbonifacio per diſpiacere, e in diſpetto delle perdute giuriſdizioni, fu fatto [1] impeto contro non pochi del ſuo partito, e furon preſi, e ſtraſcinati alle carceri. Ma poi che ebbeſi fedel ragguaglio delle particolarità, e della fine di quella avventura, non che a

1 *Mauris. Hiſt.*

liberare i mal catturati testè, posero grave pensiero i nostri Ottimati a far dimettere il fiero giuoco eziandio in questa parte, e la provincia a sottrarre dal vitupero di quella indegna cattività. Nè malagevole riuscì a quell' ora il far capace la moltitudine di ravvedimento: perchè cessata la meraviglia, e la effervescente commozione degli animi in favor dello strano apostolo; e più non ignorandosi l' infelice esito del suo principato, e l' inonorevole suo scadimento in Vicenza, lasciò trarsi il velo dagli occhi, e dell' error restò accorta. Talmentechè di ritorno il Frate Duca alla nostra città, quando di là fu rilasciato di carcere, fu accontato universalmente con poco, e trascurato ricevimento, in tutto opposto alla riverenza, alle acclamazioni, agli omaggi, che vi godè poco innanzi: nè più gli valse la facondia, o il raggiro, e nè manco il tuono apostolico ad ottenere obbedienza, e rimetterſi in considerazione. Dovette [1] rendere alla città gli ostaggj; e ad essa, e al Conte le giurisdizioni e i castelli, e soffrir di vedere annullate le dettate sue ordinazio-

[1] *Mauris. Hist. Ant. Godi in Chron.*

ni, ed abolita la nomina di quel ſuo Podeſtà, il qual non ebbe nè manco il tempo di entrare in ſede. Ma ciò non oſtante la dejezione, a cui ſi vide ridotto, fece ancora l' ardimentoſo uomo un ultimo sforzo. Corſe velocemente ad Oſtilia [1], colla fiducia di munirſi là entro, e ſtarvi ſaldo col ſoſtegno dei fidi ſuoi Bologneſi, ai quali già diede in guardia quella fortezza, fintantochè di reclutarſi riuſciſſe con nuovi ajuti. Ma ſi trovò deſtituto anche di tale ſperanza, allora quando appreſſatoſi alla trincea, fu ricevuto poco men che a diſprezzo da que' medeſimi ſuoi partigiani, che nè eſſi più non acconſentivano a riconoſcer la ſua autorità, e gli negaron riſoluti l' acceſſo dentro la terra. Si diede allora per vinto; ſmontò dall' inconveniente teatro; e depoſe l' armi non ſue. *In queſto modo* (è tal la ſentenza [2] d' un dei citati Croniſti), *ſvanì la gloria, che non da Dio, ma procedea da fernetico, di umana ambizione*. È forza convenir, che Giovanni abusò in iſtrano modo dell' ignoranza del ſecolo, della ſuperſtizione del popolo, e del coltello dell' altare: le ſue ſeverità, le ſmo-

[1] *Paris de Ceret.*

[2] *Ant. Godi in Chron.*

date ſue pretenſioni non fur dirette da verun piano o conſiglio, ma ſoſtenute ſoltanto con folle audacia, e violenza. Uomo torbido e ſmodatamente ambizioſo operò contro le virtù dell' abbracciato inſtituto, compromiſe il ſacerdotale carattere, pervertì i ſanti oggetti della ſua legazione, ſi reſe degno di caſtigo. Ma ei fortunatamente altro in fine non ne toccò che il rammarico d' aver compito aſſai toſto il corſo effimero dell' uſurpata grandezza. Ritiroſſi, ſi dice [1], nel ſuo convento in Bologna: donde quindi a parecchi anni eſcirà a far di nuovo una militare e paſſeggiera comparſa.

1 *Mauris. Hiſt.*

Naſcerà ſenza fallo nell' animo dei leggitori una rifleſſiva curioſità di ſapere donde procedeſſe il ſupino contegno di Ecelin da Romano, il qual laſciò libera in ogni modo la ſcena alla ſtravagante rappreſentazione dell' emolo Dominicano. Oltre gli affari, che il dovettero intrattener con impegno nella parte più oriental della Marca, e ne avea ben molti in Conigliano, ed in Ceneda, e coi Trivigiani e Padovani; e oltrechè, come detto abbiamo, dal travolto carattere, e dai

progetti non giudizioſi del Frate avventuriere deſumea certezza a vederne ſventate in breve le impreſe; concorſe per mio avviſo un' altra malizia a determinarlo così a laſciar conſumarſi ſenza ſua mano i paſſeggieri moti, e gli effetti di quella convulſione. Di tutti gli atti d' arbitrio, che eſercitò arrogantemente Giovanni, quello che intimorì maggiormente la moltitudine, e contribuì per tal guiſa ad agevolargli eziandio l' uſurpo della ſecolare giuriſdizione, fu il sì ſevero procedimento contro gl' incolpati d' ereſia, e le barbare carnificine eſeguite ſopra di loro. E il Da Romano, che ne favoriva l' occulta ſetta, e vi s' era da lungo prima aſſociato per li ſervigi che ne ritraea come Ghibellino contro la Chieſa, non credette tempeſtivo allora l' aſſunto di eſponerſi alla difeſa di quegli oppreſſi, già apprendendo pericoloſi ſopra ogni guerra i popolari furori, che hanno per aſſiſa e preteſto oggetti di religione. Quindi ei passò ad occuparſi altrove frattanto, non volendo quì comparir nè tampoco indifferente ſpettator dello ſcempio, che in certo modo a ſua onta veniva fatto de' ſuoi. Qual

che però ne ſia ſtata ragione (dacchè difficili ſono a ſaperſi i moventi veri delle azioni politiche di quei giorni), certa coſa è, che Ecelino non fè ritorno a Verona, che al ſolo momento della detronizzazione del Frate Giovanni. Ci venne a porre in [1] ſede di Podestà Roberto di Manfreddo de' Pii Modoneſe; poſcia uſcì a combattere i Guelfi Mantovani e Breſciani [2], che in compagnia del Conte Ricciardo avean ripigliate le oſtilità ſulle noſtre terre.

1 *Paris de Ceret.*

2 *Ibid.*

Pervenuti erano a S. Giovanni Lovatoto quando, ſaputa la moſſa di Ecelino, voltarono con furioſa ſcorreria ſu i paeſi di *Cebeto* (o ſia di Zevio), del *Bovo* (la Bova), di Ronco, della Palude, Oppeano, Iſola *Porcaria* (Porcarizza), di Bovolone, e Cerea, al ſolito menando guaſto, e mettendo a fiamme, e predando le lavorerie, i caſali, e le abitazioni villereccie de' ricchi particolari. Non più di [3] ventiun giorno durò l' oſtile incurſione; dopo la quale ſi riduſſero alle caſe loro contenti appieno di quella inſana vittoria. Ecelino piegò la marchia verſo il caſtel di Albaredo, ch' era in balìa

3 *Ibid.*

dei Creſcenzj a parte Guelfa, e l'ottenne di prima [1] giunta. Vi poſe dugento guardie a cuſtodia; e inoltrò più avanti all'acquiſto di Cologna. Ma informato per via ch'Azzo Marcheſe d'Eſte veniva a gran paſſi con molte genti per far giornata con lui, conoſcendo inſufficienti le forze che aveva in campo a potergli reſiſtere, piegò per nuova leva di genti verſo Verona; intanto che il Marcheſe accoſtatoſi ad Albaredo, ne ſcacciò le guardie laſciatevi da Ecelino, e ſe ne reſe padrone [2]. Ne avvampò Ecelino di collera come n'ebbe l'avviſo: e tornato immantinente in campagna non ſenza la formalità del carroccio, e con buon nerbo di gente, andò dirittamente a porre aſſedio alla villa. Allora reſtando inferior di forze il Marcheſe, vi toccò la volta Ecelino, che colla ritirata dell'altro ebbe in dispoſizion quel caſtello; e lo volle veder diſtrutto. Nè un diſſimil deſtino ebbe quel della Motta, e la Torre di Roberto da Orte, luoghi rinforzati pur ſimilmente dalla guernigion del Marcheſe. Speditoſi [3] di quì colla demolizione di tanti forti, s'inviò verſo quello di Porto, ch'

1 *Ibid. & Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Ibid.*

3 *Paris de Ceret.*

era cuſtodito da una famiglia Guelfa di Verona nomata dei Grichi, e lo circuì d'intorno con animo di farne un pari governo. L'impoſſibilità di preſidiar tante rocche ſuggeriva al vincitor lo ſpediente dello ſterminio. Ma in queſta v'incontrò più reſiſtente difeſa di quella che ſi aveva aſpettato. Tentò Legnago dall'oppoſta parte dell'Adige; indi paſsò al Torrazzo; ma fu con pari sfortuna. Fece però ritorno a Verona; e di quì ſollecitamente marciò a Baſſano [1] per la difeſa delle ſue poſſeſſioni minacciate dai Padovani.

1 *Verci Stor. degli Eccel. l.* 16.

Nuova invaſione dei Mantovani poco ſtante della lor ritirata, e nuovi danni e ſaccheggi [2] in compagnia del Sanbonifacio, ſegnatamente nelle ville di Ponte Poſſero, e San Michele al *Tegione*: e quindi di nuovo il Papa vegliando a non perdere il quantunque baſſo partito che ſi aveva nella noſtra contrada, da capo rimandò due Legati a trattar di concordia. Vennervi [3] i Veſcovi Nicolò di Reggio, e Tiſio di Trevigi: e queſti profittando dell'aſſenza di Ecelino, eſortarono, ſi maneggiarono, e guadagnarono d'alquanti l'animo, conciliando un ag-

2 *Paris de Ceret.*

3 *Paris. de Ceret.*

An. 1235.

giuſtamento, a cui accedettero i più dei Quattroventi, e qualcuno ancor dei Monticoli. Fu nominato un nuovo Podeſtà, che fu Rainier Bulgarello da Perugia, il qual giurò in loro mani la carica colla formula *d' invigilare all' inviolabile preſervazione delle immunità della chieſa, e di farvi preſtar obbedienza dalla città*. Si ſtipulò il trattato d'accordo: e ne promiſero l' oſſervanza il Conte Ricciardo e ſua parte in San Martin Buonalbergo, ed il partito Monticolano in San Michele in Campagna. Non [1]. mancò la formalità del bacio di pace: dopo del quale entrati i Guelfi in Verona, e partiti quaſi appena i Legati, operarono gli antichi odj, e le fazioni non altramente di prima ſi dichiarono guerra.

1 *Ibid.*

I Ghibellini [2] quì ſempre detti i Monticolani, (capo di lor queſta volta un Aleardino della famiglia da Lendenara) s'adombrarono del Sanbonifacio, di cui vedevano ogni dì creſcere i partigiani, che venivano a riprender ſtanza in città; e preſer riſoluzione di ſcacciarnelo nuovamente. Mentre ne concertava Aleardino la trama, ne pervenne

2 *Paris de Ceret. Mauris. Hiſt. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

il fremito all'orecchio del Conte, che ricordevole del paſſato tradimento ſenz'altro contraſto evaſe da Verona celatamente. Andò a riunirſi al Marcheſe Azzo, il più appaſſionato Capitano della Lombardia per la lega Guelfa, che [1] *Parte* ancora *Marcheſana* perciò ſi diceva. Amendue ſi ſtrinſero a conferenza; e trattarono di cercar via, onde far ſmontare Ecelino dalla maggioranza, che uſurpata ſi avea nella Marca. Ne fu in ſoſtanza il concerto [2], che il Marcheſe aſſicurato dei ſuſſidj di Mantoa, e di Padova condur doveſſe le genti d'Eſte per la via di Montebello a Verona colla maggior ſecretezza; mentre i partigiani occulti del Conte, ſuſcitando nella città una rivolta, avrebbero favorito il ſuo ingreſſo; e ch'egli allora entrando repentino in Verona farebbe man baſſa ſopra quanti ſi conoſceſſero amici del Da Romano. Ma coſtui che penetrò per tempo la trama, fu leſto a prevenirne il colpo, e volò a Verona con tale celerità, che recò ſtupore al Mauriſio. Ci venne, ei dice, *quaſi volitando per aera*; e vi giunſe al momento appunto del primo ſcoppio della ſollevazione. Ne preſero corag-

1 *Murat. Annal. d'It. an.* 1196.

2 *Mauriſ. Hiſt.*

An. 1236.

gio i Monticoli; e i Guelfi, che s' erano meſſi in arme, ebbero a gran ventura il poter fuggire dalla città non ſoccorſi da Azzo, che n' era ancora alquante miglia lontano. Egli inteſo l' infelice eſito dell' attentato, conduſſe inverſo Padoa l' eſercito ſulle terre del Da Romano, e [1] nel modo già conſueto le deſolò col ferro, e col foco.

1 *Verci St. degli Eccel. l.* 17.

Svanito da queſto lato il pericolo, non tardò Eccelino a ſcacciar della carica, e ſentenziar con ſolenne bando il Podeſtà Bulgarello [2] ſotto preteſto che foſſe ſtato partecipe della coſpirazione; ma in realtà perchè promoſſo ſenza il ſuo aſſenſo, e col favore degli abborriti Nunzj apoſtolici. Dove intanto ponendo mente allo ſtato delle coſe preſenti, fece penſiero di voler eſſere in di lui luogo Podeſtà egli medeſimo. Feceſi però acclamar dalla [3] Curia, che come è facile a imaginare non poſe indugio a eſeguirne la volontà. Ma riflettendo però al biſogno, che avuto avrebbe di ſcoſtarſene reiteratamente, atteſe le vive guerre che aveva in più d' una parte, per non laſciar la città mancante di preſidenza, ſi fè aſſegnar per collega un ſuo

2 *Manrif. & Paris de Ceret.*

3 *Paris de Ceret. & Ms. Saibanti n.* 230.

fedele [1] di Verona nominato [2] Bonifazio da Panico. Poſcia inteſe a prender vendetta delle perſone, e in lor difetto delle caſe e poſſeſſi degli ſcoperti aderenti al partito ſuo emolo. Si caricaron di ferri, e ſi rinchiuſero in oſcure carceri due figliuoli di Adelardino da Capo di Ponte, e con eſſi alquanto numero di cittadini [3], *parte aſcritti alla milizia, e parte agli uffizi urbani*. Fè ſmantellare le abitazioni dei figliuoli di Deſiderato Biſconte, e dei figli di Bonaguiſa, e quelle d'Iſnardo dal Gozo, dei figli di Peſſerio, di Facin di Ragoſo, di Cavalcaſella da Macàcari, dei Cavazani, degli Zucherj, di Piero Moriello, e di Piero Fiſſio. È queſto un debol ſaggio ſoltanto delle terribili eſecuzioni, cui vedremo comandante più avanti. Non è qui da tacere come parecchi degli abitanti di Mantova ſdegnando la fazione dei Guelfi, reſi colà dominanti dall'efficace maneggio di Ricciardo Sanbonifacio, vennero a domicilio in Verona [4] protetti da Ecelino, e accreſciuti d'immunità e privilegi.

Ora premendo a lui grandemente di avere in ſuo dominio Peſchiera, Forte di gran

1 *Monach. Patav. ad an. 1243. et Laurent. de Monacis.*

2 *Paris de Ceret.*

3 *Ibid.*

4 *Monach. Patav. in Chron.*

momento per la ſua ſituazione, e che da quanto rilevaſi era paſſato nei Guelfi, e forſe riedificato da loro, ſe lo reſe ſuo con l' esborſo [1] *di lire tre mila di picciole Veroneſi*, ch' ei fè toccare a un Marzio Torto, ed ai figli d' un cognominato Delfino abitanti del luogo, de' quali riuſcì a corromper la fede. Nè men procaccievole dal canto ſuo ſi moſtrava il Conte Ricciardo, che rifornivaſi ei pure qua e là di caſtella, la più valutata ricchezza di quei tempi guerrieri: ei da un così detto [2] Filippo di Bonadici ebbe il poſſeſſo della torre di *Coſtegione*, poſta di fronte alla demolita anni innanzi di Colognola. E in tutt' altra parte di ſopra al Lago ottenne l' impadronirſi dell' antica Rocca propriamente detta di Garda. Andò ad occuparla per lui una mano di ſuoi aderenti, che ne atterrò di notte tempo le porte, ne trucidò la guernigione, e ſcannò il ſopraffatto Caſtellano, che la guardava per Ecelino. S' ha il nome di queſto infelice, ch' era un [3] Notajo chiamato Bonetto di Braida. Metterà orrore l' uniforme e lunga leggenda dei frequenti misfatti, per i quali

1 *Paris de Ceret. Ms. Saibanti n.* 230.

2 *Iid.*

3 *Paris ac Ceret.*

le noſtre Cronache, diſcordanti bene ſpeſſo e fallaci negli altri racconti, ſono tutte di ſtil concorde in narrare la cattiveria degli uomini di quel ſecolo, ſolo ſecondo di tradimenti e vendette, d' incendj e ſcempj; e nel quale ſi guerreggiava ſempre infuriando, ſempre devaſtando, uccidendo, e caricando di ceppi, o ſtraziando fra le torture il vinto, o 'l tradito. Quel che diciam di Verona dir lo ſi puote non altramente d' ogn' altro ſtato o città ſpezialmente di Lombardia. È l' onta dell' umanità la ſtoria di quegli anni infelici, che ſembra quella dei moſtri, e delle fere ſelvaggie. Erano in queſto ſtato le coſe, quando l' armata imperiale ſcendea dai monti Trentini alla volta d' Italia.

Ne preſe allegrezza Ecelino, ch' era andato ſotto [1] Bagnolo, e ne rivenìa vittorioſo traendo nei ceppi le vinte guardie della fortezza. Già nell' arrivo dell' imperiale armata ei vedea avverata la ſomma de' ſuoi vaſti progetti. E di vero ei non conſiderava altro l' Imperatore, che come un mezzo del ſuo aggrandimento, e tutto al più quale un altro capo del ſuo medeſmo partito. E l' Im-

1 *Paris de Ceret.*

peratore farà ragione col fatto ai ſentimenti del poderoſo vaſſallo. Della venuta pertanto di Federico ne fu fatto formalmente partecipe da un inviato Alemanno per nome Gaboardo [1], venuto eſpreſſamente a precederlo con cinque cento cavalli, e cento baleſtrieri. Senz' altro indugio Ecelino moſſe all' incontro di Ceſare, e gli fece accompagnamento fino in Verona [2]. Ci ſtette Federico a ripoſo la notte dei ſedici agoſto nel confueto imperiale oſpizio di S. Zenone. Poi la mattina ſeguente voltò per la parte più interna della Lombardia, deſideroſo di venire alle prove coll' armi Guelfe. Ma per dare alquanto di poſa alle truppe dopo il lungo cammino, mentre ſtava in aſpettazione di quelle, che per giunta alle ſue richiamate aveva Ecelino dalle ſparſe caſtella, fermoſſi, ſecondo Pariſio, in una villa del Veroneſe, ch' ei chiama *Vacaldo*; e quivi ſi ſtrinſe col Da Romano a concertare le vie di guerra contro le città della Lega. Marchiò dopo [3] quindici giorni l' eſercito; e paſſato il Mincio, ſi diſteſe a' danni dei territorj di Breſcia, e di Mantova. Quando il

1 *Ibid.*

An. 1236.

2 *Paris de Ceret. Anon. in vit. Com. Ricciard. Mauriſ. Ant. Godi in Chron.*

3 *Ibid. & ap. Roland. l. 3. c. 9.*

Marcheſe d' Eſte con forte numero di Trivigiani e Vicentini [1], e capi di queſta impreſa coi Padovani più inveleniti d' ogn' altro contro Ecelino, combinò i loro carrocci, e giunſe ad accampare nel Veroneſe. Per lo che fu forza a Ecelino di ſtaccarſi da Federico, e accorrer preſto co' ſuoi alla difeſa della minacciata contrada. Fu al [2] principio d' ottobre, che lo sforzo di queſti tre popoli sfogandoſi ſopra il noſtro contado venne a imprimervi ad ogni paſſo funeſte memorie. Tergiversò Ecelino la via, cercando di appoſtarſi a vantaggio per coglierli al varco. Accampò in villa di [3] Tomba nelle valli tra Ronco e l' Adige; intanto ch' ei mandò ad avvertire l' Imperatore com' era degna di lui l' impreſa, ſe piegando a queſto lato il ſuo eſercito, venìa a combattere un' oſte poderoſa di Guelfi. Aderì Federico all' invito: e ſcrive [4] l' Iſtorico, ch' ei con marchia sforzata in un ſolo dì ed una notte arrivò da Cremona fino a Sanbonifacio ſul Veroneſe. Ma non fu a tenor delle brame la ſua vittoria. Perchè impauriti i Padovani all' approſſimarſi delle ſquadre imperiali, levarono

1 *Iid. loc. cit.*

2 *Roland. loc. ut ſup.*

3 *Paris de Ceret.*

4 *Roland. loc. cit.*

in fretta il campo, e ne seguiron l'esempio l'altre genti sociate. Fu allor che l'imperatore per consiglio del Da Romano deliberò di recarsi ad occupare Vicenza: fatto celebre, e lagrimoso nella storia di quella città; dove il popolo nel più numero a parte Guelfa, e ligio in quel dì all'Estense, venne esposto a tutti gli orrori della vendetta.

Federico costretto a interromper la guerra così appena intrapresa nella Lombardia per recarsi in fretta in Lamagna contro del Duca d'Austria, lasciò ad Ecelino un buon corpo di truppe Tedesche sotto il comando del suo General Gaboardo. Ne aggradì egli le genti; ma ne considerò il comandante soverchio ai proprj interessi: quindi risolvè di disfarsene a prima occasione. Lo impiegò frattanto nell'impresa di Padova, superata dal Da Romano dopo travaglios cimenti, per i quali ei ridusse alfine quella libera e forte città alla servil sommessione, cui sempre esige a forza la superba ragion di conquista.

Per questo, ed altri fatti s'era esaltato Ecelino già arbitro e principe di Verona, di Vicenza, di Padova, e finalmente ancor di

Trevigi, poco dopo piegata anch' eſſa nella di lui ſudditanza. Aſſunto il titolo di perpetuo Vicario Imperiale (che a quei giorni, per detta di Bartolo [1], eſprimeva una padronanza quaſi aſſoluta ſulle provincie già devolute all' impero); sdegnò la concomitanza del Capitano Ceſareo, e ne volle a ſe ſolo il titolo, l' autorità, ed il comando. Ei dimoſtrò a Gaboardo la diſutile oziosità della ſua dimora, [2] e ſotto colore ch' e' doveſſe recarſi a Ceſare perſonalmente per ragguagliarlo del felice eſito della impreſa di Padova, ſe lo allontanò bellamente con parte delle truppe Alemanne, un' altra parte delle quali con trecento Saraceni aggregati a quella milizia ei ritenne per guardia delle città qui nomate, ſulle quali col velo dell' imperiale dominio cominciò a eſercitare una indipendente ſovranità

1 *In Tract. de Tyrann.*

2 *Murat. Annal. d'It. an.* 1237.

Ma acute punte per l'animo del Da Romano erano la potenza in queſti contorni de' Marcheſi d' Eſte, e la valentía non repreſſa del noſtro Sanbonifacio. Venne a porre in ſede in Verona il Podeſtà Gerardo [3] da Dovara Cremoneſe (della famiglia di quel-

3 *Pariſ. de Ceret. Mauris in fine operis.* An. 1237.

lo, cui vedremo compor con lui quindi innanzi un famoſo, ed in ultimo a lui fatal triumvirato); indi con un eſercito di Padovani, e di Ghibellini di Verona e Vicenza andò a piantarſi ſotto Sanbonifacio, per tentarvi ſe mai la preſa di quel tanto combattuto caſtello, della cui forza una grande idea certamente imprime la ſua inconcuſſa coſtanza, non vinta unquanco per urtar di macchine, nè per forza d' aſſalti, e ſolamente ſtato labile un iſtante contro il fermoneggiare del famoſo Frate da Schio. Stavavi dentro [1] Leoniſio, o ſia Lodovico, figliuol di Ricciardo, e di Cunizza la nota ſorella dell' aſſalitore. Era Leoniſio un giovinetto di tredici anni allevato all' armi e agli impegni di parte Guelfa; e mentre il padre riportava d' aſſalto Peſchiera ricomperata da Ecelino poch' anzi, egli aſſiſtito dai prodi ſuoi, difendeva l' avita rocca contro l' oppugnazion dello Zio, che faceva un orribil guaſto delle caſe ivi intorno. L' annunzio che gli arrivò in tale iſtante della perdita di Peſchiera oſtinò la rabbia di Ecelino a volere in ogni modo conquidere codest' altra da lui tanto oda-

Roland. 4. *c.* 4.

ta fortezza. Furentemente [1] dicon gl' iſtorici, ch' ei vi ſi attaccò per abbatterla co' trabuchi e con mangani; e l' avrebbe ſicuramente eſpugnata, ſe l' improvviſo ſopraggiungere di Federico Imperatore, che calò di nuovo in Italia, non l' aveſſe fatto deſiſtere dall' aſſedio per attendere ad altre impreſe di maggior rilevanza.

1 *Pariſ. de Ceret. & Roland. loc. cit.*

Già Azzo [2] Marcheſe d' Eſte ſull' appreſo timore, che piombaſſe l' armata imperiale ſopra de' ſuoi poſſeſſi, quando non ſperava ſoccorſi dalle città collegate, tutte inteſe a quel punto alla difeſa domeſtica, accorſo era all' incontro dell' Imperatore unitamente a Ricciardo Sanbonifacio, prendendo entrambi occaſione di diſvelare a Federico la condotta del loro emolo, e farlo accorto della ſpiegata ſovranità da eſſo lui ſu di queſte provincie. Pigliò contento l' Imperatore nel vederſi riverenti al coſpetto i ſuoi più forti nemici, quegli ſteſſi che da queſta parte d' Italia erano i primarj ſoſtegni del nome Guelfo. Gli accolſe con gioviale clemenza, e trapaſſando di leggieri il paſſato, ſi ſpiegò di volerli amici per l' av-

2 *Murat. Annali d' It. an.* 1237.

venire: ma tagliò loro il ragionamento ſulle querele ed accuſe contro il Da Romano, cui già temeva ei ben troppo, ed importavagli il non averlo a cotest' ora nemico, che aveva meſtieri della ſua opera nella intrapreſa guerra di Lombardia. Cercò bensì a trar vantaggio dalle lor rimoſtranze coll' inſinuarſi nel loro animo, ondé allettarli, e rivolgerli al proprio partito. Conſiderava la potenza di Azzo tanto valevole preſſo quei della chieſa; e conoſcea l'aſcendente, in che alzato s' era Ricciardo, il quale accolto, e favorito dai Mantovani era addivenuto il [1] reggente e l' arbitro di tutta quella popolazione. Ma ei vedea in Ecelino un vaſſallo già tremendo reſo al Sovrano, aſſai grande nell' opinion della moltitudine, e troppo traſcorſo innāzi nell' occupata ſignoria, perch' ei non doveſſe a quell' ora, ſe non agli intereſſi della Monarchia, far sì di averlo aderente alla fazione imperiale. Governato da queſte conſiderazioni fece accoglienze magnifiche al Da Romano, che andò a raggiungerlo [2] in Goito, colà ad unire al ſuo campo il corpo di milizia Tedeſca ritenuta al ſuo ſoldo. Coſtui al

1 *Fran. Tonelli Mem. di Mantova. p.* 423.

2 *Roland. l.* 4. *c.* 4. *& Memoriale Poteſt. Regienſ. t.* 8. *Rer. It.*

tempo ſteſſo gli sfoggiò innanzi la moſtra delle forze ſue proprie conſiſtenti in più mille de' ſuoi, e tra l' altro in compagnie ſcelte di Veroneſi.

In queſto tempo Ricciardo [1] Sanbonifacio accorſo di fretta in Mantova, diſegnata primo berſaglio all' armi di Federico, rivenne al campo tantoſto cogli oratori di quella città, che la offerſero devota all' impero e ſupplicarono pace. Rolandino, a cui dobbiam buona parte di queſti fatti, atteſta ſe preſente all' incontro, nel quale fur bene accolti da Ceſare gli ambaſciatori, e lor fè condonazion d' ogni offeſa, confirmando le conſuetudini al comune di Mantova. Poi, quaſi in premio dell' operato dal Conte, ottenne che rivocaſſe Ecelino le ancor poſtate ſue genti ſotto a Sanbonifacio, affermando di riceverne quella fortezza in ſua [2] guarentìa. Ma nè con tuttociò le fazioni poſaron l' armi. Che mentre Ecelino ſi fè compagno all' Imperatore a recar rovine ai territorj di Breſcia, e Milano, ove due Veroneſi Alberto d' Arcole, e Riprando de' [3] Zerli morirono pugnando per eſſo, il Marcheſe d' Eſte congiurava in Padova co'

1 *Roland. loc. cit.*

2 *Anon. in vit. Com. Ricciard. & Paris de Ceret.*

3 *Paris de Ceret.*

di lui occulti nemici, e preparava materia a nuove occíſioni, e vendette.

L' imperator Federico incitato da ardente brama di abbaſſar la potenza Lombarda dal lato di Milano, ed intanto conſervarſi da queſto ſe non più la formalità e i titoli della dominazione, penſava a ſtrigner ne' ſuoi intereſſi l' animo di Ecelin da Romano, come colui che col ſuo contegno potea da l' un verſo coadiuvare a ſerbargli l' alte onorificenze, ed aſſiſterlo per l' altro canto al conquiſto del reale poſſedimento. Ei credè a queſto fare efficaci con eſſo lui i legami e i riſpetti della conſanguinità, e delle nozze. Ecelino dopo il ripudio di Giglia Sanbonifacio non paſsò a ſtringerſi con altra donna. E Federico teneva una propria figlia per nome Selvaggia, un caro oggetto della ſua dilezione, cui offerì ad Ecelino nell' opportuno momento, che queſti mal ſoddisfatto quanto a dir non è forza del fratello Alberico per lo ſtretto matrimonio della figlia con Rinaldo Eſtenſe, laſciò traſpirare un deſiderio di aver di ſe ſucceſſione. Quindi ne accettò la proferta; e tradotta in Verona la ſpoſa, ſe ne celebra-

rono quì gli ſponſali. Gli autori, che hanno impreſo più tardi a ſcrivere di queſti fatti, ſi conformano nella ſentenza, che la condotta ſpoſa di Ecelino foſſe illegitima figlia di quel Monarca. Potrà non eſſere mal fondata la critica, avuto rifleſſo ad un Principe, che non mancava di tali frutti de' ſuoi commercj amoroſi: e ne reſtano due di celebri negli Annali d' Italia, Manfreddi, ed il Re Enzo. Tuttavolta nella cronotaſſi del ſolo fra i contemporanei, che a mia notizia abbia fatto di queſta donna menzione, ella non è adombrata con termini, che neceſſaria dichiarino tale interpretazione. Sta definita ſemplicemente così, *Nobilis* [1] *Domina filia Imperatoris, nomine Salvaza*. Quel che di ciò ſia il vero, *il matrimonio* ivi è detto che *ſi fece, preſente l' imperatore, nel giorno di Pentecoſte dell' anno* 1238 *innanzi alla porta di S. Zenone in Verona. E paſsò poi a feſteggiarlo con grandiſſima pompa nella caſa di Bonifazio Conte da Panico*, lo ſteſſo da lui ſcelto due anni addietro a collega nel rettorato. Avea dei ſecreti probabilmente il tiranno nella propria reſidenza; o non amava

1 *Paris de Ceret.*

An. 1238.

forſe di trovarviſi dentro circondato e ſtretto da copioſo numero di perſone. I torneamenti, e le feſte figurate in queſta occaſione dai noſtri Iſtorici, e lo ſterminato banchetto amminiſtrato a diciotto mila perſone nel Campo Marzio, ſono fantaſie immaginate per amplificazione di ciò che detta il Cronografo, il qual di più non eſprime ſe non che [1] *vi convitò gli aſſiſtenti delle ſue nozze*.

1 *Ibid.*

Egli aſſai più che di feſte, e di nuziali ſolennità era avido di uſurpazioni e di battaglie, o piuttoſto allor di vendette. Laſciò andar ſolo Federico all'acquiſto di Breſcia, ed egli portoſſi a Padova, ove aprì il corſo a quella orribile ſerie di ſpaventoſi rigori, che non tarderanno lungo tempo a paſſare altresì in noſtra patria. Aumentò poco dopo il ſuo ſtato colla preſa di Eſte, occupato e tolto al Marcheſe; indi paſsò a Montagnana più gagliarda a reſiſtere; e mandò per ajuto a Verona, ov'era il nerbo, ſiccome dice lo [2] iſtorico, delle ſue forze. Ma non riuſcì con tutto ciò per allora all'eſpugnazion della terra. Ne levò intanto l'aſſedio: e fè ritorno nella noſtra città per la total ſovverſione del ſuo governo.

2 *Roland. l. 4. c. 6.*

S' era accorto Ecelino, che i Monticoli e i Quattroventi, quegli ſteſſi a cui dovea l' acquiſtato aſcendente ſopra queſta città, ſtudiavano con deſtri modi a traverſar le ſue mire, già nemici in ſegreto del di lui diſpotiſmo, e geloſi di quella libertà, a preſervazion della quale s' erano alquanto male avviſati ad eleggerlo in loro Duce. Ma egli, che ottenuta per loro l' autorità, di lor non avea più meſtieri per mantenerſela, penſava a levarli di mezzo, ſiccome oſtacoli al diviſato diſegno di aſſicurarſela in aſſoluta maniera. A queſto fare abbracciò in mente il progetto d' una nuova norma di reggimento, coll' annullare i magiſtrati, ed ogn' altro ordine, per il quale alcuna forma appariſſe della ſua libertà. Era ſua mira il guadagnarſi l' affetto del popolo: e perchè la curia era compoſta di nobili, pensò introdurvi un più gran numero di popolari coll' intento che in loro mani a cader veniſſe la ſomma parte delle cariche del governo. Scrive [1] il Saraina, che tanto ei fece, *immaginandoſi che i plebei per eſſere la maggior parte poveri, anteporriano il cotidiano guada-*

[1] *Iſtor. l.* 1.

gno alla pubblica amministrazione; per il qual disordine di necessità cascherebbe in se il totale dominio. Ma non è questo il solo, o maggior profitto, che fanno trarre i tiranni dalla fede del popolo. Data la voce ch'ei voleva ammettere ogni ordine alla reggenza, grande fu il giubilo della plebe, e per lui manifesto il guadagno da cotal parte. Per lo che, come ei fu reso certo della disposizione della più numerosa classe degli abitanti, fece pubblica alla città l'innovazion del governo. Questa che entriamo adesso a narrare, la si avanza per vero dir colla guida di meno antichi scrittori, e senza un lume, nè un solo passo di data coeva. E non faria poca forza ad una qualche dubbiezza il silenzio tra gli altri del Notajo da Cerea, che non dà nè manco un indizio di tal cangiamento: se non fosse l'autorità dei nostri Panvinio e Saraina, i ragguagliatori più lontani di così fatta vicenda, e la cui critica era assai riputata in que' tempi, in cui poterono aver posto gli occhi su carte, che non rimasero vincitrici del nostro secolo: senzachè dalle induzioni, che ricadono ovvie da po-

ſteriori [1] documenti, reſta ſe non tutto, convalidata almeno una parte delle loro ſpoſizioni. Dietro queſti rifleſſi non eſiteremo a porre in racconto tutto ciò che in tale propoſito i ſuddetti autori hanno eſpoſto.

1 *Vid. in cartolario. Marcb. Dioniſi Can. Doc. an.* 1238. *&* 1341. *&* 1370. *& ap. Biancol. delle Ch. t.* 1. *Doc. alla pag.* 339.

Ho detto che le dignità del governo fin quì erano ſtate in potere dei nobili: e queſto in qualche modo deduceſi dallo ſtatuto compilato dal Calvo, ove in certi capi dimoſtraſi la preferenza accordata alla naſcita, e le qualità d'onore richieſte per la concorrenza alle cariche. Ne riferiremo alcuno ad eſempio, e ſervirà a dare un'idea di quell' Araldica antica. Fino dall'anno 1227. fu fatto un decreto [2] dal conſiglio degli ottanta, e venne partecipato al Podeſtà Manfreddo Conte di Cortenova, per far tenere un regiſtro di tutti quelli, che potevan venir eletti agli uffizj della città. Si eſigeva per tale prerogativa una ricchezza proporzionata a quei tempi, conſiſtente nel reddito di mille lire Veroneſi; e di più l'avere in pronta diſpoſizione armi guerreſche e cavallo, ſtrumenti del decoro, e primaria pompa di quell' età. Ma le ſchiatte dei militari, e maggior-

2 *Statut. Calv. cap.* 266.

mente di quelli che contar poteſſero i ſervigj degli avi reſi allo ſtato, ed erano i nobili a rigor di prova, avean diritto al regiſtro, o come dice lo ſtatuto alla *Matricola*, eziandiochè a povertà ridotti, e ſpogli foſſero in tutto di beni di famiglia. Dovevano tutti eſſere della provincia Veroneſe, nè importava ſe in origine, o per aſcrizione; poichè ſta eſpreſſo in altro [1] decreto che anni cinque baſtavano di non interrotta ſtazione a ſpogliar del vecchio, ed a rendere indigenato novello entro del luogo ultimamente abitato. Così i Notaj doveano eſſere di Verona [2], o della provincia. Ma i Vicarj d'Oſtilia, il Podeſtà di Cerea, quelli delle rocche del Lago, e di altri borghi immediatamente ſubordinati alla Repubblica, ſecondo un'altra [3] legge, eſſer dovean propriamente abitatori della città: fatta eccezione però alle terre [4] privilegiate ab antico dall'impero, o per compra giurisdizione dai Duchi e Conti di Verona, per le quali Vicarj ſi potevano eleggere altresì nel diſtretto. Tornando al regiſtro, onde menzione s'è fatta; per queſto affiſſata venne incombenza al Rettore me-

1 *Ibid. c.* 190.

2 *Ibid. c.* 5.

3 *Ibid. c.* 181.

4 *Ibid. cap.* 193. *et* 198.

deſimo Manfreddo di Cortenova di ripartir la città [1] e ſuoi borghi in cinque diſtinti quartieri; e da queſti ſcieglere i qualificati ſoggetti colle condizioni già eſpreſſe, e ſopra altrettanti ruoli diſtinguerne la capacità alla milizia, e ad ogni altro ſervizio pubblico della patria. Altro più non è dato raccogliere da fonti autentiche intorno alle prime conſuetudini per le elezioni ai civili impieghi. Ciò non di meno dai brevi cenni di tali leggi, che ſtabiliſcono, come ſi vede, le convenienze e il merito ſulle facoltà, o ſugli onori delle famiglie, ſi viene a conoſcere ſiccome fondato era ſopra una ſpecie di ariſtocrazia il primo governo a comune.

[1] *Cap. cit.* 266.

Ecelino dunque a ſtudio di guadagnarſi il favor della plebe, ne ſovvertì la coſtituzione, rendendo capaci al governo ogni ſorta di popolani. Tenne ferma la diviſion dei quartieri, ch'ebbe effetto ſotto Manfreddo, e che i noſtri ſtorici hanno creduto eſſerſi fatta poſteriormente; e nella curia de' primi ottanta Ottimati fece largo al numero di cinque cento cittadini grandi ed infimi, e sì di quelli che o profeſſaſſero la mercatura, o

faceſſer arti meccaniche; i quali cinquecento uniti agli Gaſtaldi delle arti ſteſſe, dovevano amminiſtrare il governo della repubblica, o piuttoſto, ſecondo le mire del regolatore, perderne affatto la condizione e il nome. La diviſion dei quartieri era diſtribuita in tal modo. Il primo [1] conteneva le contrade di S. Tommaſo Appoſtolo, volgarmente S. Tomio. S. Quirico. Sant' Andrea. S. Fermo (cioè quello ſpazio [2] di terreno, che comprende S. Fermo Maggiore, Santi Fermo e Ruſtico al ponte, con S. Fermo Minore più tardi detto il Crocefiſſo, e l' Oratorio trasformato poi nella Chieſa chiamata in oggi Badia di Bra). S. Pietro in Carnario. Santa Agneſe interiore (e voleaſi dire quel tratto, che oltre la chieſa di queſto nome, comprende ora Santa Maria della Ghiara, le tre Chieſe di Santa Croce di Cittadella, Santa Maria degli Angioli, e la parte all' oriente della contrada detta la Trinità). Sant' Agneſe extra (e s' intendeva la parte a ponente della contrada ſimilmente della Trinità). Ferraboi, o Foroboario, oggi la Colomba. La Fratta. Falſorgo, oſſia Santi Appo-

1 *Sarain. Iſt. l. 1.*

2 *Biancol. not. alla Cron. di P. Zagata p. 1.*

ſtoli. S. Matteo. S. Silveſtro. Ed Ogni-Santi.

Il Quartiere ſecondo avea il Ponte della Pietra. Santa Anaſtaſia. San Biagio. Santa Cecilia. La Pigna. Mercato Nuovo, cioè il Duomo coll' anneſſa contrada di Santa Maria in Solaro.

Il terzo Quartiere Santa Maria alla Chiavica. Santa Maria Antica. San Salvator Corte Regia. e S. Sebaſtiano. Queſta chieſa allor parrochiale comprendea una porzione delle contrade di S. Tomio, di S. Fermo al Ponte, e di Sant' Andrea.

Il quarto S. Egidio. S. Benedetto. S. Giovanni in Foro. S. Eufemia. S. Michel a Porta. S. Martino Acquario, chieſa ora rinchiuſa nel Caſtel Vecchio. S. Zeno in Oratorio. e S. Zen Maggiore.

Il quinto Quinzano. Aveſa. S. Giorgio, S. Bortolameo in Monte. S. Siro. S. Pietro in Caſtello. S. Fauſtino (Chieſa abrogata ai dì noſtri dal novero delle Parrocchiali, e mutata nell' anzidetta già fin d' allora eſiſtente di S. Bortolameo al monte). S. Giovanni in Valle. L' Olmo, e gli Aleardi (ſotto i quali

nomi eran compreſe le abitazioni, che da Santa Chiara ſi eſtendevan più alto ſulla collina). Santa Maria all' Organo. S. Nazzario. S. Michele in campagna. S. Vitale, che mutò il nome a' noſtri giorni colla chieſa del Paradiſo. Iſolo di ſopra, ed Iſolo di ſotto; ch' è quanto a dir oggi le contrade di Santa Maria Rocca Maggiore, e S. Tommaſo Cantuarienſe.

Ora da cadaun de' cinque Quartieri ſi eſtraſſero tre ſoggetti [1] con titolo di Savj de' Quartieri, o di Anziani delle arti, o ſia anche, come li noma il Saraina, di Buoni uomini, giacchè tali in viziato modo pur erano, ſe credevano che Ecelino condiſcendeſſe a laſciare in lor mani l' autorità. Dovea oltre queſti venire eletto un Giuriſperito, per con lui inſieme raunarſi i Quindici eletti in ciaſcun dì non feſtivo a trattar dei comuni affari, o conſultare intorno quelli da porre innanzi al Conſiglio dei Cinquecento. Doveano eſſere degli Anziani in cuſtodia le chiavi della città; e il più grave d'anni cuſtodire il ſigillo della Repubblica. Fu nei decreti della riforma che ogni Pode-

1 *Sarain. Iſt. & Pand. in Chron. ad an.* 1238.

ſtà non più tardi di giorni quindici dal principiato ſuo reggimento convocar doveſſe il conſilio, e confirmarvi qual più pareſſegli dei cinquecento, o nuovi eleggerne a grado ſuo, coll' avvertenza (che più premeva al Riformatore) che trovati foſſer fedeli alla fazion Ghibellina. L' uffizio degli Anziani durava un' anno intero, e uſciti vacavano per due. Erano eletti ciaſcuno dall' arte ſua, con queſt' ordine però, che alcuno non entrava Anziano ſenza almen l' età di trent' anni: doveva ſecondo queſta nuova riforma avere abitato in Verona per anni venti, ed eſſere di legittima naſcita. È l' unica ſeparazione che ſia piaciuto di fare in tanta meſchianza. Fu ancora tra i nuovi ordini, che tutti gli uffizj con ſalario foſſero eſtratti a ſorte. Il Podestà avea il carico di far inſcrivere a roulo quanti erano i cittadini più capaci ed eſperti, e queſti ſi notavano tutti ſopra cedole in occulto poſte, e ſe ne eſtraevano cinquecento, dai quali appreſſo ſi eſtraevano nel modo medeſimo i Governatori, i Capitani, i Vicarj delle fortezze, e dei borghi. Del rimanente poi, e quaſi a dir della ſco-

ria rimaſa al fondo, ſimilmente ſi cavavano a ſorte gl' inferiori miniſtri e i ſergenti degli uffizj.

1 *Iſt. l. 1.* Il Saraina [1] trovò memorie del quotidiano ſervigio che prestava allor la milizia, e dell' ordine, ſecondo il quale procedeaſi nel diſtribuire le guernigioni diſtrittuale ed urbana. Si tenevano, ei dice, due libri, ſopra uno de' quali ſi arruolavano i nomi di tutti quelli, che abili foſſero a funger gli uffizj di graduati; e ſull' altro quei delle guardie, o ſemplici militi. Seguendo l' ordine di tal regiſtro ad ogni meſe aſſegnavaſi un Capitano a ciaſcun dei poſti; ai quali pure ſi commettevano ſoldati, tratti in ſimil maniera dall' altro libro. Non ſervivano queſti e quelli che ſolo un meſe, finito il quale, ne ſuccedeano altrettanti fino al compimento del ruolo: dopo di che ſi ripigliava da capo il giro. Nè ſi concedeva ad alcuno il derogare alle diſpoſizioni, che il diſegnavano di tal maniera in ſervizio pubblico, ſalvo i caſi d' impedimento che foſſe ammeſſo per il Podestà, e dagli Anziani. Reſtiamo di più informati degli ſtipendj, che in conformità delle nuove

regolazioni assegnati vennero a così fatte milizie. Si appuntò a' *Capitani* la paga per ogni mese di lire sette di Verona [1], corrispondenti in oggi a circa lire ottanta moderne di soldi venti; ed a' *Guardiani* e *soldati* semplici lire tre, che corrispondono, col raguaglio alle venete, al numero di 34, conteggiate a lire undici e soldi sette per ogni unità di quelle.

1 *Biancol. nelle note alla Cron. di P. Zagat. p. 1.*

A compir l' opera della totale riforma non mancava altro più che di abbattere la legale costituzione, e spegnere lo spirito di comunità inspirato dal patrio codice. Pare dovesse renderne malagevol l' assunto la consuetudine, e il naturale impegno del popolo per l' adottato sistema municipale. Ma non era oramai più cosa che mettesse obice ai divisati intraprendimenti dell' usurpatore. Ei superò bene ancor questo passo; e riuscì a persuadere la moltitudine, che s' adoperava con tutto impegno per investirla della libertà, ond' anzi intendeva a spogliare in ogni maniera le persone di qual fosse ordine grande, od infimo. La via, che a tale effetto esso tenne, prova la più avvisata malizia, e un sopraffino

artifizio. Comandò l' elezione [1] di dodici eſperti uomini negli impieghi civili, nel qual novero eſſer doveano compreſi un Perito in Giure, e quattro degli Anziani dell' arti coſtituiti in reggenza; aggiuntivi due Notaj in uffizio di cancellieri; e tutti queſti chiuſi in loco appartato, e rimoti dalla ſocietà delle genti, ivi tanto reſtar dovevano che condotta foſſe a compiuto termine la rinnovazione degli ſtatuti. Nè venne tolto però a chi ſi foſſe l' aggiungere il proprio parere, e far paſſare al propoſito opportuni avviſi in quel ſerrato congreſſo: ma era lecito ciò tanto fare in iſcritto, reſtando in ogni modo impedito il commercio a voce. Precauzioni sì fatte, che diſpoſte parrebbero ad allontanare ogni influenza di privato intereſſe dalla nuova riformazione, altro non erano che aſtuti trovati per in ſoſtanza raggirare all' intento l' imaginato diſegno, e venire con tal mezzo a notizia delle menti e diſpoſizioni dei cittadini. Compilata che fu la nuova legislazione, ei con pari furbeſca arte la fè approvare dai Cinquecento da lui poſti in Conſiglio; e ordinò veniſſe traſcritta in tre unifor-

1 *Sarain. Iſt. l. 1.*

mi volumi, dei quali uno eſſer doveſſe preſſo del Podestà (ch' era a codeſti dì un Parmigiano nominato [1] Buonaccorſo dalla Palude), il ſecondo reſtaſſe aperto agli occhj di tutti, ed eſpoſto nel Palazzo della Ragione; ed il terzo preſſo il Giudice ai maleſizj. Queſta diſpoſizione, che dal Saraina s' impara, preſta a ſuppoſre l' iſtituzione contemporanea del magiſtrato sì detto, il qual fu prepoſto alla cognizion dei delitti, rimaſa al Conſolato (ſiccome in parte anche in oggi) l' iſpezion unica di decretare i gaſtighi. Altro non ci rimane a ſoggiungere ſul rinnovellamento del codice. L' eſtremo abborrimento, in che venne il governo e il nome di queſto deſpota, per le atrocità non guari dopo commeſſe, e però il guaſto fatto univerſalmente di tutto ciò che attenente foſſe alla di lui ricordanza, ha tolto alla cognizione dei poſteri la ſoſtanza delle leggi nel detto modo, e per ſuo volere ordinate.

An. 1239.

1 *Pano. in Chron.*

E qui ſarebbe luogo a parlare della famoſa moneta, preſupoſta improntata ſotto di queſto tiranno a vanagloria del sì travolto governo. La qual moneta, che ſi vuole

esprimesse dianzi colle iniziali lettere *Città Euganea e di suo libero dritto*, fu poi interpretato dalle sconvolte figle nel conio, del rimanente conforme, ch' abbia voluto esprimere l'accennata riforma, e che in luogo del senso primo volesse dire *Città riformata e vinta*. Della qual opinione combattuta, e variata dalle glosse degli eruditi, per non diffondermi a ragionare a dilungo, e poichè non si vuole che d'accidente, o da ignoranza sia nata la sovvertita iscrizione, nè possa essere stata degli Zecchieri un capriccio, rivolgerò i leggitori alle dotte [1] trattazioni dei Polemici, che l' hanno discussa. E intanto della trista epoca si seguirà ad esporre la parte, che concerne gli occorsi fatti nel mezzo il più rio governo della oppressa città.

[1] *Dionisi. De monet. Veron. sub Ezelin. conflat. et ibid. Joseph. Spergesj, et Jo. B. Verci epist.*

Questa gemea sotto il peso dei nuovi comandi; e l' insolente plebe esaltata sopra i depressi ottimati era la sola, che ancor per poco gioisse, e tripudiasse sulle rovine della pubblica libertà. Quando Ecelino, a cui premeva rimettere in disgrazia di Cesare l' emolo Conte Ricciardo, che pareva entrato in favore dappoi ch' ei s' era interposto

per la pace con Mantova, fece sì che l' Imperatore, mentr' era fermato in Padova, citasse il Conte ad appresentarsi a lui davante [1], fisso il termine al comparire di brevi giorni. Ma Ricciardo, che temeva d' inganno, ricusò obbedienza al comandamento; e non s' indusse a cedere in verun modo ai replicati inviti di Cesare, e nè alle pressanti istanze, che sì a lui, che al Marchese Azzo d' Este fè avanzar Federico col mezzo del famoso suo cancelliere Pietro dalle Vigne. Costui (ch' era il più dotto uomo, e quasi l' unico che a quei giorni professasse dottrina) recossi al Forte Sanbonifacio [2], ove quei due magnati stretti s' erano a difesa con buon' armata all' intorno, e adoperò la sua molta eloquenza per far sì di persuadere entrambi ad arrendersi e piegare ad omaggio, col far certo sì l' un che l' altro della grazia imperiale, e della restituzione e rafferma dei perduti possedimenti in Este, e in Verona. Ma come risultò vana a rimuoverli qualunque prova, fur dichiarati in nostra città ribelli all' impero e traditori della corona; e quindi con solenne bando proscritti in compagnia di cinquanta fami-

1 *Paris. de Ceret.*

2 *Roland. l. 4. c. 13.*

glie Guelfe, nominate nella ſentenza pubblicata innanzi alla porta di [1] S. Zenone. Ecelino per imprimer maggior forza e vigore alla condannazion dei proſcritti giurò in mano di Pietro dalle Vigne, alla preſenza di Federico, ripaſſato per qui di bel nuovo, di farla inalterabilmente oſſervare in ogni città e contrada a ſe ſottopoſta. Tra queſte venne in coteſt' ora a comprenderſi la provincia ancora di Trento [2] affidatagli in governo dall' Imperatore, dappoi ch' ei reſtrinſe i previlegj e la potestà eſercitata colà dal [3] Veſcovo. Fu queſta la circoſtanza, in cui Trento a formar venne corpo di ſtato unitamente a Verona. Sulle quali città, e inſiememente ſopra Vicenza, Trevigi, e Padova, conferì Federico Ceſare ad Ecelino nell' accomiatarſi da lui ogni ampla giurisdizion di [4] comando; cogliendo un merito dall' accordar a favore ciò che non era più in ſua balía il diſporre altramente.

Ecelino rafforzò il caſtel della [5] Chiuſa; e colla via dei trattati s' impadronì di quel d' Oſſenigo già demolito precedentemente, e il quale rifabbricato dappoi, era [6] tornato

1 *Verci. Stor. degli Eccel. t. 3. Doc. 152.*

2 *Verci ibid. t. 2. l. 19. item. t. 3. Doc. n. 173. V. et Bonelli Monument. Eccl. Trident. Vol. 3. p. 2.*

3 *Verci t. 3. Doc. 141.*

4 *Ap. eund. t. 2. l. 19.*

5 *Verci. St. degli Eccl. l. 19.*

6 *Paris. de Ceret. & Ms. Saibanti n. 230.*

a quell' ora in potere dei Turisendi. D'altro lato Buonacorso della Palude guidò una banda sotto Caldiero, e fece fine al suo rettorato colla demolizion di quel forte, che altra volta di ragion [1] Vescovile, s'era fatto un rifugio di gente Guelfa. Voltaron indi le milizie a campeggiare il Polesine sotto la guida del subentrato Rettore, un Parmigiano nominato Ugon [2] della Corte, il quale si trovò a fronte l'Estense, che lo fece voltare in fretta, e guadagnò sopra i nostri le due rocche della Fratta, e di Gàibo, scacciatine i Veronesi presidj. E intanto era accorso Ecelino contro l'oste di Mantova, che inoltrata a Trevenzolo, allestiva l'arti e le macchine per dare assalto alla rocca. Disviati dall'arrivo dei Veronesi, fur astretti a combattere colla peggio [3]. Fra' prigionieri, che ascesero a molto numero, trassero i vincitori in Verona il capitano nemico di nome Boccadasino; e fu tra i morti il lor Podestà Gerardo Rangoni. Non ostante però una tal rotta, se si stia alla relazion d'uno storico Mantovano [4], vennero quei di sua patria al possesso di Valezzo, di Villimpenta, e di

1 *Ved. Biancolini Suplem. al Zagat. Giunte pag.* 120.

An. 1240.

2 *Biancol. Ser. de Rett. Par. de Cer. et Ms. Saibanti sup. not.*

3 *Ibid. et Agnel. Maffei l.* 9. *c.* 3.

4 *Tonelli Mem. di Mant. p.* 407.

Ottilia. E un [1] Giovanni Boſio, e Buonzenon di Gavardo Notajo tratti in queſto mentre al patibolo, come ſoſpetti d' aver trattato la reſa di quelle terre, indicavano qual vendetta ſi riſerbaſſe ad altri Veroneſi traſcinati di quì a Baſſano per diverſi motivi. Erano [2] Morbio da Poncetto con Buonaventura ſuo figlio, e Bennaſuto Giudice cognominato da Pitadìna.

1 *Paris de Ceret.*

2 *Ibid.*

E già a codest' ora, rilaſciato il freno al ſanguinario talento, controvava il tiranno per tutto accuſe e delitti, onde perdere ſotto varj preteſti i ſoggetti marcati dall' odio ſuo. In Nogara fè [3] morir nei tormenti Enrico, e Bonzenèlo da Gazzo, e Coſſio un figlio di Leone Carcerio nobiliſſimo tra Veroneſi, vero o falſo accuſati d' aver patteggiata con Turiſendo [4], che voltoſſi a parte dei Mantovani, la vendita del caſtello di Gazzo. Ei di quegli infelici atterrar fece le caſe ſituate ſulla collina in Verona; dove a un tempo medeſimo fè guaſto di quelle ancora, che appartenevano a tre di varia famiglia tutti di pronome Albertini, e cognominati de' Piri, de' Caſtellani, e dei Siligerj, ch' erano a

3 *Ibid.*

4 *Ms. Saib. num.* 230.

ventura ſcampati dal ſuo furore [1]. Ei fè ſtra- 1 *Ibid.*
ziar coi tormenti Bartolomeo Adriano; e fè porre a morte un di nome Tagliaferro, ed uno detto Ottolino da Riva. Nè riſparmiò il già ſuo amico e collega Bonifazio da Panico, cui non ſi ſa per qual fatto fece decapitare pubblicamente. Fra il terror delle quali ſentenze pauroſi i ricchi poſſidenti di lor ſalute, dove ſcorgeſſero attenta ſui lor poſſeſſi la cupidigia del tiranno, venivano preſti a offerirgli in dono le proprietà delle lor ville e caſtella. Si contano in queſto numero Uguccione Pileo, e Pietro Conte di Montebello principaliſſimi in queſte contrade, i quali eſſendo coſtretti a cedere all' ireſiſtibil di lui potere [2], gli conſegnarono 2 *Ibid.* & *Ant. Godi in Chron.*
l' uno il caſtel di Montecchio, e l' altro di Montebello. Così un Vicario del paeſe di Arcole [3] gli rimiſe quella fortezza, che ſi 3 *Paris de Ceret.*
teneva a parte dei Guelfi. E certo Monferrato di Ganzólo gli fè [4] ſommeſſion del- 4 *Ibid.*
le rocche, ch' eran ſituate ſui gioghi di Veſtèna, e Bobolca. Ottenne anche il caſtello di Vilimpenta teſtè occupato dai Mantovani, e lo ebbe da un tale per nome [5] Av- 5 *Ibid.*

vocato di Chiavica, vinto da astute promesse a voltar partito: e tutta volta a cotestui fallì il passo; perchè preso in odio dal tiranno, dovè fuggir poco stante, portando seco i rimorsi d' uno sterile tradimento. Nè lasciava d' impiegare la fraudolenza e la forza, quando non fosse presta alle di lui brame la connivenza dei facoltosi. Trovo [1] di un Giovanni d' Onigo da Trevigi, che mentre stava in Verona alla di lui corte, venne astretto suo malgrado di cedergli una fortezza per il prezzo pattuito di lire tredici mila: ma queste imborsate appena, fu il meschino uomo circuito da accuse, ed ebbe a mercè di salvarsi col lasciarle in ammenda dei supposti reati.

1 *Ap. Verci. St. degli Eccl. t. 3. Doc. 269.*

E intanto ad abbacinare il popolo, abbatterne il vigore, e divertirgli la mente dal prospetto dell' attuale miseria e delle odiose ingiustizie, favoriva il crudele lo stravizzo e il bagordo, e col lenocinio dei divertimenti metteva in voga l' ozio e la scostumata sfrenatezza, non fallevoli strade per dominare sul volgo, e renderlo insensibile al peso delle catene. Voleva che la città distratta nei

passatempi perdesse il sentimento dei propri mali, ed estinguendo ogni idea d' onore e di gloria, gli perdonasse l' esercitata tirannide, nè più ragion gli chiedesse dell' usurpato dominio. Somiglianti mezzi sogliono aver pieno effetto sulla moltitudine; ed ei conobbe l' opportuno momento di porli in pratica. Dopo l' anno di Ugon dalla Corte avea chiamato al governo della città Enrico da Egna, un suo aderente ed affine di parentela, e il tenne fermo nella pretura lo spazio di tre anni. Costui si rese accetto al comune del popolo colle profusioni e le feste, onde per voler di Ecelino lo recreò. Correa l' anno 1242. quando s' immaginò uno spettacolo a dilettare qualsifia numero e grado di cittadini. Si sporsero, narra Parisio, fuori dalle ringhiere e fenestre del palazzo del Comune assiti e palchi composti in forma di logge, retti da pilastri confitti lungo un dei lati del *Foro pubblico*; il piano del quale, *e la piazza insiem del mercato*, oggi dell'Erbe, erano abbondevolmente imbanditi di quanto allettar potesse la gola, e servisse a' giuochi, e al piacere d' un folto numero.

An. 1242.

Quindi alle perſone dell' uno e l' altro ſeſſo, e di qualunque ordine o claſſe fu aperto e generale l' invito al feſteggiamento. Era goduta all' intorno dall' univerſal della gente la danza e gli atteggiamenti delle matrone, che carolavano ſu quelle logge, mentre tripudiavan milizie e popolo in feſta e bagordo, abbandonandoſi per le piazze al diſordine d' una romoroſa allegrezza. Le fraſi latino-barbare del Croniciſta [1] ben chiaro accennano che fu ſmodata la crapula, e ſomma l' indecenza e il baccano dello ſtravizzo. Nel mezzo al quale moſtrandoſi in bonario modo Ecelino, ricompenſava col guardo, o diſtingueva con brevi detti profferti da un' affettata clemenza quanti incontrava diſpoſti e pronti a piegare alla ſommeſſione, e ad accettare la ſchiavitù.

1 *Paris de Ceret.*

Studiò allo ſteſſo tempo a ſorprendere, ed allucinar la nazione colla grandioſità dei diſpendj, e delle riparazioni modellate ſul guſto che comportavan gli oſcuri giorni [2]. *Rifabbricoſſi il Foro, e il Mercato*, o piazza *di Verona, e queſta fu feliciata a quadri di pietra tolti dalla caſa* demolita anni addietro di *Gu-*

2 *Ibid.*

glielmo de' Zerli. Fè rialzare di nuovo il Forte [1] di Villa Franca, già prima eretto da Salinguerra, e il rafforzò di ben larghe fosse belfredi e torri. Riedificò al tempo [2] stesso anche il castello di Nogara. Ma di assai più spendio lavori fè praticar lungo il tratto ch' è da Villa-Franca fino a Somma Campagna [3], e da quello che si stende dalla città fino ad Isola della Scala: dritto le cui distanze fè escavare profonde fosse da munirsi a spessi luoghi di scolte, ond' impedirne il tragitto. Di tali operazioni quella che avea principio subito fuor di città *alla casa de' Malsani in Tomba* sta soggiunto che la ebbe fatta Ecelino per vallare il paese, *e sconciare i passi a Ricciardo Sanbonifacio, che da Mantova ricorreva sovente al suo favorito castello*. Eran non infrequenti in allora così fatti lavori, resi cotanto inutili posteriormente per la mutata quasi del tutto arte di guerra.

1 *Ibid. Ms. Saibanti n.* 230.

2 *Ap. Verci degli Ecel. l.* 20.

3 *Paris de Ceret. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

Ei pur nel mezzo di tali assunti s' impossessò di Montagnana [4], stretta di nuovo assedio: poi corse ad attaccar da una parte Ricciardo [5] Sanbonifacio; indi si voltò dall' altra contro l' oste dei Mantovani, che uni-

4 *Parif. de Ceret.*

5 *Ant. Godi in Chron.*

ti ai Guelfi di Breſcia fecero nuova irruzione nel territorio. Confinolli oltre il Mincio, ove [1] accadde un ſanguinoſo conflitto con danno d' entrambi. E comechè in queſti fatti riperdeſſe Ecelino il riacquiſtato Forte di Gazzo [2], e la villa di S. *Michele al Fiume Tione*, *e Trevenzolo*, *luoghi affidati in cuſtodia a Pietro* [3] *dal Bovo* fatto prigioniero dai Guelfi, occupò ei finalmente, e venne in poſſeſſo del combattuto e sì famoſo caſtello Sanbonifacio, difeſo per lungo tempo dal nipote Leoniſio, il quale all' ultimo dovette pure rimetterlo, ſalva la propria vita, in poter [4] dello Zio. Queſti pago alfin d' una preda, che gli costò molti anni di militare travaglio, faziò ſopra quelle mura l' antica rabbia, e le rasò di maniera che mai più non riſorſero. Tal ebbe fine quella fortiſſima Rocca, così celebre nelle civili diſcordie della noſtra contrada. In vendetta di che Ricciardo collegato con Azzo d' Eſte, e coi fuſſidj de' Mantovani, aſſediò e vinſe tantoſto la [5] fortezza d' Oſtilia, e ne traſſe prigioniera la guernigione, che conſiſteva in mille e più uomini, di là tradotti nelle prigioni di

1 *Paris de Ceret. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

2 *Ibid.*

3 *Mr. Saibanti n.* 230.

4 *Roland. l.* 5. *c.* 11. *& Anon. in vit. Com. Ricciard.*

5 *Roland. l.* 5. *c.* 12.

Mantova. E ciò nel mentre ſteſſo, che Ecelino voltando marchia, correva ſul Padovano e nel Poleſine a porre a taglia le terre, a diſtrarle dalla ſommeſſione al Marcheſe, a ſcioglier leghe, a ridurre a partito i ſollevati contro di ſe, a far per tutto prigioni, e decretare ſentenze atroci. Di ritorno in Verona all' Ottobre acquiſtò il caſtello di *Gambellara* [1] e la rocca d' Ilaſio. Per tutte le quali azioni abbagliate le menti del volgo, e preſto indotte in errore dall' apparato imponente delle vittorie, applaudiano finanche alla ſua ſteſſa perfidia quaſi vedeſſer la gloria nelle più nere ingiuſtizie. Nè mancavano adulatori, che la sì fiera tirannide, l' eccefſiva inumanità, quell' orgoglio feroce caratterizzaſſer di forza, e di fermezza di ſpirito: mentre i buoni cittadini pieni d' indignazione al veder per lui ſovvertiti gli ordini, ſpenta la libertà e la dignità della patria, ed ogni oneſto viver corrotto, non poteano oſſervarlo ſenza raccapriccio a calpeſtar la città ſempre circondato da una turba di armati ſatelliti, e (quale ce lo dipinſero il Monaco Padovano, e Galvano Fiamma), albagioſo nel con-

An. 1243.

1 *Ap. Verci. Degli Eccel. l.* 29.

tegno, terribile nel parlare, ſpaventando coll' orribil cipiglio, e tutti tremar facendo co' ſuoi ſoſpetti.

Pervennero dell' Imperatore a notizia le malvagge arti, onde ſi comportava in governo l' arbitro ſuo Vicario; e di ritorno a Verona, fu detto [1] ch' ei s' attentaſſe a ſottrarla dalla di lui dipendenza. Era preteſto, ſe non il vero motivo, alla venuta di Federico uno ſtabilito congreſſo per deliberar ſugli affari toccanti la guerra di Lombardia, e le ſempre vive diſcordie fra il Sacerdozio, e l' impero. Folta a tale incontro fu la frequenza dei grandi alla noſtra parte. Vi convennero d' oltremonti, col Duca [2] d' Auſtria, quelli della Moravia e della Carintia, il Principe di Brandemburgo, il Conte della Stiria, quei del Tirolo, e d' altro lato il Duca della Savoja. Tra queſti, e la maggior ſchiera d' altri Prenci, Baroni, e Veſcovi aderenti allo ſciſma, riſplendeano fregiati di reale corona Baldovino di Geruſalemme, Corrado Re de' Romani figliuolo a Federico, e l' altro ſuo figlio Enzo Re di Sardegna. Preſe alloggio l' Imperatore [3] in S. Giorgio in Brai-

1 *Roland. l. 5. c. 13.*

An. 1245.

2 *Id. ibid. Zag. Cronica p. 1. & inſcript. ann. 1246. ſup. Eccl. St. Stephani.*

3 *P. Zag. ibid. & Sarain. l. 1.*

da, evitato il chioſtro S. Zeno per conceputi ſoſpetti apparentemente di Guelfa corriſpondenza tra quell' Abate, e la Santa ſede. Fu ſenza effetto, e ſciolta restò in brevi giorni la convocata aſſemblea, atteſo un tumulto volontariamente promoſſo, e la diſdetta e lo ſconcio, che perciò n' ebbero a tollerare i Teutonici. Concioſſiachè Ecelino avviſatiſſimo, e quindi ſempre in ſoſpetto delle mire di Federico, come ſeppe la ſua venuta, fatta [1] venire da Padova, da Vicenza, e Baſſano buona ſomma di armati, gli diſpoſe in doppia guardia alle porte, alle mura, alle torri, e circondonne dei più fedeli, come per onorare, e far corteggio al Monarca, l' alloggio imperiale. Nè fu ſcarſo del debito omaggio, e dell'eſterior riverenza verſo il capo dell' impero, al tempo ſteſſo che diviſava le vie a ſvogliarlo di un tal ſoggiorno, e a far in modo di rendervi malagiato il ſuo ſeguito.

1 *Roland. l. 5. c. 13.*

Già era ſciolto qual che ſi foſſe il legame, che potea contenere in vicendevol riſpetto il Monarca, e il vaſſallo: dacchè era morta Selvaggia [2], a cui Ecelino ſoſtituì per ſua donna Iſotta Lancia, tolta da privata fa-

2 *Verci degli Ecel. l. 21.*

1 *P. Zagat. Cronac.* miglia. Nè manca chi ha [1] ſcritto ch' ei la figliuola di Federico aveſſe priva di vita con il veleno; ciò ſebben con non altro documento, che quello del proclive ſuo animo a qualunque misfatto. Ora Ecelino tenendo artatamente ad iſcomodo le ſoldateſche Alemanne, a cui laſciava mancare le vettovaglie, per ſecreto ordine ſparſo nei cittadini che non doveſſer lor rilaſciarne a patto o

2 *Lib. 5. c. 13.* prezzo veruno; narra Rolandino [2], che deſioſo Federico Ceſare di ſottomettere il renuente vaſſallo, colſe da ciò occaſione di eſperimentarne le forze. Perchè laſciando pigliar calore alle ſue genti contra il noſtro popolo, lo incitò ſecretamente ad inſorgere contro di eſſe. Ma ebbe ſul primo attacco a pentirſi del tentativo. Che al primo moto di violenza fatto dai Tedeſchi ſui noſtri, ſgorgò la milizia di Verona da tutte parti a un medeſimo iſtante, e fatta maſſa d' intorno a loro, li caricò di maniera, che ne tagliò in pezzi le prime frotte, ne urtò tutte

3 *Ibid.* l' altre in fuga, e le sbaragliò. Perì [3] tra i molti un Signore Alemanno molto amico del Duca d' Auſtria, che ne alzò un vano

ſchiamazzo, e ſi fè inutilmente ad infiammare a vendetta l' Imperatore, il qual conobbe quant' ella foſſe inopportuna in quell' iſtante, e ben s' avvidde dal fatto occorſo dell' inferior ſua potenza in queſta contrada. Tanto bastò a diſciogliere il parlamento. Partì da Verona l' Imperatore, e portoſſi a' danni dei Milaneſi; indi al famoſo aſſedio di Parma.

Quivi per blandir l' animo offeſo di Federico, e per non moſtrar di ſcoſtarſi dal ſuo partito, già ſapendo come opportuno ed accetto gli rieſcirebbe a quell' uopo un militare rinforzo, volò Ecelino con fior di ſquadre, e ſegnatamente di Veroneſi [1], al campo Imperiale. Si trovò a fronte, già ſuo avverſario in allora, Alberico il fratello, e coi fuoruſciti di Verona [2] Ricciardo Sanbonifacio, amendue a parte Guelfa, e in ſoccorſo dell' aſſediata città. Fu allor coſtretto il Monarca di avere a grado quella moſſa ſpontanea del poco amico vaſſallo [3]; e tanto più che le coſtui truppe ſi ſegnalarono in qualche azione dal primo lor comparire. Ma nell' iſtante che favoriva Ecelino l' Imperatore, non

1 *Roland. l. 5. c. 21.*

2 *Chron. Fr. Adam. de Saliaben. in Bibliot. Vatic.*

3 *Verci degli Ecel. t. 3. doc. 181.*

trasandò l' occasione di procurare a se ancora nuovi vantaggi. Stantechè spiegò potestà sopra i borghi di Brescello [1] e Guastalla che piegarono in sua dizione, e ch' ei guernì di sua gente. Nè di soverchio ei prolungò sua dimora nell' accampamento imperiale: che pago dell' impegno ostentato in favore della fazion Ghibellina coll' utile sua comparsa fra quell' esercito, fece alzar le bandiere alle proprie truppe [2], e via partissi dal campo, o richiedesser così gli affari dei signoreggiati paesi, o temesse egli di troppo coadjuvare ai successi del Signor dell' impero, senza il cui appoggio ei volea pur conservarsi, e tendeva anzi ad accrescere l' acquistata possanza. Peggiorarono, lui partito, gli eventi dell' armata Cesarea; e dell' assedio infortunoso di Parma non ridondò a Federico che perdita, e danno.

1 *Roland. l.* 5. *c.* 21.

2 *Ibid.*

Di ritorno nella Marca Trivigiana, s' impadronì il fiero Despota anche di Feltre e Belluno, e rivenne in fretta a Verona, dove il chiamava una scoperta congiura, e l' occision accaduta del Podestà suo parente Enrico da Egna. Di questo Rettore v' ha chi

ſuppoſe [1] la carica prorogata a ſettennio. Ma ſi è detto che fu trienne il ſuo corſo, attenendoſi al diverſo parere di chi ſuppo-nendolo eletto la ſeconda volta, due altri ne cita in dignità nel tempo intermedio, cioè un Giovanni [2] di Santa Giuliana, e Giberto da Vivaro. Comunque però ſtato ſia, egli è certo che attrovavaſi in ſede all' anno quaranteſimo ſettimo del ſecol decimo terzo, quando nell' aſſenza del ſuo Signore Ecelino ei ſquarciò il velo ad un' ordita coſpirazione. Di queſta mentre Enrico da Egna fattoſi condurre innanzi un colpevole, adoperavaſi a cavargli di bocca la manifeſtazione dei complici, coſtui, Giovanni Scanarola di nome, s' avvicinò al Podestà come in atto di piegare a riſpoſta, e tratto di repente un pugnale che avea di ſotto, tutto involuto ch' ei foſſe nelle ritorte, ebbe il deſtro di conficcarlogli [3] in petto ſicchè ne morì. Accorſero chiamati al romore i famigli d' Enrico, e trucidarono con iſtantanea vendetta l' uccisor Scanarola.

1 *Dalla Corte l. 7. e Moſcard. l. 8.*

An. 1247.

2 *Ap. Biancol. de' Veſc. e. Gover. diſſ. 2. & ex Cartular. March. Muſelli Can. Archipr. doc. ann. 1245.*

3 *Roland. l. 5. c. 20. & Monac. Pat. in Chron.*

Giunto Ecelino in città, ſoſtituì Podeſtà all' interfetto uno del proprio nome, e

similmente di se parente, Ecelino da Egna fratello a quello, e s' applicò con esso al processo dei consapevoli della trama. Conseguenze di un tale esame fur gli strazj fatti eseguire sulle persone [1] di Alberto e Nicolò da Lendenara, di un Pietro Gallo Veneziano, di due fratelli della Scala di nome Ongarello e Bonaventura, e di un nomato Aldrighetto d' Arcole, tutti dannati a morte. Ma le torture, tanto solo valevoli a provare il coraggio degli accusati, lasciavano ambigua anche dopo l' eseguite sentenze la veracità delle colpe: e le congiure erano forse anche un pretesto per velar l' odio privato, e l' avarizia atroce del tiranno e del giudice.

1 *V. Cronaca di Zagata all' an. 1246. emendata dal Verci stor. degli Ecel. l. 21.*

Sebben però meno estese di quello che apparivano dai frequenti castighi, covavano, è però vero, alcune cospirazioni; e sull' esempio di Padova (non ostanti gl' inumani rigori colà impiegati a punirle), pullulavano qui ben anche fra' cittadini del miglior ceto, insofferenti a ragione dell' abbominevole giogo, e incoraggiati a rivolta dagli anatèmi di Roma. Conciosiachè Ecelino in abbominio alla Chiesa come un fautor formidabile dell' emola

lega, preſtava altresì motivo alla perſecuzion del Pontefice col favor che accordava agli eretici Patareni, la cui ſetta ineſtirpata vigeva in queſte contrade. Aderiva il tiranno egli ſteſſo all'erronea credenza, meno per intima perſuaſione, che in odio del partito Romano, e perchè ſi tenea ſicuro con quei ſettarj, come cogli avverſarj più acerrimi delle Guelfe alleanze. Per la qual coſa il [1] Papa Gregorio IX. lo citò più volte a comparire al ſuo tribunale o a diſcolparſi dell'accuſa, o per ſare ſolenne abjura in faccia alla Chieſa. E tale intimazione praticata invano, e più volte anche dal ſucceduto Pontefice Innocenzio IV., queſti all'ultimo lo caricò di anatèma l'anno 1248. nella Cena del dì consacrato alla Redenzione. Il Breve [2] che enumera le atrocità eſecrande del nefario proſcritto (e tra l'altre quella, ch'ei *col ferro ridur faceſſe incapaci alla procreazione i fanciulli maſchi e le femmine, che ſoppravviveano ai genitori per lui fatti uccidere*), ſi fè circolar in più chieſe della Lombardia e Romagna [3], e fu ſpedito a tutti gli emiſſarj apoſtolici preſſo le Guelfe adunanze. Laon-

1 *Ap. Verci St. degli Ecel. t. 3. doc. num.* 110. 111. 124. 125.

An. 1248.

2 *Verci degli Ecel. t. 3. doc.* 183.

3 *Ibid. Doc. num.* 184. 238. *et* 295.

de per vendicarsi del Papa, e fargli onta e dispetto, Ecelino perseguitò quanto seppe i religiosi Monaci, e Frati [1], e generalmente gli ecclesiastici tutti, salvi sol gli [2] Umiliati, i più indolenti nella querela, e men degli altri studiosi a sostenere la Chiesa. La prese poi soprammodo contro i Frati Minori, scoperti gli emissarj dei Guelfi, e chiusine in carcer parecchj, ne fece molti sparir dal mondo per mute vie. Fu [3] nel numero degli oppressi, per quanto imparo da un documento, anche Bonifazio Abate de' SS. Nazario e Celso, ch' ebbe il mezzo a prender la fuga, e fu ridotto a stentare il vivere in bando da Verona.

1 *Roland. l. 7. cap. 3. & 9.*

2 *Verci Cod. Ecel. Doc. 176.*

3 *Ap. Biancol. delle Chies. Ver. t. 5. p. 2. Notiz. del Mon. de' SS. Naz. e Cels.*

Un in tutto opposto procedere tenne in somigliante occasione il regnante Imperator Federico. Egli accusato dal Papa quando di eresia, o di ateismo, cercò a lavarsi dal rimprovero facendosi a favorire i rigori della sacra Inquisizione. Diede quattro editti in Pavia, secondo i quali ordinava di dannar quei tutti alle fiamme, che convinti fossero di eresia dagli Inquisitori. Vogliam qui ricordar tra quelli, che distinsero il loro zelo in

tale occasione, uno di nostra patria segnalatosi nella Lombardia col sacrifizio della vita in onor della fede. Pietro della famiglia Rosina [1], che abitava il sobborgo S. Stefano, appunto al luogo ove si eresse dappoi un Oratorio in di lui onore, comechè di parenti Patareni o sia Manichei, fu erudito in buona scuola nella sana credenza, ed abbracciò ancor fanciullo l' istituto di S. Dominico. L' osservanza della claustral disciplina, e i suoi progressi nei sacri studj lo inalzarono adulto al grado d' Inquisitore, e fu dei primi a incenerir col foco del tempio i pertinaci, che chiudean gli occhi alla luce di verità. Commendabile si rese il suo zelo quando, secondo [2] attestano gli scrittori del suo ordine, porse la penna a un' opera sopra il simbolo della Fede, e scrisse più sermoni, e un trattato contro l' eretica pravità. È di tal maniera, e colla paziente istruzione che l' errore si toglie, e si fanno i veri Cristiani. Ma mentre usava le vie tutte possibili ad estirpare l' errore, fu assalito da un mandatario in viaggio [3] tra Milano e Como, e colpito d' un fendente nel capo

1 *Franc. Corna Cronaca poet.*

2 *Ap. Maff. degli Scritt. Veron. l. 2.*

3 *Boland. in act. Sanct. ad diem 29. April.*

rendè l'anima al Creatore. È quello, che veneriamo col nome di S. Pietro Martire.

Imperverſava nel mezzo ai fulmini della chieſa la crudeltà di Ecelino, e ne aumentava le impunità la vacanza dell'impero, occorſa al mezzo del ſecolo per la morte di Federico II. A queſto non era dubbio, che doveſſe ſuccedere Corrado il figlio, già incoronato Re de' Romani: ma trovò un competitore in Guglielmo Conte d'Olanda, che dilatò l'anarchia in Alemagna, e lo ſtolſe per alquanto dallo ſtabilirſi nei paterni ſtati d'Italia. Fomentavano la diviſione le città Lombarde afforzate baſtantemente nella libertà, ed aſſai più ch'eſſe Ecelino, che ſcoſtatoſi quaſi che in tutto dal partito imperiale, era alieno dall'acconſentire finanche al nome di un novello padrone. Non però di meno rivide Corrado l'Italia l'anno dopo della morte del padre; e convocato in Goito ſul Mantovano un parlamento infruttuoſo di Ghibellini, tranſitò per Verona [1], ove il tiranno non lo fraudò degli onori, che convengono a un ſommo Principe. Ma cer-

An. 1250.

1 *Monach. Patav. in Chron. Par. de Ceret. et ap. Sigon. de Regn. It. l. 19.*

cò di allontanarſelo preſtamente, e il fè ſervire fino a Venezia, dove s' imbarcò per la Puglia.

Nè ceſſava però l' interregno, ed i contraſti per la ſucceſſione: quando il Criſtiano Paſtore [1], che bandì la Crociata contro il tiranno Ecelino, richiamando a riunion le leghe, ſomminiſtrò novello alimento alle fiamme mai ſempre ardenti della diſcordia. S' era d' alquanto innanzi introdotto alla corte di Roma l' uſo di trattare allo ſteſſo modo che gl' infedeli dell' Aſia gli avverſarj della ſede papale, e gravati dalle cenſure: ed Ecelino s' agguerrì prontamente contro la nuova minaccia, e rafforzando con nuove leve il ſuo eſercito, miſe in armi tra l' altro i più robuſti di Padova [2], di dove traſſe e menò con ſe tutti i nobili, onde avea ſoſpetta la ſommeſſione; nel tempo ſteſſo che diſpoſe altre truppe al guernimento della città, la qual poco prima attentata s' era a rivolta nella ſomma diſperazione, a che l' aveva ridotta il rio governo tirannico, e la viſta ſpaventevole e atroce dei continui ſupplizj.

1 *Roland. l. 8. capp. 1. & 8. & Monac. Pat. in Chron.*

2 *Roland. l. 6. c. 15 & l. 7. c. 5.*

E intanto per eſercizio della numeroſa

milizia, e per diſtraerla dall' occaſion di ſtormire e ſollevare tumulti, la impiegò in nuovi acquiſti ſulle frontiere della Marca, ove portoſſi a tormentare, e ad abbattere le diverſe partite Guelfe in più cantoni appoſtate. Non ſeguiremo tutte le ſpedizioni e le marchie, nè i nuovi guaſti riferirem dal feroce recati intorno: baſta, che fè triſto di nuovo il territorio di Mantova [1]; e che rivoltate l' armi nel Poleſine [2], v' impreſſe orme di ſangue, e l' occupò quaſi intero al Marcheſe d' Eſte, il qual trovavaſi nel frattempo a Ferrara, ridotta in ſua balía, vintone [3] per inganno il Ghibellino Salinguerra, che ne morì sbandito in Venezia. E la fazion militante a pro della chieſa perdè in queſti giorni Ricciardo Sanbonifacio, che ſorpreſo da natural malattia, mentre invitato dai Legati apoſtolici s' adoperava a ſtringer forte una lega contro il tiran della patria [4], chiuſe in Breſcia la ſua carriera.

1 *Paris de Ceret.*
2 *Ibid. & Roland. l. 6. c. 6.*
3 *Roland. l. 5. c. 1.*
4 *Mon. Patav. in Chron. Anon. in vit. Com. Ricciard.*

Nè perchè al fier Da Romano volgeſſe pure ſeconda la ruota dei ſucceſſi, dimiſe ei punto della nativa ferocia. Al contrario ſtoriati s' hanno col ſangue i progreſſi infami

dell' infernal ſuo governo. Vogliam entrarne in racconto volgarizzando le fraſi dello [1] ſpoſitore, che ha tracciate in compendio le miſerabili ſcene, e le orribili contaminazioni di noſtra Marca. „ Ecelino (così il Mo- „ naco Padovano) odiatore dell' uman ge- „ nere porgendo orecchio, per ſuggeſtion di „ maligni dèmoni, alle delazioni e a' ſoſpet- „ ti di trame ordite così in Verona, che in „ Padova, sfoderò irrevocabilmente l' acciar „ di morte, e fattone berſaglio primo un uf- „ fizial Veroneſe di nome [2] Carnarolo, (o Carnolorio della famiglia Monticola) „ ſup- „ poſto il principal autore delle macchina- „ zioni, non deſiſtè mai più dalla ſtrage, „ ma inveì ſenza poſa ſopra un' innumerevo- „ le eſtenſione di popolo. Era per tutto un „ feral mortorio, per tutto diſperati lamen- „ ti, tutto era ingombro d' orrore e di ſtru- „ menti di morte. Cedeano a frotte ſotto il „ ferro dei manigoldi i capi delle famiglie, „ e i capitani della milizia, di cui le mem- „ bra gettavanſi ad arder ſu i roghi . . . . „ Garzoni teneri d' ingenue ſchiatte ed illu- „ ſtri fur privati della luce degli occhi, e

1 *Monach. Patav. in Chron. ad an.* 1252.

2 *Paris de Ceret.*

„ parecchj con turpe taglio sformati del vi-
„ ril essere. Matrone nobili, e vergini e de-
„ licate donzelle fur confinate in orrende
„ carceri a languir di fame, e a marcir stivate
„ nel lezzo. Fè trascinare al supplizio i più
„ ragguardevoli per parentadi e per sangue,
„ e per decoro e per fama di virtù reveren-
„ di ..... Non restò alcuna famiglia così
„ chiara per nobiltà, che di oscuro genere
„ in tutto, o in massima parte dal crudel
„ non afflitta ..... " Non havvi infine misfatto atroce, non orrore di crudeltà, che intentato ei non abbia, e consumato a disteso. Si pareva il maggior suo piacere quello di guazzare nel sangue, e di veder dilaniata l'umana carne. Nè si dee credere che il Cronografo n'abbia caricato il ritratto con troppo nero colore. L'univoca esecrazion dei coetanei, e l'orribilità degli spettacoli ragguagliati da essi ne attestano assai verace la somiglianza. Intratteniamoci brevemente in queste luttuose notizie, giacchè pur troppo appartengono alla nostra istoria.

Conseguentemente al fatto di Carnolorio Monticolo reo, secondo il [1] Rolandino,

[1] *Roland. t. 7, c. 6.*

d' eſſere un cittadin facoltoſo, fu martoriato ed ucciſo per ſentenza del crudo principe il già podestà e ſuo parente [1] Ecelino da Egna. A queſto ſurrogato avea in dignità [2] Tomaſo di Bèrica Vicentino. E negli [3] anni ſuſſeguenti nominò ſuccedevoli nella podeſteria Biatolino da Cavraſtecco, Federico di Norandino della Scala, Arnoldo da Ponticello, Pietro [4] Formighè, altrimenti detto da Tormanìga, e Ugone di Santa Giuliana. Anche queſto Podestà fu per lievi [5] ſoſpetti ſacrificato al furor del barbaro l' anno del ſuo rettorato, unitamente a un fratello ſuo, ed a più Veroneſi nominati Viſo dal Beto con Pecorajo di lui figliuolo, i cognominati Manteſi, un Pietro e fratelli [6] dei Buoni, o ſecondo altri dal [7] Bovo, Giovanni di Cèndamo (o di Teudannio) e i figliuoli, Fiorio della Verla, Alberto Bebegia con un ſuo figlio, Enrichetto Panceria, i fratelli Cacèti, Andriòlo Notajo, e più altri dei cittadini noſtri e di Padova, dei quali non laſciò il nome il Croniſta. Fur proceſſati da un Giudice detto Bonuzio da Cerea, ch' ebbe ordine dal tiranno di convincerli in

1 *Mon. Patav. ibid.*
2 *Pagliarino Cron. di Vicenza.*
3 *Ap. Biancol. dei Veſc. e Govern. di Ver. diſſ. 2.*
4 *Sarain. Iſt. l. 1.* An. 1252.
5 *Roland. l. 7. c. 7. Par. di Cereta.*
6 *Paris ibid.*
7 *P. Zagata Cron.*

reato. Capovolti dietro a cavalli ſpietatamente fur traſcinati per le vie di Verona, e ſul *mercato*, oggi la piazza dell' Erbe decapitati.

Inenarrabile è il numero degli uccisi in noſtra città, ed in Padova all' occaſione delle ſuppoſte congiurazioni. Rolandino, Pariſio, il Monaco ne individuano ſolo pochi di nome, e ne accennano poſcia indiſtintamente una rinfuſa moltitudine. Tra i molti vengono qualificati onninamente innocenti i Signori da Caponegro accuſati in Padova [1] di macchinazione, e condotti in catene a Verona a ſubir gli eſami e i tormenti. Tomaſo il padre vi morì tra gli ſpaſimi; e morto fu portato a Padova, onde foſſe colà eſpoſto al pubblico. Zambonetto un ſuo figlio, sul timore che i minacciati tormenti gli faceſſero forza a confeſſare il non vero, con raro eſempio di fortezza ſi reciſe co' denti la lingua, e doloroſamente finì in prigione la vita. Fu crudele il deſtino di tutti gli altri della famiglia, e di un loro amico Alberto Papadolla, che incontrarono tra mille ſtrazj la morte. Fu preſo, e morto in Ve-

1 *Roland. l. 6. c. 9.*

rona allo ſteſſo tempo Jacopo Jaja [1] Pado- [1] *Id. l.* 7.
vano con Varagnino del cognome di Man- *c.* 4.
dria. E fur fatti uccidere qui ſimilmente Gio-
vanni del Moro, e Tomaſo di lui figliuo-
lo [2] traſcinatine i cadaveri in Padova, on- [2] *Id. l.* 7.
de foſſer tagliati in pezzi, ed eſpoſtine i bra- *c.* 1.
ni alla pubblica viſta. Per detta dello ſtori-
co innumerevoli ſi furon quelli, che [3] o im- [3] *Id. l.* 6.
prigionati in altre città faceanſi trarre in Ve- *c.* 16.
rona per porli a morte, o che meſſi qui in
ferri, quinci altrove ſi traſcinavano allo ſteſ-
ſo fine. Quì un per nome Paraſio [4], e un [4] *Id. l.* 6.
detto Vercio da Manzio, quì fè arreſtare il *c.* 2.
Tiranno Pietro [5] e Giovanni da Pèraga, quel- [5] *Id. l.* 6.
li ricchi appaltatori delle entrate pubbliche, *c.* 15.
queſti due probi cittadini di Padova educa-
ti alla generoſità, ed all'onore. In tempi sì
deteſtabili ſi tenean per gravi delitti così il
poſſeder ricchezze, come il profeſſare virtù.
Le perſone di probità l'odio ſon dei tiran-
ni: contemplano in loro a ragione altrettan-
ti reprobatori dei proprj misfatti. Tutti que-
ſti li fè perir nei tormenti, e mandonne eſ-
porre le teſte nel foro di Padova. Fece an-
co tagliar le braccia e qui ſpirar nel mar-

1 *Id. l.* 7. *c.* 7. tiro un fratello dell' infelice Carnolorio [1], unitamente a un Padovano nomato Ricciardo da Santa Croce, che d' eſſere ſtati rei amendue ſi accorſero ſolamente alla pena.

Nei giorni medeſimi ſi traſſero a Vero-
3 *Ibid. c.* 5. na in ceppi due fratelli chiamati [3] uno Monte, e l' altro Araldo della famiglia Monſelice, che giunti nel palagio ſi querelavano dell' ingiuſtizia, e proteſtavano ad alta voce la loro innocenza. Scoſſo da quelle grida andò ad eſſi incontro Ecelino, come in atto, dice lo ſtorico, di rinfacciar loro le colpe. E Monte, che ſel vide vicino, non potendo trattenere il furore, ſe gli ſcagliò con veemenza ſopra, lo ghermì per il collo, e gittollo a terra, pur cercando a trovargli indoſſo un pugnale da piantargli nel petto: quando accorſa fatalmente una guardia, queſta menò un fendente ſul corpo dell' aggreſſore, e colla morte di lui l'altro ſalvò dal pericolo. Che s' ei ritrovava un ferro, era finita, Rolandino ſoggiunge, la ria tragedia, riſorgevano dall' orrenda oppreſſione queſte infelici contrade, era una volta pur termine alle rapine, alle ſtragi, al diſperato lutto, ai

terrori dei migliori cittadini; avrebbero respirato tanti padri di famiglia, e tante madri o piangenti, o tremanti sempre per la vita dei loro sposi, e figliuoli. Alla morte di Araldo l'altro fratel da Monselice fè seguir poco appresso il feroce quella di più Veronesi nominati Tasso da Castelrotto, Tomasino da Grezana, e Tomasino dall' Oca, e similmente Tomasino Suppicogna, Menapace Leone e Aleardino tre fratelli cognominati da Massa, Fermo da Cerea con Federico suo figlio, e più altri ancora, di cui non segna il nome l'annalista [1] nostro, il quale ne li descrive trascinati per le vie di Verona, indi sulla piazza dell' Erbe martoriati ed arsi nel fuoco.

1 *Par. de Ceret. et ap. Sarain. Ist. l.* 1.

In mezzo di tanti orrori attendeva pur anche il barbaro a confonder nei piaceri la plebe, profondendole i donativi, e facendo celebrare spettacoli, e feste pubbliche. Desunse a questo fare occasione dal quarto suo matrimonio [2] con Beatrice de' Buontraversi di cospicuo lignaggio in Padova, cui menò in moglie dopo la morte d' Isotta Lancia, che però quasi tosto che fu sua donna, e chi sà

2 *Par. de Ceret. V. & Verci degli Eccel.*

mai per qual fatto! Non ſi peccherà nel giudizio per quanto mal ſi ſupponga di un uom sì rio.

Già i Legati ſpediti in Lombardia da Innocenzo IV. Pontefice a combinare una lega, e per formare un forte apparecchio contro l' eſecrando Ecelino, aumentarono vie maggiori in eſſo i ſoſpetti delle macchinate congiure: coſicchè più non fidoſſi a laſciar Verona al governo di un ſolo Rettore. E dappoi ch' ei fè trarre al ſupplizio l' infelice Ugone di Santa Giuliana, iſtituì in luogo del Podestà due Vicarj, cui mettea ſtudio a gli ſcegliere di tempra contraria, ed ai quali finſe commettere la reggenza della città. Si [1] riſcontrano combinati a due nei rimanenti ſett' anni di così ſpietata tirannide Buzzacarino de' Buzzacarini e Alberto Magogna, Pietro Pergoto e Benvenuto de' Favaleſi, Bonifazio da Maroſtica e Proſdocimo Campagnone [2], Tiſolino Pittati (cui non rinvengo il collega), Caro Vicentino e Zaccaria da Ferrara, Tommaſo dalla Manſione con Zaccaria ſuddetto, ed ancora il medeſimo Zaccaria con il primo nomato Buzzacarino. La lieve ſignifican-

An. 1253.

1 *Paris de Ceret. Savain. Hiſt. l. 1. Pano. in Chron. & ap. Biancol. Ser. Cronolog. dei Govern.*

2 *Ap. Roland. l. 7. c. 7.*

za del lor uffizio, quasi di mera figura, fa ch' io li nomi così a un solo fiato e senza corredo di fatti istorici. Si aggiungerà unicamente, che dei suddetti morì essendo in carica per sentenza del Principe Tisolino, e un di lui germano di nome Dalesmanello, con Pietro un loro avo, che fungea l' uffizio di Giudice. Fè morire nel tempo stesso Benvenuto de' Favalesi unitamente a Buono ed Artusio due fratelli detti dei Nanni, ed Avveduto Giudice e Nicolò Rosso ambi d' una famiglia [1], giustiziati i primi entro le carceri, e questi ultimi nel Foro pubblico. [1] *Roland. l. 7. c. 7.*

Uno scuro emissario comparve in questo mezzo a Verona, e fu motivo a nuovi sospetti, ed allo smisurato infuriare del diro despota. Proveniente non si sà da qual parte, s' introdusse nella magion di Ecelino con intenzione, da quanto apparve, di liberare da un tanto morbo il paese. Furtivamente s' avvicinava alla sala, ov' era il Principe seduto a mensa, quando scoperto da un Siniscalco venne arrestato dalle guardie, e si trovò che teneva occultato un ferro sotto le vesti. Messo in prigione, e sottoposto ai tormenti, non

ſi potè penetrar chi egli foſſe, o da chi mandato, nè donde. Anzi pareva ch' ei punto non intendeſſe il linguaggio Italico. Fu dannato ad eſſere abbrucciato vivo. E ſi nota, che ſoſtenne intrepido e quaſi oſtentando gioja, il ſupplizio. Un fatto tale non mancò di fornir materia a più penſamenti: e Rolandino che [1] lo rapporta, pare inchini a ſupporre ei foſſe uno dei ſuddditi del famoſo governo degli Aſſaſſini, detti ancor Capiciani, il cui capo prendeva il titolo di Vecchio della Montagna. È conta abbaſtanza, e già ſi è accennata ancora, la tenebroſa politica di quegli orientali Deſpoti, che aveano fiſſo il loro dominio ſopra i monti della Fenicia, e i quali s' erano eretti vindici delle colpe dei grandi. E non è da meravigliare, che cotant' oltre varcaſſe il grido del nequiſſimo uomo, narrando Guglielmo [2] Ventura, ch' era egli sì diffamato a cagion della ſua barbarie, che quanti v' erano ſtorpj, ciechi, e malconcj, che tapinavano per lo mondo, dire ſolevan tutti d' eſſere a quello ſtato condotti dal crudele Ecelino.

1 *Lib. 7. c. 9.*

2 *In Chron. Aſtens. t. 11. Rer. Ital.*

Queſto implacabil tiranno ſoleva nei caſi

dubbj aver ricorſo ai preſtigj di quell' arte inſenſata, che lega l'origine degli eventi alla coincidenza di fenomeni caſualmente compagni [1]. Eran però non ultimi, tra ſuoi intimi, indovini e maeſtri d'incanti, che nel mezzo ai gravi accidenti, come il paſſato, gettavano le ſorti, e coltivando la barbara ſuperſtizione del Principe, tiravano in accuſa quanti erano ad eſſo in odio, o teneſſe in ſoſpetto. Tra la greggia di tali maghi, od aſtrologhi, titoli poco allora diſtinti, nomina il Monaco Padovano un Riprandino Veroneſe. Da codeſtui, e da più altri derivarono, conſeguentemente al fatto or narrato, le prigionie e le morti di tanti altri regiſtrate confuſamente nelle diſperſe notizie di noſtra patria. Non ſia chi neghi di porre il guardo, poichè n'è dato raccorne i nomi, ſul luttuoſo catalogo degli altri infelici, che ſpirarono in Verona per ſentenza del tiranno. Bonifacio [2] e Federico fratelli della Scala, di famiglia che eſcirà dalla sfera delle private a ſopraſtare tra poco, Buoninſegna di Chiavica ſuocero a l'un dei detti, Avancio Monzevelli o [3] Mezzolado, Jacopo Gio-

1 *Mauris. & Roland. paſſ.*

2 *Paris ad Ceret.*

3 *Ap. Sarain. Iſt. l. 1.*

vannoni con quante aveva in famiglia donne e fanciulli, Genario da Bel da Ponto, Buonaventura di Alberto da Trento e i fratelli ſuoi, Nicolò di Pietro Duro, Antonio della Mele, e più molti d' oneſto ſangue accuſati di favorir caſa d'Eſte, ſu cui gettava il tiranno i più forti ſoſpetti, furono ſenza altra inquiſizione traſcinati per terra alle piazze, e fatti tutti perire dai manigoldi con più maniere di martoro. Dannati pure al patibolo per ſoſpizioni conſimili furon non guari appreſſo [1] Biagino e Bellabanda padre e figliuolo, Gabriele e il figliuol de' Giannini, Bongiovanni de' Calzolai con tutta la famiglia, Giordano de' Capitali ed un ſuo fratello; e di vario grado aſſai cittadini d'ogni ſeſſo ed età, che ſoſtennero innocenti il ſupplizio, o pagarono colla vita la reità delle adulazioni mal prodigate all' uſurpatore ſui primi tempi. Creſce il novero di tanti miſeri allo ſcorrer più avanti non ſenza inorridirſi le ſtorie del Rolandino. Infiniti ei dice [2], che furono i ſacrificati ſegnatamente in Verona al brutal furor del malvaggio. Ne nomina alcuni tra i tanti, come Tommaso da Gianni,

1 *Paris de Ceret.*

2 *Roland. l. 7. cap. 9. 10. 11. 12. 13.*

Roſſo della Pieve, Engerio del Fiume ragguardevoli cittadini di Padova, ed un Comito di nome, e un prenominato Ottolino: queſti due ultimi eran fratelli l' uno a quel Jacopo Jaja ſtato ucciſo più ſopra, e l' altro allo ſventurato Ugone di ſanta Giuliana. Parimente tra la diſgraziata caterva dei cittadini e ſoldati carcerati, e torturati in Verona mentova lo ſtorico ſuaccennato anche Tommaſo da Santa Lucìa già Podeſtà per Ecelino in Vicenza, e Gerardo da Spinabello Giudice, imprigionati coll' intera famiglia colle donne e i fanciulli. E ſi aggiunge Enſelmino da Ruffo, un militare che avea coadjuvato colle valoroſe ſue azioni all' eſaltamento del crudele Signore. Fin un certo Silveſtro, già ſuo donzello ſtato a lui familiare e caro, lo fece, come il preſe in ſoſpetto, traſcinar capovolto alla piazza, e martoriato morire. Nè più daranno a ſtupire tante ſue crudeltà qualor ſi ſappia, che non perdonò lo ſpietato ai più illuſtri parenti, e che fu compreſo nella ſtrage il Conte Buontraverſo ſuo ſuocero [1], che morì nelle prigioni coi figli, cognati al tiranno.

[1] *Roland. l. 8. c. 1. & ap. Verci l. 22.*

Nè le lagrime giovarono di Beatrice sua moglie, nè le preghiere degli amici, nè i rispetti di consanguinità, e di proprio decoro. Fu inflessibile e ineforabile come lo è stato pure verso Ziramonte [1] un suo fratel naturale, carcerato in pari modo, e barbaramente fatto perir nei tormenti. Si stancavano i manigoldi, nè bastavano a tante stragi: però scrive il Rolandino, che si fecero venir da Padova in Verona carnefici [2], *come si mandano guastatori a recidere i boschi*.

1 *Monac. Patav. in Chron. p. 2.*

2 *Lib. 7. c. 9.*

Quì mentre un timor servile tenea costernati gli animi, e abbattea d'ognun le forze e il coraggio, la città di Trento [3] scosse il tirannico giogo, e scacciata la guernigion Marchigiana, maledisse il nome Da Romano, e spiegò bandiera di libertà. Autore della rivolta, se si deve fede a Parisio, fu un di nazione Pugliese, comandante della città per Ecelino; non senza che vi prendessero parte anche i Signori di Castelbarco. Ma più verosimilmente, secondo il Verci [4], una simil rivoluzione fu opera del Primate di quella diocesi per nome Egnone, premuroso di ricuperar la secolare giurisdizione stata propria

3 *Monac. Patav. in Chr. ub. sup.*

4 *Stor. degli Ecel. l. 22.*

dell' epiſcopio da lungo innanzi, e di riacquiſtar i poſſeſſi dall' uſurpatore diſtratti alla menſa Veſcovile. Coſta per certo dalle memorie di quella chieſa [1], che fu in guerra il Veſcovo Egnone contro Ecelino il tiranno. Qualunque però ſia ſtato il motore della rivolta, Ecelino voltò ſollecitamente alla vendetta della città ribelle, e condotto un gagliardo eſercito per la parte di Valſugana alla Valle di Trento, poco ſtette [2] a riporvi il piede, ed a commettervi col ſaccheggio, e col mezzo della militar sfrenatezza, le occiſioni, le crudeltà, gli eccelſi d' ogni genere, ond' era il malvaggio uomo capace.

1 *Bonelli Monum. Eccl. Tridент. vol.* 3. *p.* 2.

2 *Verci Stor. degli Eccel. l.* 22.

E intanto il Marcheſe d' Eſte profittando del ribrezzo di tutti i popoli per così crudo tiranno, intendeva a comperarſi gli animi alienati da lui. Nel Veroneſe ottenne volontaria Cologna [3], e ſenza più Legnago e la villa di Porto, dove la gente del comune, uccifone il caſtellano Corrado Ochiocane, il Marcheſe Azzo acclamò Signore. Ma Ecelino di ritorno dalle ſtragi di Trento, toſtamente [4] accorſe a ricuperare quei luoghi, non riſparmiando ai ribelli i gaſtighi più inumani ed atroci.

3 *Roland. l.* 10. *c.* 10. *& Paris de Ceret. et ap. Sarain. Iſt. l.* 1.

4 *Ap. Verci Stor. degli Eccel. l.* 23.

Lo ſtimolo feroce, che infiammava quindi a vendetta quell' anima disdegnoſa, la rivolſe tutta all' impreſa dei Mantovani, i più ſaldi ſoſtegni dell' emolo Marcheſe d' Eſte, e la cui città, ſecondo il Monaco Padovano, era la ſola che poneſſe oſtacolo all' uſurpator Ghibellino per avere il dominio intero della Lombardia. Radunò un formidabile eſercito compoſto di Padovani, di Vicentini, di Veroneſi, Belluneſi, Trentini, e Feltrini, e delle accolte genti del Pedemonte, (che così nomavanſi allora tutti in uno i diſtretti d' Aſola, Conigliano, e Baſſano); e moſſe al maggio da Verona, favorito in altra parte da Oberto Pelavicino, che gli menava in ſuſſidio i Ghibellini di Cremona e Piacenza. E già al carroccio de' Mantovani meſſo in marchia per oppor fronte agli sforzi di queſta parte, s' erano aggiunte da varj luoghi più bande di Croceſegnati, invitate dai Legati [1] Pontificj, onde far sì d' abbattere finalmente queſto eſecrando capo dei nemici della chieſa. Entrarono quaſi allo ſteſſo tempo l' armata del tiran della Marca nel territorio di Mantova, e da vario lato nel

An. 1256.

1 *Rainald. Annal. Eccles.*

noſtro quella dei Mantovani. L' una impreſſe ſul terreno nemico ogni immaginabile danno; ſcorſe l'altra il Veroneſe rapacemente, e quinci divertì carica di molta preda. Scrive Agnello Maffei [1], conforme alle ſpoſizioni del Platina e del Gianelli, che i Mantovani traſſero così ricco il bottino da ſiffatte oſtilità, che di quello fu edificato in loro patria il Palagio della ragione, e verſo la piazza del Broletto ereſſero il ſimulacro di Virgilio.

1 *Annali di Mantova l. 9. c. 4.*

Or mentre ſi adoperava Ecelino alla conquiſta di Mantova, altrove creſcea l'apparecchio dei Croceſegnati, cui facean forte i ſuſſidj dei Veneziani, che aderendo al IV. Aleſſandro tenente allora la poteſtà delle chiavi, convennero con più ſchiere di Guelfi nei contorni di Padova. Quella diſperata città era ſtata in preda agli orrori delle più terribili eſecuzioni: afflitta ancor maggiormente, ſe ſia poſſibile, della patria noſtra, era governata, o diciam meglio devaſtata da un nipote del crudel Principe nominato Anſediſio, che ſtanti gli ordini dello zio la fè nuotare nel ſangue. Al numero di cinquan-

ta mila, ſe ſi abbia fede allo Spacciarini e ai Cortusj, ammontavano gl' infelici ſolo colà trucidati. Il rimanente di quel miſero popolo non differì di abbracciare un partito, come ſeppe eſſere ſull' armi un' armata per ſuo conforto. Apertamente allora dichiarò la rivolta: e quindi i Guelfi Crociati accorſi in ſua difeſa non indugiarono guari a toglier Padova al tiranno.

Diè la moſſa Ecelino al ſuo eſercito dal Mantovano per condurlo al ſoccorſo dei campeggiati muri di Padova, quando in vicinanza a Verona ricevè l' infauſta notizia della perdita di quella città [1]. Ei con iniqua ſentenza fè impiccar toſtamente l' innocente latore di quell' annunzio, come il divolgator d' un evento, che interrompea la carriera delle ſue glorie. Indi portoſſi a Verona tutto invaſato d' ira, e ottenebrato ed ebbro d' una paſſion furibonda. Qui fece ſubito ſeparar dalle ſchiere quanti eran i Padovani della città e del contado, che militavano ſotto le ſue bandiere; e ſpogliati di quanto avevano, li fece imprigionar tutti, ridotte [2] *a carceri* per tale oggetto *alquante abitazioni*

1 *Roland. l. 9. c. 7.*

2 *Paris de Ceret.*

in San Giorgio, ed un quartiere, o granajo pubblico denominato [1] *la casa da Milco*, preſſo la porta di Santa Croce. Poi per un tratto immane di crudeltà, che riguardo al modo non ebbe mai forſe eſempio, li fece a mille a mille paſſare a morte. Per poco diffidar ſi vorrebbe della veracità d'una barbarie sì ſpaventoſa ed orribile, ſe non foſſe che comprovata ci reſta dagli atteſtati a un di preſſo uniſoni di più autori contemporanei. Senza eccezione Pariſio v'include tutti quelli de' Padovani, che componevano buona parte dell'oſte, e che ſi trovavano a caſo in Verona, o che qui da prima giacevano cattivi in ferri. Tutti queſti Rolandino [2] gli annovera ad undici mila, compreſi nobili, civili, e plebei. Dodici mila ne contano Lorenzo de' Monaci [3], ed il Monaco Padovano: e ne atteſta un pari numero il cronaco di Antonio Godi. Si uniforma poi al Rolandino anche la cronaca di Frate [4] Salimbeni di Adamo, ove di più ſi ſoggiunge, come il barbaro Ecelino ſi godeva tra 'l díro orrore di quella atroce carnificina, e ne faceva feſta e tripudio co' ſuoi ſoldati. Non

1 *Ant. Godi in Chron.*

2 *Lib. 9. c. 8.*

3 *Ap. Verci et in Chron. Mon. Pat. p. 2.*

4 *In Bibliot. Conti. Or nella Vaticana.*

par verosimile unquanco la falsità di un racconto, riferito da tante penne coetanee, e che quando vero non fosse, agevolmente fora stato smentito da' testimonj viventi. Ben potria dar meraviglia, che si trovassero tante braccia vendute a un ministero sì orrendo, se non sapessesi che gl' infami strumenti, come li chiama un latino autore, della tirannia non si sottraessero a' di lei cenni unquamai, ma furono in ogni tempo assai pronti all' opera. I più ricercati tormenti, tutti i trovati della sevizie, il ferro, il foco, la fame distrussero in brevi giorni quei martiri della lor patria; e ne fu fatta per fine quasi un' allegrezza di quelli, che condensaronsi entro la casa da Mileo, posto alle fiamme, ed arsone senza miserazione il quartiere [1]. Cedono a questa in numero di vittime e per la forma di morte le carnificine ai nostri giorni eseguite nel mezzo alle grandi rivoluzioni di un regno trasformato in repubblica. Quella di cui scriviamo ha, si può dire, impresso la più deforme d' ogni macchia all' umana natura. È per mio avviso il maggiore fra quanti eccessi ne rappresentano

1 *Ant. Godi in Chron. et Ferreti. Vicent. de Scaliger. orig. l. 1. Rer. It. Scr. t. 9.*

i quadri dei varj imperj, ed infamano la memoria dei più truci tiranni.

Così terribile ſeverità non fè che accreſcere animo, e confirmar la riſoluzione del popol di Padova di ſtar forte contro i veementi aſſalti, onde recoſſi a ſtringerla replicatamente il tiranno, in furioſo modo impegnato di pur volerla reſtituire a que' ferri, che aveva infranti. Nè valſe a queſto contuttociò l' inſiſtenza, e il raddoppiare i tentativi e gli sforzi, ed ogni maniera di attacco e di militar ſtratagemma; dacchè i Padovani dal canto loro non traſcuraron veglia e valore, e nè ſudori o diſpendj per vie riſpignere da lor diſtante un pericolo così a ragione abborrito. Lo zelo sì comunemente vantato del pubblico bene era, ſi può aſſerir, quella volta una paſſione ſincera. Diſperando però il feroce di riuſcire nella impreſa di Padova, voltò le mire ad altre conquiſte, perſuaſo di poterla aſſeguire poichè aveſſe dilatato il dominio verſo il centro di Lombardia, per la qual parte determinoſſi a dar la marchia alle proprie truppe. Ma non partì da quel territorio, che non vi aveſſe i

veſtigi impreſſi della conſueta barbarie. Egli a quanti incontrò Padovani,[1] fè troncare le mani e i piedi; laſciando a ferir l' aria coi gemiti lungo le vie inſanguinate i buſti eſanimi e agonizanti di quei meſchini, ſpettacoli di ferità che fan gelare d' orrore ad immaginarli.

1 *Mon. Patav. in Chron.*

Dobbiamo credere, che qual lo è di chi ſcrive, raccapricciati ſaranno gli animi dei leggitori alla recita ributtante di sì ferali abbominazioni: a por riparo alle quali pur finalmente è tutta in moto e in alleſtimenti di guerra la lega Crociata. L' intermiſſion dell' autorità imperiale prolungata dalla morte di Corrado il maggior pretendente, laſciava queſta parte d' Italia onninamente in balìa di ſe, ed ai furori inteſtini. Saputoſi, che il terribile Ecelino ſi diſponeva a gittarſi nell' interno della Lombardia, per pigliarſi in cotal parte un compenſo della perdita che avea fatto di Padova, fu preſto il Legato di Roma, ch' era Filippo Fontana Arciveſcovo di Ravenna, a convocar da quel lato i Guelfi, e col raccolto denaro da molte chieſe aſſoldar leve di genti e ordinarle ſotto le in-

ſegne . Ondechè mentre intento al nuovo diſegno ſtringea Ecelino offenſiva lega con due potenti Ghibellini Uberto Pelavicino, e Buoſo da Doara, ſeguiti entrambi dalle ſocie fazioni di Cremona, Breſcia , e Piacenza; convennero alla parte di Chieſa, e s' adunarono ſu i confini del Mantovano e Breſciano i fuoruſciti di alquante città, e con eſſi Azzo il vecchio Marcheſe d' Eſte, Biachino da Camino, Leoniſio [1] Sanbonifacio, ciaſcuno con più o men numero di ſue ſquadre, e bene armati eziandio tra queſte più religioſi dell' ordine Franceſcano, e un Fra Everardo [2] Dominicano quaſi arbitro allora in Mantova, cui s' aggiunſe, tornato in campo a quel mentre, il così noto Fra Giovanni da Schio [3], che colla Croce inalberata marchiava innanzi a una banda di Bologneſi. Seguitavan l' accolto eſercito Eccleſiaſtici in gran numero e Veſcovi, e ſegnatamente tra queſti l' eletto di [4] Verona.

1 *Monac. Patav. in Chron. p. 2.*

2 *Smereglo ap. Verci. degli Ecel. l. 24.*

3 *Quetif. & Echard. Script. Ord. Præd. Vol. 1.*

4 *Roland. l. 11. c. 9.*

È quì meſtieri interporre alle narrazioni, ſiccome a Jacopo da Braganze, ultimo nominato de' noſtri Prelati, ſottentrò per elezione del Clero Manfreddo della Scala, di cui

per altro rimangono mal ſicure notize. Secondo l'autor dell' Italia [1] Sacra (che, giuſta la critica d' altro [2] autore, n' anticipò oltre un decennio l' inſtallazione alla ſede), reſſe Manfreddo in difficil tempo la chieſa Veroneſe colla modeſtia e la carità d' un Appoſtolo, e fu gloria e ſplendore del Clero Italiano. Narraſi che lui ſtante nel ſacro impiego, e quando più infierivano le micidiali azioni del barbaro Da Romano, nelle quali fur pure involti i parenti d' eſſo Prelato [3], alcuni noſtri Canonici abbiano debolmente aderito a fare omaggio al Principe condannato a ſcomunica, e per timore ſi ſiano indotti ad offerirgli i vaſi e l' oro del tempio: laonde da Gregorio Patriarca Aquilejenſe, che ſpiegava potestà di Legato, furono dichiarati ſcaduti dalla dignità, e dai privilegi Canonicali. La confuſione, che ingeneravano nella Chieſa tra l' attuale oppreſſione della città i papali interdetti, rendea malagevole il contenerſi da ſaggio nel paſtoral miniſtero. Fu il perchè, quando alla morte di Manfreddo, che ſuccedette l' anno [4] 1254, o 56, promoſſo venne in ſuo luogo, e confirmato con

1 *Ughell. t. 5. in Manfred. Scal. Ep.*

2 *Bianc. Ser. Cronolog. de' Veſc.*

3 *Ughell. in Gerard. Ep. ex append.*

3 *Bianc. loc. ut ſup.*

lettera di Aleſſandro IV. Gerardo Coſſadocca Piacentino, queſti non entrò a prima in poſſeſſo della dioceſe, ma errò in carattere di eletto per la Lombardia, tramiſchiato alle bande dei Guelfi; coſicchè lo troviamo a cotest' ora ſeguace del guerrier Legato Apoſtolico.

Ecelino giunto a Verona colla mira di paſſar oltre, e andare incontro all' eſercito della chieſa, traſſe ſeco ſei cittadini di Padova, di que' ſcampati al maggior macello, e quaſi in ſacrificio preparatorio all' impreſa, gli fè qui pubblicamente morire tra ſpaventoſi tormenti. D' eſſi ne tace il nome lo ſtorico [1]: ma erano, ei dice, tutti di chiara proſapia, e, fin qui ſtati ſempre del ſuo partito, lo avevano ſervito in guerra nei maggior riſchi. Ora il triumvirato di Oberto, Buoſo, ed Ecelino macchinava una ſorpreſa all' eſercito Chiaviſegnato (come a quei giorni era detto dallo ſtemma papale): coſicchè laſciata buona guardia in Peſchiera, diſpoſta per ogni evento a rifugio, sforzò Ecelino la marchia coll' intelligenza dei colleghi, e ſi trovò a fronte i nemici a poche miglia da Breſcia. Non

1 *Roland. l.* 10. *c.* 11.

An. 1258.

s' indugiò a venire a battaglia. Troppo men che gagliarda fu la reſiſtenza dei Guelfi, che ſgomentiti al ſolo nome dei famoſi Capi avverſarj, ſi diſperſero al primo attacco, e vi reſtaron prigioni con più nobili di Mantova, e di Breſcia, e con ambi i lor Podeſtà lo ſteſſo Legato Apoſtolico, e [1] Coſſadocca l' eletto Veſcovo di Verona. I Breſciani in quel diſgraziato frangente ebbero a mercè ſottrarſi dal ſacco coll' aprir le porte al nemico.

1 *Paris de Ceret. & Roland. l.* 11. *c.* 9.

I capitani Ghibellini non ſi tosto entrarono in dominio di quella città, ne diviſero fra di loro il comando, tutti e tre deliberati a ſignoreggiarla in comune [2]. Nè per ſua parte Ecelino riſparmiò pur colà le catene, le manaje, il foco, i capeſtri: i più ragguardevoli tra' nobili erano ſempre le vittime, che contentavano maggiormente la ſua eſquiſita fevizie. Ma perchè la ſocietà de' malvagi non può ſtare durevolmente concorde, Buoſo e il Pelavicino preſero in ſoſpetto il collega ch' e' macchinaſſe a ſoppiantarli amendue; e vedendo come già la faceſſe da arbitro eziandio ſulla porzion di comando ſtata ad eſſi diſpo-

2 *Roland. l.* 11. *c.* 10.

ſta, ſul timore che l' aſtuta malvagità del compagno non gli faceſſe capitar peggio, tutto ad un tempo gli abbandonarono Breſcia, e diſciolto il triumvirato, ſi ritirarono l' uno e l' altro a Cremona. Fu gran diſcapito al ſino allora invincibile deſpota lo ſcioglimento di una tale alleanza. Poſciachè mutaron bandiera i due Ghibellini; e cooperando d' eſſo lui alla rovina, ſi gettarono [1] in lega col Marcheſe Azzo d' Eſte, coi Mantovani, e fuoruſciti di Ferrara, e con quanti Guelfi eran deſideroſi di abbaſſare un competitor sì ſuperbo: ondechè, ciò non oſtante la prigionia del Legato, il Dovareſe, e il Pelavicino ſi rimiſero in buone forze, e colle voltate lor genti rinvigorirono d' un novello preſidio il partito della Chieſa. Per tutto queſto non ſi ſmarriva altramente di animo il furioſo Ecelino; ma mentre gli ſcoſtati ſuoi partigiani chiamavano contro di lui la popolar fazion di Milano, ond' era capo Martino della Torre, ei maneggiavaſi a conſeguir colà l' amicizia della fazione contraria, ch' era quella de' nobili; e durante un ſimil trattato ſeppe anche cogliere un intervallo di tempo per piom-

1 *Ap. Verci degli Ecel. l.* 3. *doc.* 242.

bar di nuovo alla ſtrage dei noſtri territorj. Levò le truppe laſciate a guernigione in Verona [1]; e andò tra l' altro ſul Vicentino, ove i Padovani congiurati a travagliarlo a lor poſta, gli aveano occupate più terre, e fra le molte il piccolo forte di Friole. Quivi giunto il barbaro Principe non indugiò a darvi aſſalto, e a riportarne vittoria: perchè abbattute le munizioni recentemente coſtrutte da que' di Padova, ne menò a fil di ſpada tutto il preſidio. Poi ſenza diſtinzion di età di grado o di ſeſſo, fatti legar quanti erano quei della terra, uomini e femmine, imbelli e adulti, eccleſiaſtici e laici, molti ne fece toglier dal mondo, e tutti gli altri in più orribile modo furon gravati coi ſegni dell' ira ſua. A chi fè divellere gli occhi, cui recidere il naſo e gli orecchi, a cui troncare ambi i piedi: a [2] molte donne fè ſtrappar le mammelle, altre fur violate e poi uccíſe, e parte orbati, e mutilati i fanciulli. Tal ſi fu lo ſpettacolo ultimo delle crudeltà di quel moſtro. Voltò toſtamente a Breſcia per non fare mai più ritorno nella Marca Veroneſe.

1 *Roland. l.* 11. *c.* 17. *& Paris de Ceret.*

2 *Monach. Patav. in Chron. p.* 2.

Qui frattanto nella città, cui reſtavano

a governare in ſuo nome gli ultimi de' Vicarj regiſtrati più addietro, folti ſtavano nelle carceri vie pur molti infelici, deſtinati dall' inumano a ſubir la ſorte ferale di tanti mille. Li diſegnava, ſi crede, a inuſitati tormenti; e ad eſſere eſempi di terrore al popolo di Breſcia [1]: che perciò rilaſciato aveva il comando di colà trasferirli. Nè tuttavolta meno di quelli che ad ora ad ora aſpettavan il ferro dei manigoldi, ſtavano inquieti aſpettando pur le catene, o l'eſtremo comando, i cittadini, ſe non prigionieri, avviliti e oppreſſi da quello ſpavento, che naſcea da un imperio tanto efferato e tirannico. Offuſcava le vie la triſtezza; pullulavano i ſoſpetti nel ſeno delle famiglie; mentre il timore aſtringeva parecchi ad aggravarſi di accuſe reciprocamente. S' incolpavan di ſoppiatto e per ſorda trama, non che gli eſtranei e gl' incogniti, indotti da paura onde prevenir gli altri complici [2], i familiari ſteſſi, i parenti, i congiunti, gli amici. La ferocità, la ſnaturata impoſtura non conoſceano più freno. L' unico mezzo di piacere al malvaggio era quello di preſtare argomenti

1 *Roland. loc. cit.*

2 *Mon. Patav. in Chron. p.* 1.

al genio ſuo ſanguinario, ed eſporre quante più vittime al di lui ſpietato furore. Dei caduti per tal maniera in ſoſpetto l' innocenza e la pubblica ſtima ne accertava la colpa: il ſolo mezzo di entrargli in grazia era quello di meritarſi l' eſecrazione degli uomini. Non ſi eſigevano prove, non ſi cercava la legge, non ſi ſeguiva formalità di proceſſo; baſtava amminiſtrar la coppa del ſangue alla ſete del Principe. Di queſto modo generale eſſendo la perfidia la diſperazione il tradimento, tutti temeano l' incontro d' un delatore, era d' ognuno dubbia la probità, per tutta la città era diffuſo un univerſale terrore. Non ſi ardivano i cittadini di converſare con chi ſi foſſe dei loro amici; evitavano lo ſcambievole incontro; ſegregava la diffidenza il conſorzio dei parenti; era punita la fedeltà dei famigliari, mettean geloſo ſoſpetto fin le inanimate pareti e le ſtanze domeſtiche, temendoſi alfine non veniſſe imputato a colpa il timore medeſimo.

Era ridotta a sì deplorabile ſtato la condizione del noſtro popolo, quando volarono a confortarlo due ſucceſſive notizie, l' una

che foſſe ſtato ferito e preſo il tiranno, e quaſi ſubito l'altra che morto foſſe. Si guardavano incerte ſe crederla l'une l'altre le genti, premendo in animo l'interna allegrezza, e facendo voti in ſegreto per la verità della fama. Allorachè un generale reſpiro, un grido alto e univerſale di gioja promulgò nella città la conferma della gran nuova, e ne ſuccedettero rapidi un dopo l'altro gli avviſi a renderla appieno certa, ed a conceder libero sfogo all'eſultazione, e alla feſta di tutta inſieme la moltitudine. Era comune il dibattimento, e per tutto il cicalìo della gente, che accorreva a ſtivarſi a cerchio, e a raccontarne in mille modi il ſucceſſo. Ma la veridica relazione [1] eſponea il fatto in tal modo: narrava, che mentre Ecelino s'era avviato da Breſcia per travagliare il nemico eſercito, avea finto di accamparſi all'aſſedio di Orci ſul fiume Oglio, colla mira di ſorprender Milano, mentre Martino della Torre uſcito foſſe a difeſa del minacciato caſtello. Ma coſtui penetrato il diſegno ſi ritirò in fretta alle mura, e fatta buona guardia, obbligò l'altro a dare indie-

1 *Ant. Godi Chron. Roland. l. 12. cap. 8. & 9. Paris de Cer. Mon. Pat. in Chron. 2. 2.*

tro confuſo. Ecelino ſi trovò allora tagliato fuori del ſuo paeſe co' Milaneſi a fronte, coll' eſercito de' Crociati alle ſpalle, e tolto in mezzo dai popoli, che calavan dalle città convicine a ſerrargli il paſſo. Voltatoſi ei però verſo l' Adda, e al Ponte di Caſſano, dove i Mantovani i Cremoneſi e i Ferrareſi condotti da Azzo d' Eſte avean fatto capo, nell' aſſalto ch' Ecelino diede a quel ponte reſtò colpito di mortale ferita, per cui cadde ſemivivo e prigione de' ſuoi nemici. Morì il peggiore degli uomini a' 27. di Settembre nel 1259, in età d'anni ſeſſanta cinque, e di morte troppo onorevole per un ſuo pari. Il ſuo corpo fu ſepolto in negletta parte e ſenza gli onori ſacri nel caſtel di Soncino.

An. 1259.

Il chiaro Scrittor moderno de' di lui fatti ha eſaltata la ſingolar direzione de' ſuoi vaſti intraprendimenti. Gli è il vero ch' era fornito d' una indicibile e ſopraffina accortezza, e chiudeva un ſommo artifizio per mettere a profitto proprio le abilità altrui. Ma inebbriato dai favorevoli ſucceſſi, perdè il ſenno nella barbarie, concepì odio all' altrui

fortuna, ed ebbe per nulla come gli ne veniva talento a verſar il ſangue per poco di tutto un popolo. Ei, come già l' Imperatore Caligola, parea formare il voto inſenſato, che i ſuoi popoli componeſſero un capo ſolo, onde avere il piacer d'abbatterlo ad un ſolo colpo. Ottenebrato, infuriato in sì atroci idee ei nè manco curò la malizia di palliar ſe non più con politica le nere ſue azioni, o colorare il nome e l' aſpetto alle tante crudeltà. Quindi tutt' altramente di molti tiranni, che pur ſi ſono inebbriati di ſangue, e paſſano ciò non oſtante glorioſi per qualche eroica azione, meritamente ei non ha avuto che l' eſecrazion de' coetanei, ed il ſuo nome è un orrore nella poſterità. Potrebbeſi dire di lui ciò che pur dell' Imperatore già mentovato, che cioè la natura fece in eſſo i ſuoi ſforzi, onde vedere fino a dove giugner poteſſe piegando in male.

Non ſi può eſprimere il giubilo della noſtra città, anzi d' ogni provincia di Lombardia, e della Marca, quando che inteſer la morte del formidabil tiranno. Accorſe a furia il popolo a ſpalancar [1] le prigioni, e a

[1] *Mon. Patav. in Chron. p. 2.*

riſtorar colla libertà i cittadini colà rinchiuſi. Fu diſciolto [1] Gerardo il noſtro Veſcovo, ch' entrò ſenza più al poſſeſſo della ſua chieſa. Nè ſi tardò a deporre d' uffizio i due Vicarj dello ſpento tiranno; che come ben s' è notato, erano ultimamente il Buzzacarino, e Zaccaria di Ferrara. A queſti del voler della curia ſi decretò ſenza indugio la ſoſtituzion d' un ſolo ſoggetto, e fu [2] Maſtino della Scala, il qual ſecondo l' antica norma aſſunſe titolo di Podeſtà. Non è ancor tempo di dilungarſi a diſcorſo intorno un tal perſonaggio, che quindi a non guari tempo rileverà in noſtra patria principaliſſimo.

1 *Panv. in Chron.*

2 *Paris de Ceret.* An. 1260.

Ripatriavano intanto i ſoldati Veroneſi, che guerreggiarono con Ecelino, e quelli ſegnatamente da lui [3] laſciati in preſidio a Vicenza: la qual città tre giorni [4] dopo della morte di Ecelino fu ricevuta in protezione dai Rettori di Padova. Or delle qui ridotte milizie riſolvè il Della Scala, come toſto ei pigliò il comando, di ſpedirne una ſcelta banda [5], congiunta in oſte con quelle de' Ferrareſi Mantovani e Padovani, con-

3 *Roland. l.* 12. *c.* 10.

4 *Ibid. & ap. Verci Cod. Eccl. doc.* 274.

5 *Paris de Ceret.*

tro il da Romano Alberico, il quale, perchè di genio troppo bene al fratel conforme, dubitavaſi non concepiſſe forſe l'ardita brama di ſubentrargli nella tirannide. Quantunque però ſvanirono bene preſto per quella parte i timori. Poſciachè ſpogliato Alberico di ricchezza e di forze, e ſtretto gagliardamente dai Trevigiani, queſti lo traſſero prigioniero con tutta la ſua famiglia. Fa fremere chiunque ha fiore di umanità, e ſarà mai ſempre l'obbrobrio di quegli orridi giorni la vendetta, colla quale ſopra di eſſo, e indiſtintamente contro ciaſchedun del ſuo ſangue, ſcatenoſſi furioſo il popolo di Trevigi. Ad Alberico ficcato venne uno sbarro in bocca ſicchè più non parlaſſe; e ſugli occhi ſuoi proprj furongli trucidati ſpietatamente ſei figli maſchi, uno dei quali tenero bambino anco in faſce. Sua moglie decoroſa donna e avvenente, e due giovinette figliuole ſtetter prima legate ad un palo, indi furono abbrucciate vive a viſta del miſero vecchio, dopo aver dato alla ſoldateſca ed al popolo vergognoſo ſpettacolo di loro ſteſſe. Alberico poi, le cui colpe ſi riduco-

no a meno in faccia di così barbare carnificine, perdè ſtraſcinato per la città di Trivigi brani a brani una vita, per la quale a forza di crudeltà riuſcirono i ſuoi nemici a inſpirar qualche ſegno di compaſſione ne' poſteri. Moviam lo ſguardo lontano da così orrende e deteſtabili ſcene; ed auguriamoci quindi avanti ſubbietti di riſtorar capaci l' inorridita immaginazione, e d' appreſtare, che n' è ormai tempo, giuſti concetti di lode, ed eſempj di virtù.

All' eſtinzione d' una tanto funeſta ſchiatta ſopravviſſero ſolo due vecchie donne; l' una Emilia, o ſia Imigla accaſata nei Conti in Vicenza; e l' altra la famoſa Cunizza che circa queſti giorni rimaritoſſi in quarte nozze a Verona. Mancato erale poco innanzi il terzo ſpoſo Aimerio da Braganze, che compreſo tra le infinite condanne perì [1] anch' ei ſotto il ferro dei carnefici del cognato. Rolandino, che ne conſervò tal memoria [2], traſcurò ogni ragguaglio ſulla famiglia e ſul nome del novello marito. Darebbe a interpretar tal ſilenzio, e più il bizzarro genio della donna, aſſai ben conto d' altronde, ch'

1 *Roland. l. 1. c. 1.*

2 *Ibid.*

ei tal si fosse per avventura di fine doti fornito e di leggiadra presenza, ma non illustre di genere, nè per fortune. Or poichè d'essa le taccie, ed abbiamo in addietro già resi noti i trascorsi dell'amorosa sua vita, vuol giustizia che si ricordi le qualità eziandio del bell'animo, da tenersi da noi in più gran pregio, quanto s'aveano maggiormente rare a quei giorni, e fur nel resto così straniere al suo sangue. Cunizza, secondo ha dettato Benvenuto da Imola, che da lei visse poco lunge di tempo, *fu pietosa, benigna, miscricordiosa verso quegli infelici, che tormentava crudelmente il fratello:* degna perciò che il Poeta [1] l'alzasse al cielo col canto, e riponessela nella sfera di Venere, dove rifulgev' ella

1 *Dant. Parad. cant.* 9.

Perchè la vinse il lume d'esta stella.

Già la curia e il popolo Veronese caldo la memoria della passata orribil fortuna attendean con furia e trasporto a cancellarne i vestigi, e colla direzione di Mastino della Scala, avvisato uomo e sagace se alcuno mai, ad abrogar le discipline introdotte, e le riforme a lacerare e le leggi dell'abbomi-

nato governo, salva però unicamente la popolare costituzione, stata sì accetta anche sotto il tiranno, e che tutt' or mettea bene nel maggior numero. Nè meno sollecitamente si occupava il corpo civile ad accollare al pubblico fondo, e pubblicare i compri beni o usurpati, e che o in forma allodiale, o sotto titol di feudo [1] caduti fossero in balìa del despota. Ma perchè la smunta provincia non somministrava i modi da farne acquisto in contante, fu emanato poscia un decreto, che autorizzava il Comune ad impiegare il più di quei fondi in [2] pagamento di pubblici debiti, e nell' attuale scarsità dell' erario, per salario e mercede degl' impiegati in urbani uffizi. Chi ha creduto vedere nelle vicende di tali giorni una qualche somiglianza con quelle delle Republiche Greche e di Roma antica, ben s' avvisò d' inerenza se non più in questa parte.

1 *Ap. Verci degli Eccel. t. 3. Doc. 295.*

2 *Ibid. Doc. 268.*

L' umanità e la prudenza, secondo la quale si comportava Mastino nel suo governo, facevano col paragon del passato una diversità ed un contrasto, e quindi un alleggiamento e un conforto, quanto non è manie-

ra ad esprimere. Discorreva l'agitata memoria dei Veronesi sulle tante detestabili azioni del brutale Ecelino; e già, come suole accadere, si prendeva in certo modo ristoro nel riandarne gli orrori, e intrattenervisi a lungo colle confabulazioni. E intanto [1] il saggio Rettore si occupava a migliorar la città, a rassettar le contrade ingombre dalle ruine delle case private, acconciare i pubblici edifizj, riffare in molti luoghi le mura, ristaurar dai danni sofferti i villaggi devastati [e abbruciati, e promuovere con zelo l'industria dei cittadini in favore delle arti utili. E tuttociò con sì accorta intelligenza e consiglio, che il popolo Veronese non facea che esaltarlo a cielo, e tributargli i nomi di benefattore e di padre.

1 *Sarain. Ist. l.* 1.

Già ben anche la nostra Chiesa venia lustrata in tal mentre dalla turbazione e scompiglio a che l'avea ridotta lo scisma. Era morto il pastore Gerardo sciolto appena dai ferri; e [2] fu nominato in sua vece Manfredo Roberti da Reggio assente dalla Lombardia, ed in commissione Apostolica. E frattanto Enrico Arcivescovo Ebredunense nuo-

2 *Panvin. in Chron. & ap. Biancol. Ser. Cron. de' Vesc.*

vo Legato di Santa Chiesa fu [1] autorizzato dal sedente Alessandro IV. a rimettere in benefizio i Canonici di Verona stati espulsi dal despota. S' ha altri [2] Brevi dello stesso Pontefice ad Ottaviano Cardinal Diacono di Santa Maria in Via Lata, ed al Priore di S. Lonardo concedenti facoltà di ribenedire quei de' Canonici, od altri così ecclesiastici che laici della diocese Veronese, i quali incorso avessero l' anatèma colla prestata obbedienza, o colle portate armi a favore dell' avversario di Santa Sede.

1 *Rainald. Annal. Eccles.*

2 *Ughell. It. Sac. l. 5. in Gherard. Ep. Ver. ex appendic. et ex Tabulario Canonic. Veron. docum. 2. an. 1260. sub die 9. Mart.*

Uno spirito di devozione, nato dal dolore e commovimento degli animi nei passati luridi giorni, avea rivolto la più parte del popolo ad un fervor di pietà, che in fanatismo degenerò. Ed ora, nell' anno istesso che più addentro della città fur albergati i Padri di S. Dominico nella allor picciola chiesa [3] di Santa Anastasia, e circa allo stesso tempo che fu invitato in Verona un nuovo Ordine di claustrali detti gli Eremitani di Sant' Agostino [4], ai quali fu conceduta la Parrochiale di Sant' Eufemia già [5] consagrata fino dall' anno 1140, s' introdussero que-

3 *Bianc. delle Ch. Notiz. della Ch. di S. Anast.*

4 *Ibid. Notiz. della Ch. di S. Eufem. & in Chart. Archipr. March. Muselli.*

5 *Mosc. l. 6.*

gli ſpettacoli di pubblica auſterità praticata dai penitenti tanto celebri ſotto il nome di Flagellanti. Una tal unione di gente, onde poi ne vennero le compagnie dei Battuti in quaſi ognuna città d' Italia, fu iſtituita di queſti anni a Perugia da un Frate [1] Domenicano, che tocco dai mali che laceravan l' Italia, imaginò cotal fatta di penitenza a far forza al cielo, e per con eſſa diſarmare, come ei credeva, l' ira divina. Fino gli atti di devozione tenean l' impronta della ferocia, che dinotava il carattere di tale età. Si diffuſe la devota ſmania dei Flagellanti per ogni parte d' Italia, e ſegnatamente tra noi, dove le cagioni che diervi origine, imperverſato avevano oltre miſura. Armate d' un flagello la deſtra, e tenenti un cero acceſo nell' altra mano marciavano a proceſſione le buone genti, raccolte a cento e a mille, ſe crediamo alle cronache [2], col capo imbacuccato e le reni ignude, ſtracciandoſi aſpramente le carni, e ſpargendo il ſangue ſulle vie e per le piazze, che affordavano di un gemebondo ululato, con il quale imploravan dal cielo miſericordia. Da sì fanatiche

1 *Encycl. art. Flagellans.*

2 *Monac. Patav. in Chron. p.* 3.

ſcene più proprie dei Coribanti, che delle pie ſocietà Criſtiane, reſta detto ciò non oſtante che buon frutto ſi fu raccolto. Aſſicura Rolandino [1] teſtimonio di veduta, e così pure il Monaco Padovano, che infinite diſcordie furono per cotal ſtrano mezzo pacificate.

In Chron. addit. Hiſt. in R. I. S. t. 8.

Ma comechè ſi dica avvenuto delle private inimicizie tra' minori cittadini, è certo non iſchiantoſſi per queſto il germe di diſſenſione civile. Era eſule dalla patria Leoniſio Sanbonifacio: nè il voleva ammettere il popolo a patto alcuno, come colui che dava ombra di pretendenza, e che ſtato emolo dello ſpento tiranno, potea coltivare la preſunzione di ſuccedergli nella Signoria. Era per vero dire a cotest' ora iſolato, e quaſi in tutto ſcevro di appoggi il Sanbonifacio: e, tranne il marcheſe d' Eſte che gli aderìa debolmente, diſtratto anch' ei negl' interni affari delle proprie giuriſdizioni, nel reſto non era più fiancheggiato dalla potenza dei Guelfi, i quali dopo conquiſo il crudele Ecelino, ſbandarono e fer ritorno a' riſpettivi quartieri. E con tutto ciò errava il Sanbonifacio in-

quietando il territorio [1], dove colle ſue bande occupò Cologna, poi quaſi ſenza contraſto s' impadronì di Sabbione, di Legnago, e del *Girone* del caſtello di Porto, cui ſtabilì piazza d' armi, e fece il luogo di ſua [2] ſtazione. Nè allo ſteſſo tempo mancava di corriſpondenze in Verona, ove ſtava in ſentore dei malcontenti cittadini, e coltivava con eſſi pratiche per tirarli al ſuo lato. Eran di queſto numero alcuni di chiaro genere ſopravvanzati ai ſupplizj, ai quali increſceva altamente la coſtituzion del governo da Eceli-no ordinata, nè tolleravan di ſtarſi confuſi in una col popolo. Ma il Podestà Maſtino non perſuaſo di dover riformar nella curia la indiſtinta adunazione d' ogn' ordine, che conoſceva eſſere ai più gradita, badava con vigilanza ad ogni moto dei cittadini, e con deſterità ſingolare ne ovviava i più leggieri romori. Vedeva l' aſtuto uomo poſſibile, atteſa appunto la diſcordanza de' varj ordini, l' acquiſto del pien comando in un ſolo capo, e ſenza imitare la ferità del paſſato il poter ſalire a grado egual di potenza. Già a' ricchi doni di ſagacità e di conſiglio univa il

1 *Paris de Ceret.*

2 *Ibid.*

Della Scala l' arti e le qualità felici per farſi grato, e comandare alle voglie altrui. Quindi compiuto l' annuale corſo del Rettorato, restò, ſe non l' aſſoluto arbitro, il moderatore e conſultore delle deliberazioni dei Cinquecento. Notò tra l' altro Pariſio, che col di lui proprio aſſenſo paſſaron eſſi ad eleggergli il ſucceſſore.

Cadde la ſcelta ſopra uno dei Veneziani che ſolean andare in funzion civile preſſo gli eſteri ſtati. Vicenza, Padova, Trevigi, paſſata che fu la tirannia di Ecelino, ſi governavano ſimilmente da un Podestà Veneto. Or Andrea [1] Zeno fu l' eletto in Verona. Rivolſe egli le prime cure a ſtringer confederazioni cogli ſtati e città vicine. Un trattato rapporta il [2] Pagliarini concluſo tra la noſtra, e Vicenza, contenente condizioni e miſure per la ſicurtà di un vicendevol commercio. Anche un iſtromento di lega, reggente il Zeno [3] Verona, venne rogato in Padova, ove comparve *Bartolomeo da Sbavo*, *Sindico e Procuratore del noſtro Conſiglio e popolo* a giurarne i patti unitamente coi Nunzj di Vicenza, e Trevigi.

An. 1261.

1 *Paris de Ceret.*

2 *Cronache di Vicenza l.* 1.

3 *Ap. Verci. Cod. Ecel. doc.* 266.

Prometteva l' accordo pace e colleganza perpetua tra le convenute città; dichiarando che ſi darebbero mano per la conſervazione della libertà reciproca, ed al buono e tranquillo ſtato della Marca di Trevigi e Verona; veglierebbero, ciaſcuna in ſuo territorio, alla ſicurezza delle pubbliche ſtrade, e ſpezialmente di quella *ch' è da Verona a Vicenza per Montebello* ſoggetta per quanto appare anche allora ad eſſere infeſtata di ſpeſſo da' malandrini: finalmente che i Podestà riſpettivi non darebber retta a perſona qualſivoglia nativa della provincia, od eſtranea, che proteſtaſſe ereditarj diritti ſopra i beni di Ecelino, e Alberico. Non ommetteaſi, come ſi vede, qualunque foſſe occaſione di paleſare il comune odio per gli eſtinti tiranni.

Bene compoſta così la noſtra colle Repubbliche circongiacenti, ſi riſolvè lo Zeno coll' avviſo del prode e ſaggio Maſtino di eſperimentarſi in armi contro il Sanbonifacio. Sta ſcritto [1] che queſti avea tentato di entrare all' improvviſo in Verona col concerto degli interni colleghi, i quali levato avrebbero a romore il popolo, e nel giorno aſ-

[1] *Paris de Ceret.*

ſegnato agevolata ad eſſo l' entrata. Ma approſſimatoſi alla città, ſi trovò all' inaſpettato confronto dell' oſte della Repubblica, che lo aſtrinſe a dare di volta, non trovandoſi in forze da avventurarſi a giornata. Riuſcì facilmente, nè coſtò goccia di ſangue il ridurre in ſoggezion di Verona i luoghi occupati. Quei di [1] Legnago, ſcacciate le genti del Conte, alzarono la bandiera della città, ed invitaronne a entrarvi i ſoldati ſuoi. Altrettanto fecero le anneſſe terre o circonvicine di Porto e Sabbione, e più in là di Cologna, ricondotta a riconoſcer pur eſſa il dominio dei Veroneſi. Ritornò in lor dizione anche il caſtello di Lavagno, ſituato al monte in oppoſta e lontana parte. Un tal forte ad oggetto di diverſione era ſtato uſurpato poc' anzi dai Signori da Lendenara, che fuoruſciti della patria erano conſorti al Conte nei travagli di guerra civile; ma reſi ſtanchi oramai dai lunghi dibattimenti, ſepararonſi [2] dal collega, e ſottomiſero ſe e la fortezza alla Repubblica Veroneſe. Così Leoniſio Sanbonifacio, da ogni parte eſpulſo e reſpinto, ridotto venne a non tro-

1 *Paris de Ceret.*

2 *Loc. cit.*

var più quartiere in villaggio o terra qual si fosse del territorio.

Ma non ostante la depressione del principal dei fazioſi, covava sotto le ceneri il fuoco delle discordie, che avean radicata origine tra i varj umori del ceto nobile, e del popolo. Che quello, comunque ristretto in numero e in forze, non sapea deporre il pensiero di rivedere il governo sull' antico sistema, e questo come prima fu libero dalla paura dei comandanti, abusò della piacevolezza, onde con fine politico si conteneva presentemente chi conduceva ogni cosa; e siccome gode l' inferior, dove il possa, a soperchiare il maggiore, a ciascun giorno qualche nobile era ingiuriato: nè le leggi, o i magistrati bastavano a vendicarlo: perchè essendo composti gli uffizj nella più parte di plebe, restavano gli offendenti difesi dalla propria preponderanza. Quindi invece di quello spirito di conformità e di mutua corrispondenza, di quei legami di società, che formano l' onore la forza e il generoso costume d' una nazione, i vizj che sono figli della licenza fomentavano una muta guerra

tra le ſpartite condizioni di gente: dove l' oppreſſione dei buoni, e l' impunità dei malvaggi contribuivano egualmente a ſpargere ſentimenti di malcontentezza e di ſorda rivolta, per cui ogni cittadino ambizioſo, e perfino ogni plebeo diſperato concepiva luſinga di ſovvertire il debol governo, o di pervenire al comando. Nel tempo medeſimo la precipitoſa e per un verſo giuſta abolizion delle leggi da Ecelino dettate, e l' attuale inoſſervanza degli obliti anziani ſtatuti, tiravano la mal retta repubblica nel più infelice tra tutti quanti i governi, come è a dir quello di un' autorità sfaſciata in molti ordini di perſone, ſenza che alcuno ſappia la giuſta doſe, che gli ne appartiene a buon dritto. Già gli Ordini regolari ed il Clero così influenti allor nello ſtato, perſuaſi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che ſotto un dominio tutt' altramente diretto, ſecondavano l' ambizion popolare, e ne fomentavano forſe artatamente i diſſidj. Per tutte le quali coſe Verona era a quel dì governata piuttoſto a impeto di popolo, che con giuſta e regolare demo-

crazia. Nel mezzo la qual confuſione le pretenſioni dei nobili, l' oligarchia dei potenti, gli ſforzi dei comandanti, le coſpirazioni, i partiti, che tumultuavano tra di queſti, o in favore dei fuoruſciti, generavano un così eſteſo diſordine, che mille volte perduta avrebbe di nuovo e reſa d' altri ſoggetta la città noſtra, dove i vicini ſtati non aveſſero allora nuotato in pari ſfortuna.

Tra sì commoſſa ſituazione s' avrebbe pure deſiderato un ſoggetto, che unendo in ſe molta parte del diviſo potere poneſſe un freno alle turbolenze inteſtine. Ma lo ſi avrebbe al tempo ſteſſo voluto sì limitato e riſtretto di facoltà da non gravare la libertà pubblica con un diſpotiſmo aſſoluto: ſe tutta volta, ove più non ſia un Ecelino, dee conſiderarſi il diſpotiſmo come una grave ſciagura, quando l' abuſo della libertà guida a uno ſtato di miſeria peggior d' altro male. Nè in queſto mezzo rimaneva a fare ricorſo a ſuperiore potenza: atteſochè durava di là da' monti più che mai fiera la conteſa d' impero tra l' Ingleſe Riccardo Conte di Cornovaglia, Alfonſo Re di Caſtiglia

detto il Savio o l' Aſtronomo, e Corradino di Svevia figliuolo a Corrado il morto Re de' Romani, che tutti tre combattevano per la corona. Non avvenne unqua in addietro che, qualmente in queſto laſſo di età, reſtaſſero le noſtre provincie in una indipendenza totale da' Re, e Imperatori. E s' aggiungeva che, dopo morto Ecelino, anche i Legati apoſtolici ceſſarono d' intrometterſi nei tumulti della Lombardia; ed attendevano unicamente col voler del Pontefice Urbano IV. ad alleſtir armi e genti per la guerra ch' era novellamente bandita [1] contro l' Oriente. La vana profuſione dell' oro e del molto ſangue colà verſato nelle antecedenti ſpedizioni non raffreddò lo zelo di Roma per la conquiſta del S. Sepolcro.

1 *Ex tabul. Div. Ant. de Padua Monum. 4. anni 1262.*

Già le interne brighe civili, che ſturbavano a queſto mentre i popoli di ciaſcheduna [2] città Lombarda, non laſciavano ſperare alla noſtra, dove occorreſſero, eſterni ajuti. E creſceva intanto il timore che quando il Marcheſe d' Eſte venir poteſſe in ſuſſidio del Sanbonifacio, queſti non pigliaſſe il vantaggio, ſecondato in un da' fautori che

2 *V. Annales Mediolan. et Chr. Placent. in Rer. Ital. Scr. t. 16.*

ognor teneva in città. Però nelle consulte dibattute e ripigliate per molti giorni dai cittadini intorno il presente stato di cose, opinò il maggior numero per l'instituzion d'una nuova e suprema carica da essere amministrata da un eletto coi voti della patria, e il qual con titolo di Capitano del popolo accollasse in sua persona le prerogative di Tribuno o Ispettor del comune, e di Comandante della milizia. All' introduzione di un tal magistrato servito aveano di norma Brescia, Cremona, Piacenza, che in pari giorni s'aveano eletto a lor Capitan generale il Marchese Oberto Pelavicino, e similmente la città di Milano, che acclamò in simigliante grado Martino della Torre. Piacque in Verona di portarne la proposta al Consiglio: e mandata a partito, ebbe il più dei suffragi dai [1] Cinquecento.

Approvata la massima, molto ben circospetta ne dovett' esser la nomina del personaggio. E prima di stabilirla passarono verosimilmente a rassegna i più illustri nomi di famiglia, e tutte le più prodi persone, e più reputate. Il popolo quantunque volte

1 *Sarain. Ist. l. 1. Dalla Corte lib. 9. Mosc. l. 9. et Verci Ist. della Marca Trivig. l. 1.*

sia libero nell' elezione alle grandi cariche suol sempre preferire spontaneo i soggetti tratti dalla sfera de' grandi. Ma a cotest' ora motivi d' odio, o di politica rigettavano i principali dal nuovo uffizio. Senza dir del Sanbonifacio, considerato della patria manifesto nemico, que' che rimanean dei Monticoli erano abbominati siccome prima cagione, ed introduttori in Verona del passato orribil flagello. Nè in minore dispetto s' aveano forse ben altri ch' ebbero a più d' un incontro favorito il tiranno. Già i Turisendi incostanti nel lor partito tuttavia erravano in bando, perchè ultimamente seguaci di parte Guelfa [1]. Altrettanto vien detto di un Carcerio prenominato Pulcinello per la ragione medesima allora proscritto; o se più altri ve n' erano di tal famiglia varcarono forse il mare nei torbidi giorni per seguir la fortuna dei dominanti parenti nel Negroponto. Quei da Lendenara, rientrati in grazia di recente, s' avevano forse ancora sospetti nella Repubblica. Nè i Capodiponte, tutto chè di chiaro genere, sembrar dovettero molto idonei alla grave incomben-

1 *Sarain. Ist. l.* 1.

za, pertinacemente riſcaldati eſſendo tuttora, come [1] appariſce dagli atti, intorno all' inetta pretenſione della chinea Patriarcale. Più altre famiglie raccomandate dal ſangue, o per facoltà coſpicue, e per ben ſoſtenuti impieghi, come per dirne alcune, quelle de' Zerli, dal Mercatonuovo, de' Creſcenzi o non avevano a cotest' ora ſoggetti idonei e capaci, o parte giaceano eſtinte, o dai patiti diſaſtri confuſe coll' infime. Però nel gran meſtieri che ſi aveva di perſona prode e valente a provvedere ai biſogni, alla difeſa, ai vantaggi della Veroneſe Repubblica (poichè ne lice per poco ancora chiamarla di queſto nome), il manifeſto valore, le benemerenze, gli applauſi del funto rettorato poc' anzi, e la ſcoperta abilità nel maneggio delle coſe pubbliche, determinarono i cittadini ad acclamare Capitano del popolo Maſtino della Scala [2]. Così fatta elezione, inteſa a far ſuſſiſtere la libertà civile all' ombra dell' autorità dittatoria, non tardò guari a diſtrugger l' una coll' eſaltamento dell' altra, reſa aſſoluta e perpetua nella diſcendenza di un pari eletto, e fu principio ad

1 *Ap. Ughell. It. Sac. t. 5. De Aquil. Patriarc.*

2 *Paris de Ceret. P. Zagat. Panv. & plur. al. auct. in Chronicis.*

una celebre epoca, di cui imprendiamo a trattar da capo nel libro che segue.

Fine del Tomo terzo.

138 D 9

Digitized by Google